

(18)
Su

PROSE E RIME

DEL SIGNOR

FRANCESCO D'AGENO

PROSE E RIME

DEL SIGNOR

FRANCESCO D'AGENO

ULTIMAMENTE

MINISTRO DELLA REPUBBLICA DI GENOVA

ALLA CORTE

DELLA GRAN BRETTAGNA

RACCOLTE, E PUBBLICATE

DA

GIROLAMO TONIOLI.

LONDRA:

DAI TORCHJ DI DENNETT JAKUES.
AND MAY BE HAD OF MR. BEILBY, NO. 6, FALL MALL,
AND MRS. HARLOW, NO. 76, ST. JAMES'S STREET.
M.DCC.XC.

L'EDITORE

AI LETTORI CORTESI.

IO dovrei, per non iscofarmi dalla condotta degli Editori miei confratelli, tessere un superbo Panegirico all' Autore di questo Libro; dimostrarne le bellezze, colorirne, e forse forse esaltarne i difetti. Quantunque una simile condotta mettere mi potesse al rango degli Editori alla moda, io devo però confessare, che ella non è tutta affatto confacente al mio genio. Rispetto troppo i miei Lettori per impegnarli a pensar come io penso; ed ho sempre frà me stesso creduto, che l'obbligo d'un Editore non sia punto dissimile da quello d'un domestico, che portando fedelmente le vivande in tavola, non può esserne responsabile del loro buon gusto, e sapore. Oltre chè, a qual uso potrebbe servire un ampollosa dissertazione? O l'Autore col proprio merito si fa strada alla buona opinione del Pubblico, o resta sepolto in un oblio tenebroso. Nel primo caso, è inutile ogni lode: nel secondo, ella è non solamente inutile, ma peccaminosa, teme-
a . . . raria,

raria, ed ardita. Mi farà permesso dunque per queste ragioni, di lasciare il giudizio del merito di quest' Opera a quelli, che col loro denaro ne acquistano tutto il diritto.

Un'altra legge, non meno inutile, si sono imposta la maggior parte degli Editori: quella cioè, di render conto al Lettore dei mezzi coi quali son pervenuti a possedere gli scritti che dar vogliono alla luce. Mille favolette s'inventano su questo punto importante. Uno li ha trovati per accidente; l'altro con gran spesa, e fatica: Quello cerca prevenire colla stampa una immatura mal digerita pubblicazione, che farebbe torto all' Autore; questo vuol correggere mille errori incorsi in un'altra: in somma, mille arti, mille mezzi s'adopmano per dar conto di quello che non importa, o non deve importare a chi legge. Io m'allontanerei di buon grado da una dichiarazione di sì poca importanza, se l'onor mio, se la mia gratitudine soffrir lo potesse. L'idea di formare una raccolta di questi scritti, mi è stata suggerita da uno, che unisce alla eccellenza, alla bontà del suo core, la modestia di non voler essere nominato; e varie Persone ragguardevoli si sono unite a somministrarmene con esso lui i materiali. Se io non ho dunque nè il diritto d'invenzione,

d'invenzione, nè quello di possessione, mi sia permesso almeno d'aver quello di riconoscenza, e di gratitudine.

Colla stessa franchezza, e sincerità colla quale io non m'arrogo alcun merito relativamente a quest' Opera, dirò ai miei Lettori, che male si sono avviati se sperano da me un esatto dettaglio della Vita dell' Autore. Io ne sono, quasi del tutto ignorante. So ch' egli nacque a Genova, fo che fù allievo dei Barnabiti, che fin dalla età giovanile fù dedito ai Poetici studj, forse disgraziatamente ignorando, che questi più non sono i secoli felici nei quali

— Fino sù gli arazzi, e sù i tappeti,
Vedevansi mangiar l'orzo, e le biade
Le virtuose mule de i Poeti.

So, ch' egli fù inviato dalla sua Repubblica alla Corte della Gran Brettagna in qualità di suo Ministro: che ne sostenne il grado colla maggiore decenza, e dignità; che cercò, dopo qualche tempo, d'esserne richiamato; che questo die' luogo alla famosa contesa, i di cui particolari o non so, o non voglio sapere: ch' egli morì finalmente alli 17 Novembre 1788 in età di 57 anni, dopo un lungo penosissimo male di pietra, e fù sepolto nel Cimiterio

di Sant' Anna in Londra. Ecco tutto quello ch' io fo rapporto alla sua vita ; e in verità non avrei creduto sul bel principio saperne tanto.

Il suo spirito, le sue cognizioni, la sua condotta libera, e franca, gli procurarono un gran numero d'amici. Con essi divise le sue sostanze nei favorevoli momenti della sua vita, e non isdegnò negli avversi di partecipare alla loro gratitudine. Il suo carattere però all' estremo sensibile, e quella nobile fierezza che da questo ne suol derivare, e che in vano da un funesto cambiamento di circostanze può essere abbattuta, era un ostacolo quasi inormontabile, per chi s'interessava a suo favore. La maggiore difficoltà non consisteva nel dare, ma nella maniera di dare, e nel modo di far ricevere. Non v' è spettacolo più interessante (dice un celebre Autore*) che quello di vedere un onest' uomo a combattere contro le avversità. Ed in fatti, si potrebbe solo con istento immaginare una situazione più critica, di quella in cui egli si vidde negli ultimi anni della sua vita. Sospeso dalla sua Patria dell' onorifico impiego, ma riconosciuto dalla Corte Britannica, e dal Corpo Diplomatico come attualmente in carica, si trovò, in certo modo, obbligato a sostenere

* *Goldsmith.*

a sostenere la dignità del suo posto. O fosse ch' egli credesse momentanea la sospensione, e nudrissi speranza di far nota un giorno quella condotta che riputava innocente; o che da amici potenti a sostenere il suo grado consigliato, e forse costretto egli fosse; certo è, che mancandogli gli emolumenti provenienti dalla sua carica, fù obbligato a ricorrere alle proprie sostanze, e a rovinare i suoi domestici affari. Aumentava però la sua costanza, a misura delle difficoltà; e la sua moderazione fù sempre riconosciuta uguale all' amor della Patria. Lontano dalle lagnanze, lontano dall' inveire contro la cagion de' suoi mali, si sottomise ai colpi acerbi dell' avversa fortuna, sicuro di farla arrossire colla rettitudine del suo core.

Tali, e tante virtù non faran state forse disgiunte da qualche mancanza. Ma oimè! Sogliono sovente gli umani difetti acquistar peso in ragione delle circostanze, e quelli stessi difetti che passavano un tempo come una prova di spirito, e di sapere, son riconosciuti pur troppo per tali, nei momenti d'avversità, dal rigorismo indiscreto d'un affettata virtù.

Sembrerà forse, dal fin quì detto, ai Lettori, ch' io cada in contraddizione, e che essendomi sul bel principio

principio proposto di non voler far l'elogio all' Autore, insensibilmente a far il contrario sia stato indotto: ma se maturamente rifletteranno, conosceran chiaramente, che dell' Opera, non dell' Autore ho ricusato di farlo. La conoscenza del carattere, della vita, delle azioni d'uno Scrittore, è non solamente necessaria per la relazione che può avere colle sue produzioni, ma utile per il grado di fede che questa conoscenza gli acquista. Anzi, se crediamo a un Autore Inglese,* non solo egli crede necessaria la Storia, ma ci assicura, che un Libro non può mai esser letto con piacere, se i Lettori non son prima informati, se l'Autore era bruno o biondo, grasso o magro, d'alta o di bassa statura, con altre simili particolarità, che contribuiscono moltissimo all' intelligenza dell' Opera. Per conformarmi ad una osservazione sì giusta, ho fatto mettere alla testa di questo Libro il suo ritratto, ch' io garantisco somigliantissimo. A riguardo poi delle dimensioni: egli era alto cinque piedi e sette once, corpulento, e d'atletica figura.

Passiamo adesso a render conto dell' ordine che ho tenuto, e della diligenza usata in questa raccolta. In primo luogo: ho separato le prose dai versi, lo stile

* *Richard Steel.*

stile epistolare dall' accademico, i sonetti dalle canzoni, l'Inglese e il Francese, dall' Italiano; cose tutte che mostreran chiaramente lo spirito grande, la fatica, ed il talento dell' Editore: ho soppresso di moto proprio, e forse forse per ordine espresso, quasi tutti i nomi proprj, eccettuati però i nomi pastorali, e quelli che si leggono nel catalogo Mitologico; ed ho escluso per qualche buona ragione tutte le date, e tutte le chiuse che finiscono eternamente in umilissimo, ed obbligatissimo. In secondo ed ultimo luogo: io non ho risparmiato spesa, preghiere, attività, perchè ne sia decente la stampa, e perchè resti da ogni errore, in quanto è possibile, purgata, e corretta.

Dato conto alla meglio d'ogni più minima particolarità, non mi resta, prima di prender congedo dai miei cortesi Lettori, che a confidar loro con tutta la segretezza un mio dubbio. Eccolo. Io credo d'aver ragion di temere, che qualche picciolo pezzo di Poesia non sia dell' Autore. Perchè l'avete voi dunque inserito? L'ho inserito, perchè l'ho creduto sua produzione—perchè era scritto di proprio pugno—perchè, aumentava la mia raccolta—perchè——ma io non devo poi render conto di tutti i perchè del Mondo.

DELLE PROSE.

PARTE PRIMA.

DELLE PROSE.

P A R T E P R I M A.

DISCORSO ACCADEMICO,

S U L L'

UTILITÀ DELLA FAVOLA.

FRÀ i molti utilissimi insegnamenti, che abbiano gli antichi Filosofi alle future età tramandati, quelli certamente di maggior lode degni riputare si devono, i quali per mezzo della dilettazione introducendo nella mente degli uomini l'amore della virtù, giocondo nel tempo medesimo, ed agevole a noi rendono quel sentiero, che tratto tratto ci fuol guidare al di lei degno singolarissimo conseguimento.

Conciosiache, frà le varie passioni, che l'animo nostro signoreggiano, sendo il diletto una delle più vevoli a formare impression maggiore nell' umano intendimento, e ricevendo dall' altra parte

la nostra fantasia con più prontezza tutte le tracce, che per via de' sensi da questa a lei vengono tramandate, certa ed evidente cosa si è, che l'anima dovrà, piegandosi là dove sente un sì fatto giocondissimo impulso, abbracciare in un istante tutto ciò, che le potrà suggerire l'immaginazione, restando da un certo, dirò quasi, delirio agitata, e fuori di se maravigliosamente tratta e rapita.

Gli oggetti più atti ad eccitare dentro di noi simili dilettevolissimi movimenti, e proprj ad apprenderci insieme l'utile e l'onesto, senz' alcun dubbio creder dobbiamo, essere le favole antiche, che con incredibil frutto della civil società dai loro sapientissimi inventori sono a noi derivate.

Nascono elleno da un industriosò artificio fondato sull'apparenza. Dal vero sparso dei semi della falsità, e adombrato coi colori del verisimile, di modo che col comunicarsi a vicenda le intrinseche loro proprietà, delle quali ciascuno siccome da per se solo o dell' una o dell' altra è mancante, così unitamente di tutte doviziosi ne restano, per sì fatto modo ordiscono un mirabile incanto di novità, dal quale gli uomini inebbriati difficilmente sottrarre si possono, ma costretti sono a seguitare quelle „Tezioni, che da sì fatti racconti loro vengono risvegliate.

Se adunque le favole degli antichi hanno forza d'operare sì fattamente entro di noi, farà pregio dell' opera, Arcadi valorosissimi, il ragionare, ed investigare

vestigare l'utilità che in ogni tempo tutte le nazioni ne hanno riportata.

Ne quì è mia intenzione l'andar rintracciando da dove le favole abbiano preso il loro cominciamento. Traggano pure l'origine o dalle storie, o dalle Divine Scritture, o dalle varie forme colle quali gli Egizj marcavano i moti dei pianeti, negare non si può, che i favj della Grecia, i quali avevano ricevuto dall' Egitto la prima cognizione delle favole per mezzo di Cadmo, e di Danao, a virtuoso, ed onesto fine non le volgeffero. Basta aver cognizione della morale degli antichi Filosofi, per restar pienamente convinti, che la loro dottrina ad altro non era intenta, che a dirozzare la mente degli uomini, ed a scoprir loro i segreti della natura per farli giungere alla cognizione del vero.

Ma siccome difficil cosa, e infruttuosa oltre modo a loro farebbe stata porgere il puro lume della verità agli animi volgari, i quali per essere offuscati dalle tenebre dell' ignoranza, non possono sollevarsi alle divine contemplazioni, così i favj dell' antichità, che ben conoscevano da quali affetti il volgo si lasciava trasportare, studiarono di convertire in figura sensibile i loro ammaestramenti, onde poteffero i rozzi petti svegliarsi dal loro obbrobriofo letargo, e per mezzo delle cose materiali volgersi ad abbracciare quelle morali virtù, che loro andavano divisando.

Quindi è che per correggere i depravati costumi, e raffrenare lo sregolato impeto delle passioni, usarono

rono la favola, la quale scoprendo per mezzo d' una viva rappresentazione i varj caratteri, siccome i vizj e le virtù di quei personaggi che la compongono, eccita in noi gli affetti medesimi, che vengono prodotti dalla vera esistenza delle cose: talchè leggendo noi nell' altrui operazioni, ciò che è degno di lode o di biasimo, volgiamo subitamente l'animo ad abbracciare il lodevole, e a detestare il vituperoso, secondo che più o meno si sentiamo mossi o dall' orrore, o dal desiderio. Anzi, mi fia lecito il dire, che maggiormente possiamo noi profittare dagli eventi immaginati, che dai veri successi.

Di fatto, se si farà seria riflessione ai favolosi racconti orditi a solo fine d'istruire, vedrassi chiaramente, che questi penetrando i più cupi nascondigli dell' animo, perche più adattati al genio degli uomini, più libera apriranno l'entrata a quegli insegnamenti, che le stesse cose reali non faranno atte a somministrarci in così larga copia, per essere il più delle volte sceme di certe circostanze, le quali introdurre si possono da chi inventa, e non da chi espone semplicemente materie di fatto. Onde per la stessa ragione maggiormente si tiene in pregio tutto ciò che è lavorato dall' artificio, che quanto prodotto viene dalla natura.

Non dee però l'artificio in simili contingenze essere così scoperto, che comprendere si possa da chi che sia. Allora altro non potrebbe generare nell' animo di chi ascolta, se non se una falsa idea di ciò che viene suggerito; sicchè la mente accorgendosi

gendosi del finto non sarebbe così pronta a piegarsi alle ricevute impressioni, e vano ne riuscirebbe l'effetto, perchè chiusa a lei resterebbe l'entrata agli eccitamenti del vero. E sovra tal punto bene avveduti furono gli antichi, i quali coprirono le loro fittizie invenzioni col velo delle rassomiglianze, temendo di velare agli occhi del popolo l'aspetto della natura, del quale tanto più noi troviamo rapiti, quanto meno dall'artificio apparente egli resta adombrato.

Nè quì soltanto volle arrestarsi la fina penetrazione di què valentuomini, ma spiando coll'acutezza del loro ingegno gli effetti delle umane commozioni, s'avviddero, che la sola rassomiglianza delle cose, non era valevole ad appagare la mente di coloro che ammaestravano. Quindi è, che per eccitare maggior attenzione negli ascoltanti, e aprir loro nell'istesso tempo le fonti dell'interno piacere, che sgorgando a larga vena dentro dell'anima poteffero per ignoto sentiero condurli alla virtù, sparfero i loro racconti dello spirito di novità, la quale per esser più atta a scoprire l'invisibile e l'occulto, poteffe in loro destar maraviglia più grande, e più stima di quell'oggetto ch'era loro davanti agli occhi. Così per quella stessa ragione che maggiormente noi conosciamo i rei costumi degli altri uomini nelle tragiche rappresentazioni, e si portiamo a correggere i nostri; i popoli dell'antichità ravvisando nelle favole dettate da i loro eccellenti maestri virtuosissimi morali insegnamenti, bevevano, per mezzo del diletto ciò ch'è lodevole,

lodevole, e per sì fatta maniera emendavano le loro scostumatezze.

E sì era l'arte sottilissima che adoperavano i filosofi d'Atene, e il fine al quale dirizzavano la favola, l'uso della quale era da loro tenuto in così gran pregio, che formarono processo contro un di loro, chiamato Empedonte, per aver esposto agli occhi del popolo scientifici ammaestramenti, senz' aver dato loro l'aspetto favoloso: per la qual cosa fù scacciato via dai compagni della sua setta, e ributtato dal loro commercio, giudicando di niun valore, ed infruttuosi i suoi scritti, perchè in favola non erano trasformati.

Riflessioni così savie, e mire ad un virtuoso fine così ingegnosamente dirette, doveano, senz' alcun dubbio, apportare un considerabile vantaggio nel breve corso dell' uman vivere. E a dir il vero, tanto i Greci da quali derivarono le favole, quanto i Latini che le conservarono quale profitto non trassero dalle favolose immaginazioni? La gelosa affiduità, colla quale ammaestravano la gioventù nello studio delle medesime, e il continuo esercizio, che nelle opere loro sì i poeti, che gli Oratori ne praticavano, danno chiaramente a divedere, che solo a queste attribuivano la forza di poter aprire loro la strada alle universali cognizioni, e di conservare nel loro interno il culto della Religione, e il politico regolamento.

E quì mi sia permesso di confutare l'opinione di coloro, che da severa austerità trasportati l'uso
delle

delle favole rigettano, e disapprovano, giudicando perniciosissima sì fatta applicazione, siccome quella, che potè introdurre a fomentar nell' animo degli antichi il culto di mille false ideali Deità, e nascondere per sì fatta maniera agli occhi del mondo l' essenza del sommo, vero, onnipossentissimo Facitore: poichè se si avrà ad esaminare, ed internarsi in simile materia, vedrassi ad evidenza, che le favole emanate da' loro inventori, non potevano in modo veruno somministrare alle nazioni, non dirò già venerazione, ed omaggio, ma ne meno stima, e concetto di quei personaggi, che di poi furono, coll' andare de' secoli, dalla sciocca popolare credenza divinizzati.

E vaglia il vero, come mai gli antichi filosofi, la mira de' quali, siccome già abbiamo veduto, riguardava solamente la conservazione del costume, come mai, diffi, potevano supporre di destar temenza e venerazione verso soggetti, che la stessa favola a noi li rappresenta ripieni delle più abbominevoli sozzure? E' forse probabile, che Pittagora, Talete, Platone, e cento altri proponeffero per oggetti degni d'imitazione le frodi di Mercurio, l'intemperanza di Bacco, i furori di Marte, e le lascivie di Venere? Creder dunque conviene, per non allontanarsi dal vero, che le favole non sieno state l'origine degli errori del Gentilesimo, ma che queste coll' esser state variate nel passare di gente in gente per le voci degli uomini, siano giunte a poco a poco a sfigurarsi, e a perdere il primo lor pregio, e decoro,

Nè ciò abbisogna d'ulterior prova, poichè bastar deve a chi è in queste versato la stessa loro evidenza, e la cognizione dei fatti della Scrittura, e della Storia, i quali per essere stati dalla lunga serie degli anni in strana guisa alterati, e confusi, hanno infusa l'idea de' falsi Numi nelle menti degl' idioti Gentili, che bevendo per mano de' loro sacerdoti un sonnifero di crassa superstizione, non si vergognavano di adorare come Dei coloro, che come uomini non erano meritevoli che di derisione, e disprezzo. E nella stessa guisa che il Popolo di Roma, una volta portato dallo spirito d'una cieca idolatria, alzava Tempj in onore de' suoi Imperatori, non che delle loro consorti immerse nelle più detestabili licenze, così le genti plebee allevate, e nodrite in mezzo alla menzogna, all' errore, e all' ignoranza, degenerando dal retto giudizio de' loro maestri framischiaron il vero col falso, e col confondere il luogo, il tempo, i modi, e le persone costituirono un numero infinito di Deità, che si estendeva quanto la stessa universalità delle cose: la qual cosa per altro non fù bastante per imprimere una ferma credenza nell' animo de' più sapienti Gentili, come Cicerone, Seneca, ed altri, che ben conoscevano l'importanza de' loro Dei, ed erano persuasi dell' unità della Divina Natura, i di cui attributi sparsi per l'universo, invece della vera sostanza adoravano.

Onde dal fin quì detto chiaramente si scorge non doverli risponder nell' uso delle favole gli errori
del

del Gentilefimo, ma bensì nell' abuso che ne formarono coloro che guidati erano o dall' ignoranza, o dalla pravit  del costume. Ma senza trar di vantaggio le prove del mio assunto da ci  che ne somministrano le storie delle idolatre Nazioni, mi basti per dimostrare l'utilit  della favola, il profitto che da questa ne ha tratto la stessa Cattolica Religione.

Di fatto, gli antichi Padri della Chiesa volendo distrarre i gentili dal culto falso, e superstizioso in cui vivevano per opera de' loro abbominevoli sacerdoti, non solo adoperarono il vigore della luce Evangelica, ma coll' addurre alcuni passi de' primi fautori del gentilefimo, e sviluppare i nodi favolosi, fecero apparire i primi principj della Cristiana Fede per entro i medesimi insegnamenti de' filosofi; onde confrontando i fatti cavati la maggior parte da i libri di Mois , svelarono agli occhi delle genti il lume del Vangelo, che venendo in cognizione delle ideali divinit  che avevano adorate, riconoscevano il lungo loro abbagliamento, e si portavano a riconoscere un solo Dio, e ad abbracciare i dogmi della veridica fede di Ges  Cristo.

Se adunque tale e tanto si   il vantaggio che si trae dalle favole, e se queste in ogni etade a virtuoso fine mai sempre sono state dirette, qual lode non si deve a voi tutti valorosi Compastori, che l'uso ne mantenete, e nelle nostre Arcadiche adunanze la memoria ne rinnovate! Io certamente per soddisfare in parte e al merto vostro, e al mio de-

siderio, bramerei colmar di lodi una così degna istituzione, ma poiche non m'è lecito di dar encomj come ultima parte di quel corpo, nel quale, vostra mercè, vi compiaceste annoverarmi, di buon grado m'accheto, lasciando a voi largo spazio di attirarvi co' vostri poetici componimenti, e le acclamazioni, e gli applausi di chi è venuto quest'oggi ad onorar di preferenza la nostra Arcadia.

Riprendete dunque le vostre cetre, e procurate di rinnovare ciò che gli antichi favoleggiarono d'Anfione, e d'Orfeo, i quali col dolce suon delle lire si trafero dietro le pietre, e le fiere: così accoppiando la soave armonia del vostro canto alle favolose immaginazioni, paregiate il vanto de' primi Filosofi col procurare, se non d'introdurre, almeno di mantenere nell'animo di chi ascolta l'amore di tutto ciò che è lecito, onesto, e virtuosamente lodevole.

L E T-

L E T T E R A I.

L'ONORE, che dalla gentilissima lettera di V. S. ho ricevuto, per avere appoggiato al mio debole talento la critica d'un' ottima composizione, siccome è contro ogni mio merito, così è stato fuori d'ogni mia aspettativa, a motivo che io non mi farei mai creduto, che da un uomo versatissimo in ogni materia, si affidassero ad altro affatto povero, e scarso di qualunque erudita cognizione, giudizj letterarj, e giudizj tali, che a ben pensare, ne men capaci sono coloro, che hanno consumati i loro anni negli studj, e che Maestri di belle lettere si professano. Io per verità ho avuto luogo e di compiacermi, e d'arrossirmi a un tempo istesso: di compiacermi, per ravvisarmi almeno in qualche concetto presso una dotta persona; d'arrossirmi, per conoscere l'inganno nel quale vive col credermi letterato, ed abile in conseguenza a produrre critiche osservazioni. Piacesse pure al Cielo che ciò fosse, poichè mi si aprirebbe un largo campo per rivedere, e correggere i miei componimenti, e avrei forse allora luogo di sperare qualche sorte di lode, se non per altro, almeno per la buona intenzione che in me sarebbe di purgarli dagli errori, senza punto indagare, e porre in luce quelli degli altri, che a me possono servire d'esempio per bene, e perfettamente poetare.

Pure

Pure siccome farebbe cosa sconvenevole il negare l'opera sua ad un amico, che con tanta cortesia me la richiede, non ricuso di pormi all' impegno, non già con una censura satirica, ma bensì coll' esporre il mio sentimento in questa mia, riguardo alle due Canzoni inviatemi, protestandomi, di non intendere di scemar punto di pregio ai dottissimi compositori, che da me con tutta stima si venerano, ma di voler senz' alcun riguardo dire quel che parrà buono, o cattivo al mio debole sentimento, come si richiede da una persona, ch' è lontanissima da ogni affettato encomio, o adulazione.

E per cominciare dalla prima,* che è stata il soggetto della critica dell' amico, io non so darmi ad intendere, come l'Autore per discorrere della Nascita di Gesù Cristo abbia preso un principio così lontano, di maniera che poi si debba restare mezz' ora prima di poter arrivar a comprendere quello che ei siasi prefisso di dimostrare. Parliamo sinceramente: che cosa ha egli da fare tanta filosofia, e il sistema di Copernico, e la qualità del Sole con l'umanità del Verbo? E poi, dato il caso, che tali materie si volessero trattare; pare a lei cosa ben fatta l'esporle con tanta oscurità? Io m'impegno, che qualunque persona, che ascolti la prima strofa, non arriverà mai a capirla; anzi giurerei, che ne meno l'intenderà ancorche l'abbia in iscritto: ed io le protesto da amico, che senza il commento non farei mai giunto a capire cosa egli avesse

* *Canzone I. parte seconda.*

avessi voluto significare. V. S. saprà meglio di me, che le materie fisiche sono per se stesse oscure, e piene di difficoltà; onde se non si dilucidano perfettamente, e si mettono in chiaro collo spiegarle in maniera, che si possano agevolmente capire, ne addiviene, che passando dal bujo all' oscuro, affatto incomprendibile riesce la materia a chi l'ascolta. Non vorrei già però che V. S. s'immaginasse, che volessi, come il fatirico censore,* disprezzare del tutto la sopradetta Canzone, coll' asserire non ritrovarsi in essa punto di buon gusto, poichè sono del tutto di diverso sentimento, nè a me sono sembrate a proposito certe minuzie ch' egli vi ha rilevate, scorgendosi pur troppo aver usato alquanto rozzamente, per non voler sopportare certe freddure, che sono tollerabili in un lungo componimento, e che non tolgono la gloria ad un Autore: anzi asserisco, che si può ridurre ad una cosa molto buona, tolte di mezzo certe cose che imbarazzano, e che rendono troppo raviluppata la Canzone.

Io paragono questa sorta di componimento ad una Orazione panegirica, poichè in essa si deve rinvenire le proposizioni, le prove, e l'epilogo. Ma dove mai si ritrovano in quella Canzone? Io altro non scorgo nella prima strofa, che inverisimilitudini, sembrando a me cosa molto strana, che l'Amore Divino abbia avuto tanta bontà di scendere dal Cielo,

* Allude alla censura fatta da un Arcade alla stessa Canzone, la quale si trova negli scritti dell' Autore.

Cielo, per condurre un disperato a contemplare le cose celesti, il quale avendo spedito, come una staffetta, il suo pensiero, a bell' agio gli teneva dietro, nè altra intenzione aveva avuta nel cominciamento del viaggio, che di portarsi a rimirare la sfera del Sole. Meglio al certo avrebbe fatto il compositore di tralasciare cose tanto controverse; e se pure avesse egli voluto farla da filosofo, doveva piuttosto appigliarsi a un Capitolo, quale composizione richiede veramente profondità di sapere: ed io dico, doverfi le materie difficili, ed erudite solo ne' Capitoli trattare, e mai nella Canzone. Che però è stato giustamente criticato, da' severi osservatori della Poesia, l'eruditissimo Abbate Grandi, professore di belle lettere nell' Università di Pisa, per avere trattato dell' essenze, e particolarità de' Pianeti in quella sua, peraltro ottima Canzone, che incomincia:

Addio Terra, addio Mare

Io credo, che l'intenzione di questo suo amico sia stata di voler comporre in stil sublime, o almeno di crederlo col discorrere di materie sublimi: ma molto, e di gran lunga l'ha sbagliata. La sublimità de' pensieri non consiste nell' elevatezza degli argomenti, ma bensì in una maniera d'esprimersi vivace, e chiara, che giunga affatto straniera, ed inaspettata alle orecchie dell' uditore. Anche negli affetti triviali si può comporre in stil sublime,
e vagliami

e vagliami in comprova di ciò accennare quanto ha lasciato scritto nella sua Poetica il celebre—— Molto a me piace la quarta strofa, e quasi tutta la quinta, come altresì gran parte della sesta, e tutta la settima. Se non che alla fine dell' ottava trovo quello ch'io non posso soffrire, e che è stato l'oggetto prefissosi dall' Autore. Finalmente egli abbandona il Cielo, per andare dove era nato il Celeste Bambino, sicchè questo era il termine al quale tendevano le sue mire. Ma, poffari il Mondo! Era egli necessario partirsi dalla terra sul principio della Canzone, per poi dovervi alla metà ritornare? A me pare, che avrebbe dovuto risparmiar tanta fatica, poichè al certo dee tenerfi per pazzo colui, che per andare a Venezia, intraprendesse un viaggio a Lisbona, e di poi costeggiando la Spagna, e l'Isola Britannica, proseguisse per via di terra l'intrapreso cammino, e scorrendo tutta la Germania si rendesse finalmente nell' Adria. Mi dirà forse V. S. che senza tanti arzigogoli avrebbe l'amico durata molta fatica per poter arrivare alla terza strofa; ma non per questo la sua composizione sarebbe stata men bella, se con un pò meno d'entusiasmo, e più pochi versi fosse stata contestata. Anche la nona strofa io la torrei di mezzo, se forse non meritasse di esser lasciata per la dolcezza, che in essa prova il palato di gustare i versi aspersi d'ambrosia. Ma la bella è la decima, come quella che siegue, principalmente al verso che incomincia

Ecco colui sotto al cui piede d'ira

D

fine

fino alla fine. Molto decade in bellezza da questa, quella che siegue, e nell' ultima altro non si può desiderare, se non che un poco più di contorno, e raggiro nel terminarla, sembrando a me che finisca troppo succintamente, e che lasci, in certa maniera, colla bocca asciutta. E quì facciamo fine alle osservazioni, di questa per altro buona Canzone, che per mio mero capriccio ho sbozzate, sperando d'ottenere perdono dalla di lei cortesia, se ho voluto senza alcun ordine porle in iscritto; e passiamo ora a farle sopra quella del Cenfore,* acciò facilmente V. S. comprenda quanto grande sia la differenza che passa dall' una all' altra, e nell' istesso tempo adempisca all' obbligo mio col rendere, se non in tutto, almeno in parte, appagati i di lei desiderj.

E primieramente, se io mi sto attentamente ad esaminare un tale componimento, altro non trovo in esso di commendabile, che l'aggiustatezza de' pensieri, e la testura, avvegnache troppo breve, e ristretta: non piacendomi punto l'esposizione, e la frase, che a me non pare troppo poetica. Dico bensì, che in essa rinveno più ordine, e sodezza che nell' antecedente; se non che ritrovo lo stile alquanto spoffato, e languido, e difficilmente io posso comprendere ad imitazione di quale Autore sia stato fatto, sembrandomi, ch' egli non abbia alcuna convenienza con quella del Taffoni, come V. S. s'immagina, ma più tosto una mischianza di nuovo e vecchio,

vecchio, atta solo a far poco comparire l'antico, è a corrompere intieramente il moderno. Il cominciamento della prima strofa io lo giudico più proprio d'un Poema, che d'una Canzone. Troppo asciutta alle orecchie dell' uditore ci fa sentire la proposizione, e tutto all' opposto dell' altro Poeta, che dopo un lungo intralciamento di cose l'espone, questi senza punto d'introduzione la svela. Può ancora non per tanto ferire le orecchie ad un rigoroso osservatore il verso che dice

L'opra spiegare appieno

nel quale necessariamente si deve sottintendere il verbo volere, o altro simile: e benché molti Autori l'abbiano costumato, pure molto di rado da' buoni è stato posto in uso, e principalmente nelle Canzoni, dovendosi soltanto allora astenersi dal porre il verbo, quando del tutto evidente, e palese resta il senso, ne vi abbisogna di lambiccare il cervello per rintracciarne il sentimento.

Il Poeta non solo compone per chi legge, ma ancora per chi ascolta; onde mentre l'uditore cerca col pensiero il verbo per comprendere quello che è il sostanziale della materia, perde il filo di tutte le altre cose che seguono, per non potere in quelle fissar la sua attenzione, che resta dalla perquisizione del verbo divagata. Buona sarebbe la seconda strofa, se non fosse troppo volgare: sembrando più tosto che una enfatica espressione da Poeta, una prosa panegirica legata in verso. Nella strofa che segue

io non so capire quell'esclamazione della *santa legge d'Amore*. Questo al certo è un errore massiccio, nè saprei in qual maniera l'autore potesse schermirsene. Era dunque legge d'amore che il Verbo s'incarnasse? E come si può sostenere una tale eresia? Una legge presuppone obbligazione d'adempimento. E dove era in Dio una tale obbligazione? Era egli forse tenuto pel vigore d'una tal legge a venirci a redimere col suo sangue? Nò certamente. In lui non regnava alcuna forza, che a ciò potesse astringerlo. Uno sforzo adunque ineffabile di sua clemenza, ed un eccesso d'amore è stata l'incarnazione di Dio, non una legge. Nè poco dissimil da questa, stimo l'esclamazione, che nella fine dell'istessa strofa si legge

Ab Padre Adamo, ab dispietato pomo!

Pare veramente, che questo, e il verso che segue siano stati fatti espressamente per poterla terminare, e renderla uguale alle altre, poichè io non intendo, che necessità vi fosse dopo d'aver narrati molti attributi dell'onnipotenza di Dio, scappar fuori col Padre Adamo. Impropria altresì è l'espressione, colla quale egli spiega nella fine della quarta strofa l'allegrezza che risiede in fronte delle anime che saliscono al Cielo seguendo il Redentore,

Con volto quasi per dolcezza stanco

Io non saprei indovinare dove abbia ritrovata questa frase, se non l'ha egli appresa da qualche discolo, che

che per la dolcezza provata nel male operare fiasi infievolito, talche abbia ognuno potuto comprendere dal volto la stanchezza derivare in lui da quegli atti, che troppo sovente moltiplicati generano un molissimo abito. Il rimanente della Canzone non è cattivo, e forse finisce molto meglio di quello che incominci, la qual cosa a me pare ancora molto opportunamente di fare.

Io so che molti spropofiti in queste mie osservazioni faranno trascorsi, ma V. S. l'ha voluto, io non fo che farci. L'onore ch' ella mi fa della sua amicizia farà quello che potrà renderli tollerabili. La supplico di non far vedere questa lettera ai virtuosi compositori delle Canzoni, per non meritare la taccia di colui, che giudicando un Dramma cattivo, e interrogato della ragione, altra non ne seppe addurre, se non se, che era cattivo perchè non era buono, e cattivo perchè cattivo. So che avrò altresì detto molte cose contro il sentimento di V. S. ma io ho voluto più tosto essere sincero, che con mendicati pretesti isfuggire quello che a me pareva degno d'essere notato. S'accerti però che qualunque opinione io possa avere, sono sempre pronto ad umiliarla al di lei savio, e virtuoso discernimento: essendo molto persuaso, che meglio di me possa ella formare giudizj, e protestandomi che quanto ho scritto, l'ho fatto per ubbidire chi con tanta gentilezza me ne aveva pregato.

L E T.

L E T T E R A II.*

LA gentilissima lettera di V. S. che da alcuni giorni ho ricevuta, quanto a me è stata cara, per aver avuto il piacere di vedere caratteri d'una persona che mi onora della sua amicizia, e di cui io faccio tanta stima, altrettanto mi ha dato luogo di meco stesso pensare a trovar termini proprj per poter render le dovute grazie a chi non lascia di encomiarmi, e nello stesso tempo di animarmi a meglio, e piu saviamente comporre.

Io per verità credo, che le lodi date al mio debole Sonetto, sian più tosto effetti della di lei gentilezza, e benevolenza colla quale si compiace di leggere le cose mie, che encomj dovuti ad una composizione povera, e nuda di qualunque bellezza. Tuttavolta siccome da un amico sincero, ed amante della verità ugualmente si devono prezare le lodi, e le critiche, così credo che V. S. non dubiterà punto, che a me non sian state molto care ed accette sì le une, che le altre: le prime, perche mi danno coraggio a maggiormente studiare, le seconde, perche aprendomi vieppiù l'intelletto mi faranno nell' avvenire star piu guardingo ad usar termini, che non fossero confacenti a quelle tali materie, che io avrò trascelte nel poetare. Io dunque distintamente la ringrazio della compita
maniera

* In difesa d'un Sonetto, che non si trova frà gli scritti dell' Autore.

maniera colla quale V. S. si è preso ad emendare i miei errori, riuscendo a me di sommo gradimento il prender consigli da persone, che con tutto fondamento a me li possono suggerire. Tuttavia, siccome quando io compongo, per quanto è dal canto mio, non lascio di saviamente esaminare le parole, e i termini di cui debbo servirmi, così ho stimato bene, esporre a V. S. le ragioni dalle quali mi sono lasciato indurre a prevalermi di certe voci nel mio Sonetto, che con maturo senno da lei sono state censurate, acciòchè attentamente ponderandole, potesse ella decidere, se vi fosse luogo da poterle, almeno in qualche parte, salvare. Non vorrei però, che le cadesse in pensiero, aver io impresso a diffendere le mentovate voci per ribattere, e rintuzzare le sode, e vere ragioni, che da lei sono state addotte in contrario, ma solamente perche ponendole io sotto gli occhi quello che forse le potrebbe esser sfuggito, giudicasse se bene o male avessi pensato.

E per cominciare dalla prima voce, *periglio*, che è nel secondo verso, dico aver ella molto bene osservato, essere espressione poco specificante la totale desolazione, onde aver io male espresso per totale eccidio il pericolo vicino, che si suppone imminente. Io per verità nel comporre quel verso, non mi ero di tutta prima servito della voce *periglio*, ma avevo esposto il verso in quella maniera, come ella ha giudicato nella sua: ma poscia pentito ho voluto cancellare quella parola *eserminio*, e servirmi

virmi di quella di *periglio*. Primieramente, perche
 a me sembrava meno aspra, e dura, ed in secondo
 luogo, perche mi pareva molto piu confacente a
 quello che io voleva dire; laonde, se avessi posto
estermínio integro, male, a mio credere, sarebbe stato
 aggiunto l'epiteto, conciossiache, cadendo sotto la
 parola di *estermínio* tutto quel desolamento che si
 possa immaginare, superfluo affatto sarebbe stato l'
 applicarvi l'epiteto d'*integro*, perche avrei, in certa
 maniera, espresso, e specificato due volte lo stesso
 eccidio; laonde coll'adoprar la voce *periglio*,
 benchè da per se sola sia valevole a dinotare qua-
 lunque disgrazia, venivo, in'un certo modo, ad
 aggiungere alla mentovata voce coll'epiteto d'*in-
 tegro* tutta la calamità, che sembra in essa mancare.
 Ne meno a me sembra che sia mal detto, vicino il
 pericolo, quando da quel che segue, come nota
 V. S., si conosce imminente; poiche l'istesso epiteto
 che salva la voce *periglio*, può ancora salvare la pa-
 rola *vicino*. Imperocchè, se avessi detto, che sola-
 mente è vicino il pericolo, fosse allora potrebbe
 ascriversi ad una espressione scemante in parte la
 presente disgrazia, ma coll'avervi apposto l'*integro*
 si fa conoscere, sovraffare bensì la totale rovina, ma
 non essere ancora in atto d'intiera desolazione: onde
 se era mio sentimento di spiegare il continuo peri-
 colo, vale a dire, le gravi malattie che affliggono il
 popolo, ed il vicino estermínio, cioè la morte di
 tutte le persone, a me pare, che tutto io abbia speci-
 ficato in quel verso, *ormai*——

Riguardo

Riguardo poi alla voce *squadre*, che nella sua si giudica come un poco stirata per far la rima, rispondo, aver i migliori autori usata tal voce per qualunque quantità di gente: e per tralasciare di addurne esempj dei cinquecentisti, che io non ho presenti, bastimi addurne uno di Monsignor Ercolani, che in uno dei suoi Sonetti sopra la Vergine, che si legge nelle sue Rime, e nel quarto tomo della Scelta del Gobbi, usa la voce *squadre* per tutto il genere umano, onde sembrami non essere disconveniente l'averla usata, tanto più che la Crusca permette il servirsi di questa voce, specificando doverli usare per qualunque moltitudine determinata di persone. *Crus. Tom. 4 Ediz. Ven. 1741 presso il Pit. pag. 461.* Nel duodecimo verso, ove si legge, che la Vergine esser *vuol* protettrice dei Savonesi, e che da V. S. vien stimato come per poco il dire ch'esser voglia, mentre lo è, potrebbe correggerlo, e porvi esser *suol*, come io di tutta prima aveva fatto, e poi corretto col *vuol*, parendomi, che coll'adoprar il verbo volere, venissi nei due seguenti versi a provar maggiormente quanto avevo esposto nel primo dell'ultima terzina, e col servirmi dell'altro, parmi se non m'inganno, che avrei due volte detto la stessa cosa, e che superfluo sarebbe stato il dire, che la Vergine esser *suol* protettrice, e Madre de' Savonesi, mentre si viene a confermare sussistentemente l'istessa cosa; che in vece, col dire esser *vuol* si convince sempre più chi forse potrebbe

E

dubitare

dubitare del suo patrocinio, coll' addurne in appresso i favorevoli avvenimenti.

A quello poi, che da V. S. nell' ultimo verso è stato osservato, vale a dire, che meglio avrei usato valermi della voce di *Figlio*, che di quella di *Padre*, poichè Nostra Signora sempre si considera qual Madre che difarmi il figlio, brevemente rispondo; che l'attributo della Giustizia è più proprio del Padre che del Figlio, attribuendosi a questo solamente la Misericordia: anzi sappiamo, che l'istesso Figlio col suo sangue ha soddisfatta la Giustizia del Genitore, onde a mio giudizio parmi, che meglio vi stia *Padre*, che *Figlio*, perchè in tal caso non si riguarda come Padre in verso la Vergine, ma come Padre, e Dio supremo, a cui solamente è proprio il punire: tanto più, che avendo prima detto, che la Vergine è madre de' Savonesi, se ella placasse il Figlio, si verrebbe in certo modo a confondere la Maternità dell' uno con quella degli altri, e meno risulterebbe la sua intercessione per quella tale superiorità, e sovrintendenza, che subito si argomenta passare frà la Madre e il Figlio; parendo, in certo modo, che sia debito del figlio il compiacere la Madre, ma non debito dell' eterno Padre il soddisfare le brame di chi è da lui dipendente: talchè col dimostrare Maria, che intercede presso il Supremo Fattore, e ne calma lo sdegno, più chiaro, e più efficace ne apparisce il suo valevole patrocinio.

Nè meno poi, se mi è lecito il dirlo, stimo cosa propria il prevalersi di trè rime nelle terzine, come
segna

fegna V. S. ad esempio dè cinquecentisti, perchè quantunque il Petrarca, e Monsignor della Casa con altri dei migliori autori abbiano sovente ciò posto in uso, tuttavolta Angelo di Costanzo rigido osservatore nei Sonetti quanto il Casa, e il Petrarca, ha procurato di servirsi per lo più di due rime; anzi pare a chi legge i suoi Sonetti, che schivasse, per quanto a lui fosse possibile, di non far le terzine concatenate in rima; e la ragione a me pare molto evidente, conciosiachè sembra che in certo modo caschino quei versi che colla rima non corrispondono, parendo che questa sia valevole a maggiormente sostenerle il sentimento per eccesso di quella tale armonia che ferisce l'orecchio, e che maggiormente diletta, fa più impressione nell'anima nostra. Non creda già, ch'io schivi affatto di servirmi di tre rime ne' terzetti, dico bensì, che procuro, per quanto m'è possibile, d'usarne solamente due: poichè se la chiusa non è sostenuta da un pensiero nuovo, e brillante, e affatto inaspettato alle orecchie di chi ascolta, spollata, e languida ne rimane l'espressione, onde per conseguenza meno colpo fa il Sonetto nell'animo dell'Uditore.

E tutto questo sia solamente detto per esporre a V. S. quelle deboli ragioni; che mi hanno mosso ad operare in tal forma, protestandomi di nuovo, che in niente ardisco confutare le di lei censure, sapendo benissimo, che dottamente, e saggiamente ella pensa, e ch'io capace non sono di contrastare a chi in ogni genere scientifico può essere mio Maestro.

E 2

L E T-

L E T T E R A III.

A L L A S I G N O R A C —.

Pall Mall.

LA di lei ingiustizia rendesi tanto palese, e frequente, che diventa un insulto all' umanità. Dopo replicati inviti fattimi per partecipare alla di lei colazione, ha avuto quest'oggi la crudeltà di rifiutarmela, sotto pretesto d'esserle incomodo, e mi ha lasciato partire digiuno dalla di lei casa, con violazione manifesta della buona fede, dell' ospitalità, e dei diritti del mio stomaco. Le di lei simulate offerte di provedermela, non la giustificano a fronte del fatto che depone contro di lei; e perciò protesto, non voler più mettere il piede nel vestibolo della sua abitazione, e non intendo di retrocedere da questo proposito, non dirò col dono di una sua stampata immagine, ma nè meno coll' offerta di regalarmi quattro Corregj in originale.

Insisto pertanto, acciocchè restino saldati tutti i conti trà lei, e me (eccettuato quello de i vestiti incipriati dai di lei capelli) ch' ella paghi la colazione di-questa mattina; e perciò le acchiudo il conto del caffettiere, nell' aspettativa, che sia puntualmente soddisfatto, come è di dovere, al latore del presente viglietto, a cui potrà far dire, se questa sera ha risoluto di esercitare le solite cattive azioni in propria casa, ovvero di portarle personalmente altrovè. Ciò servirà di norma a chi declina l'onore di protestarsi.

L E T-

L E T T E R A IV.

A L L A M E D E S I M A .

IL Signor Conte T—, quì giunto jeri l'altro, in compagnia del Signor Conte R—, venuti a fare una visita al Signor Conte L—, preffo di cui si ritrova il Signor Non Conte d'Ageno, m' ha significato, in di lei nome, il terribile annunzio dei concepiti sdegni verso di me, ed ha con ciò accrefciute non poco le interne mie soddisfazioni. Mi glorio dell' altrui bell' ire, e conto per tanti trofei tutte le volte, che mi accade di provocarle; e da questa ragione ridonda il piacere che provo nell' indirizzarle la prefente, non per chiederle scusa di non averle scritto prima d'ora, ma per dichiararle, che ho fatto benissimo a lasciarla per l'ultima delle proposte mie corrispondenze. Molte ragioni potrei addurle per giustificare questo ritardo, se avessi voglia di rimanere giustificato, ma siccome io sono un uomo, che abborrisce le ragioni, e si attiene semplicemente ai fatti, così ella non manchi di riguardarmi come colpevole, e si vendichi, anche coll' uso della magnetica, che tanto lustro aggiunge alle di lei ammirabili prerogative. Nel dire *ammirabili* parlo l'altrui, non il proprio linguaggio, altrimenti risulterebbe diverso l'epiteto.

Sia Ella dunque come tutti vogliono, o come io solo pretendo, ciò non impedisce, che io le scriva
due

due righe; e in ciò fare non sono mosso, nè da stima, nè da rispetto, nè da gratitudine, nè da intenso ardore, ma bensì da un puro atto d'urbanità in non volere restar debitore verso di lei nelle vicendevoli attenzioni.

Mi onorò di sue lettere partita che fù da Londra l'anno scorso; speravo, che se ne andasse in questo, per lasciarmi libero l'uso degli Orti Esperidi;* qualche diavolo l'ha trattenuta, perciò ho preso la risoluzione d'andarmene io, e le restituisco il complimento di qualche lettera, senza nè meno attendermi ad alcuna risposta.

Il mio Conduttore beve le acque, monta a cavallo, viene al passeggio, fa, e restituisce visite con molta pena, stà come stava, spera di star meglio, e mi dà a mangiare meglio di lei. Partecipi di sua tavola, e compagnia, ma non d'abitazione, sono i due viaggiatori Conti soprammentovati, che minacciano di partire dopo domani, poco contenti del luogo, del costume, e delle Belle quì vedute, che a loro farebbe stato più piacevole di non vedere. Sono essi informati, che questa mattina le scrivo, ma non mi hanno imposto di riverirla, forse perchè loro poco importa, non ostante che si compiacciano di essere stati da lei trattati a pranzo nella vigilia della loro partenza. Al contrario, il Signor Conte L—— mi ha detto di presentarle i suoi ossequj. L'ho interrogato, se dovevo farlo in maniera soave, e tenera, e mi ha risposto, in termini brevi, e severi: riceva pertanto i perentorj, e duri di lui saluti;

* Il Lettore potrà vederne la descrizione alla Lettera XII.

saluti; faccia di necessità virtù, si consoli come può, e impari a credermi, quando intraprendo a dirle con sincerità, ed amicizia, ch' Ella non possiede *Attrattive*.

Se i nobili Signori poteffero dar credito alla salubrità dei luoghi frequentati, Tunbridge farebbe il primo d'Inghilterra. Ogni giorno, e da tutte le parti, rigurgitano, i Milordi, e le Miledi per mostrarfi nel Corridore contiguo alla sorgente dell' acqua. Questo passeggio si ripete trè volte al giorno, e tutti lo trovano *charming*: nel che hanno torto quei forestieri, che credono la Nazione Inglese malinconica. Essa si diverte eziandio dove le altre si annoierebbero; ha gran trasporto per le ripetizioni perchè mai le abbandona, e gode d'impolverarsi da capo a piedi, come i vincitori dell' Olimpica Palestra.

E perchè non si trasporta ella pure in traccia di nuovi allori sù questo polveroso terreno? Il tempo è favorevole, la corsa non è lunga, il soggiorno frequentato, buoni gli appartamenti, fresche le acque, e la compagnia ugualmente piacevole che a Londra. Infastidirmi per una giornata di sua presenza non sarebbe un gran sacrificio. La vedrò, se viene, e non venendo, pregherò Mortellari a comporre, e Morelli a cantare in basse note:

Ah crudel, se a tanto invito
La mercè che rendi è questa,
Me n'andrò per la foresta,
Come un asino schernito
I miei torti a consolar.

L E T.

L E T T E R A V.

ALLA MEDESIMA.

Impareggiabile Signora,

HO inteso dire da molti, e non da lei, che Ella vada fuori d'Inghilterra, e non me ne dispiace, anzi mi rallegrerei sommamente se partisse quanto prima. Nell'incertezza di poter essere in persona a darle il buon viaggio, e nella premura in cui sono di liberarmi da' multiplicati disturbi, prendo la libertà di rammentarle, che il Poeta Conte M—— stà in prigione per lui, ma che avendo composti certi versi per lei, si aspetta di non essere dimenticato nell'imminente di lei partenza. Mi ha egli assalito con due lettere, senza essere da me conosciuto, dicendomi però, che ero a lui noto, non so se abbia scritto bene, per fama, o per fame. Comunque egli la intenda a proprio, o mio riguardo, è certo, che la principale di lui intenzione è, che i suoi versi sieno fruttiferi, non d'alloro, ma di denaro, e che avendogli a me indirizzati, per ottenerne una raccomandazione presso di lei, io devo essere tanto più sollecito a prestarla nella circostanza presente, quanto fui impossibilitato a farlo prima d'ora, per motivo della mia dimora a Tunbridge. In detta mia assenza da Londra, le fù recapitata una copia de i versi a lei dedicati, e a me diretti; e siccome sono in essi nominato nel primo verso, così

così devo essere il primo ad aprir la strada per qualche ricompensa al Poeta carcerato. Levacchiudo per tanto, a titolo della porzione che mi spetta, *sei soldi* di moneta Inglese, che sono per l'appunto il principio delle molte ghinee che ella deve mandare al Conte bisognoso. Ella mi ha già domandato cosa doveva somministrargli in seguito della ricevuta poesia. Rispondo, che a me non spetta limitare gl'impulsi della sua conosciuta generosità. Posso soltanto insinuarle, che non volendo dare quaranta ghinee, non s'induca a dar meno di quarantadue scellini. Ella è solita impiegare anche peggio somme più rilevanti, e se ho da dire il mio sentimento, parmi che ella compri, con detta somma, molto a buon mercato quelle molte bugie, che poeticamente ha dette l'Autore in favor suo. La verità sdegna le ricompense, la menzogna le richiede, e il somministrarle abbondantemente, diventa in lei piuttosto debito, che virtù. Giacchè dunque nulla le chiedo per me, soddisfi ai debiti da lei contrattati nelle lodi degli altri, e perciò, prima di partire, mandi, o lasci perchè sia dato, qualche poco soccorso al prigioniero infelice, che impiega la sua Musa per riacquistare la libertà. Ciò fatto, resti contenta, vada felice, e torni beata; che io non lascierò d'essere costantemente.

L E T T E R A VI.

ALLA MEDESIMA.

FINALMENTE è svelato il mistero della di lei partenza, e il corredo femminile che si preparava questa mattina in sua casa l'ha manifestata imminente. La precisione della sorella, nell'annunziarmela fissata per domani mattina alle ore sei, la pone fuori di dubbio, e questo è il motivo per cui le acchiudo una lettera, che si compiacerà di recapitare in Parigi alla persona cui è diretta, e che da lei fù conosciuta nell'anno scorso. Questa sapendo il dì lei arrivo verrà naturalmente a vederla, come si fa coll' Elefante, e siccome è dotata di molto sapere, e letteratura, si aggiungerà al corteggio di coloro, che coltiveranno la di lei compagnia, o per accomodare la di lei testa, o per guastare la loro. Intanto, siccome mi riesce incomodo di venire quest'oggi a darle il buon viaggio, ed ella non ha quelle attrattive sufficienti per indurmi a farlo domattina prima delle sei, così adempisco con queste righe a simile specie di dovere; e con tutto il rispetto le auguro viaggio felice, lunga dimora, e tardo ritorno alla Reggia.

L E T.

L E T T E R A VII.

ALLA MEDESIMA.

Signora mia Stimatissima, e Padrona degli altri,

LE rendo infiniti ringraziamenti per il grazioso viglietto, scrittomi da Brighthelmstone prima di dare le vele ai venti per indirizzarsi alla costa di Francia, ed indi al luffureggiante Parigi, dove la credo presentemente giunta con prosperità di salute. La distinzione ch' ella sì è compiaciuta di farmi, onorandomi di sue righe, è valutata da me come lo sono tutte le cose che provengono da lei; cioè, infinitamente quando voglio, e niente del tutto, quando non mi aggrada. Intanto, ficcome alle volte mi picco di trattare con civiltà, ecco la mia pronta risposta, che scrivo nei di lei Orti Esperidi, e che lascerò a' suoi domestici, perchè a lei la trasmettano, poco importandomi, che la riceva presto, o mai, purchè io sia consapevole di aver adempito il mio dovere.

La di lei lontananza da Londra è sensibilissima a tutti i suoi amici, e servitori, principalmente nell' attuale stagione, in cui mancano le risorse della società. Dovunque mi volgo non sento che esclamazioni, e sospiri, per la partenza, chi dice della cara, chi dice della bella, chi della graziosa, e chi della spietatissima Parca, e Tiranna di Pall Mall. Quanto a me, conservo la stessa tranquillità d'ani-

mo, come se fosse presente; non fo indurmi nè a piangere, nè a sospirare, e mi basta di rammentarla spesso con attaccamento, e riconoscenza, specialmente nell' ore del *Meschiuto* quando ho voglia di abbeverarmene.

Il Mercoledì successivo alla di lei partenza si pranzò dal Conte L—— dove intervenne il Principe R—— e la maggior parte delle di lei forestiere conoscenze. Mi trovai a canto di Mr. B—— a cui feci onore del viglietto da lui scritto alla di lei stimatissima Persona, e da lei custodito con tanto giubbilo. Lo stesso esprime il dovuto rincrescimento per la di lei assenza, onde per consolarlo l' indussi a beber meco alla di lei salute; al qual brindisi s'unirono alcuni altri, ma non tutti, come ella potrebbe lusingarsi, aspirando all'Impero Universale. Ella ha dei Vassalli esacerbati, che si lagnano d'un dominio troppo severo, e che le contrastano il moltiplicar le conquiste; onde procuri di regularsi in modo da non eccitare una guerra civile. A proposito di guerra: il conquistato C—— B—— le rende infinite grazie de i complimenti che gli ho presentati in suo nome. Parte sospirando per l'Irlanda, e non sospirerà più che fino al ritorno. Intanto mi ha lasciato depositario delle sue pene, e rispetti per lei, come ella mi ha costituito messaggiero de i suoi saluti per lui.

Jeri l'altro fù il giorno avventuroso del più solenne Trionfo pubblico che io abbia riportato dopo tanti anni di dimora in questa Metropoli: e di queste

queste mie glorie mi ricordo averle fatto menzione prima di sua partenza, celandole per altro la persona, che doveva glorificarmi. Sappia dunque, che affiso sopra fiammeggiante carrozzino, strascinato da spumeggianti destrieri, guidati da biancheggiante mano, la brillantissima Miss V—— ha condotto in forma pomposa l'Eccellenza mia, a render visita all' altra, anche più rispettabile Eccellenza, Siddy Rascallid Buzzimeleck Ambasciadore di Tripoli, che dimora alla casa di campagna a lei nota. Questa partita fu convenuta a Corte in seguito d'un colloquio trà la Damigella, e l'Ambasciadore di cui dovetti esserc l'interprete in lingua Franca. La Signorina venne elegantemente vestita in abito amazzonico, con un bianchissimo trasparente velo, che le scendeva oltre al petto, affin che i raggi del Sole non ne offendessero gli albori, e la polvere del cammino non ne ingombrasse la nitidezza. Fummo trattati a Thè, e Caffè, non ostante che fosse il tempo del Ramazan. Gli Ospiti, e l'Interprete furono i soli a gustarne : tutti i Musulmani se ne astennero ; ma però mi domandarono di lei, il che forse non sarà peccato agli occhi del Profeta. Diedi loro contezza del suo viaggio a Parigi, e della speranza d'un presto ritorno, e l'Ambasciadore rispose : *Mi veder quella Uri con tanto piacer.* Dopo una lunga passeggiata nel giardino, e ne i campi circonvicini, fui ricondotto a Londra nell' itesso modo, senza aver riportato altro frutto da così gloriosa spedizione.

Spero

Spero, che i tuoi divertimenti a Parigi faranno migliori di quelli che qui si godono. Vi soggiorni fino che non si secchi, e torni poi felicemente a seccarsi frà noi, che la rivedremo con gioja, e seccatura infinita. Intanto finisco la lettera, pregandola a salutare per me il caro amato Sposo.

Si conservi in buona salute, e mi creda, o non mi creda.

L E T.

L E T T E R A VIII.

ALLA MEDESIMA.

HO ricevuto la di lei, come si fuol dire, stimatissima lettera, scrittami non sò nè da dove, nè quando, perchè non' eravi apposta data di tempo, o di luogo. Le altre circolari, trasmesse contemporaneamente ad altri di lei conoscenti, indicavano Parigi essere l'attuale suo domicilio, dunque io, infimo conoscente, ma esperto conoscitore del di lei merito, diriggo a detta Capitale la' presente risposta, poco curando, che Ella si trovi costà, o siasi trasferita altrove. Tutto ciò che ho ritratto di buono dalla di lei lettera si è, ch'era franca di porto, avendola ritrovata alla mia abitazione, per opera di chi si prese l'incarico di lasciarvela. Era l'ora del sonno, quando la viddi sul mio Tavolino, e nel conoscere gli arabeschi caratteri, fù tanta l'impazienza ch' ebbi di ricever sue nuove, che m'affrettai d'apirla nel seguente mattino, dopo avere tranquillamente dormito. Essendomi dunque accinto a trascorrerla, ne ho difficilmente inteso il contenuto, non voglio dire per mancanza di senso, perchè la credo dotata della più fina sensibilità, ma perchè non ho potuto bene sviluppare le cifre, per distinguere le parole che dovevano indicare. Fra le infinite cose che non sò, Ella aveva a comprendere
la

la Scienza Magnetica, per non averla mai esercitata feco lei, onde era superfluo adoperar meco quei segni neri, o scarabocchi sulla carta bianca, con i quali ha preteso comunicarmi le sue idee. Quanto più ho studiato, tanto meno ho capito, e la colpa è tutta mia, per non essere iniziato ne i sublimi misteri del Magnetismo; altrimenti, non solo avrei tutto inteso, ma son persuaso, che mi si sarebbe offerto largo campo per ammirare negli esposti concetti la perfettissima organizzazione del di lei cervello.

Devo però confessare, che la sua scrittura non era tutta mistica per lasciarmi tutto ignorare, ma che in essa ho potuto giungere a scoprire qualche cosa d'intelligibile; vale a dire, una sufficiente dose di rimproveri, lagnanze, esclamazioni, e vituperj contro di me, quanto poco meritati, altrettanto da lei ripetuti. Se in vece di essere la cara sposa di suo marito, fosse ella stata moglie di Geremia, il Vecchio Testamento sarebbe più voluminoso di lamentazioni, e verisimilmente avrebbe aggiunto a quelle del Profeta, le successive della Profetessa, le quali ripetute nella settimana santa, potevano, se non altro, servire a moltiplicar le nerbate agli Ebrei. E' vero che io sono Genovese, ma nell' istesso tempo Ortodosso, onde se mai ha avuto in pensiero, che dolendosi acerbamente di me, altri mi bastonasse per amor suo, non solo ha sbagliato il calcolo per questa volta, ma ha fatto che i suoi rabbuffamenti
siano

fiano da me ricevuti come contrafegni di speciale tenerezza.

Superbo di me stesso
Andrò portando in fronte
Quel magnetismo impresso,
Che ti tormenta il cor.

Ella che canta, suona, e compone, metta queste parole in musica, le canti agli altri per me, le accompagni coll' arpa per lei, e ne faccia uno studio di contrapunto per chi ne ha bisogno.

Se questa mia risposta corrisponde alla di lei lettera, deve essere ugualmente chimerica: onde se non l'intende, poco importa.

Ella non ha creduto bene informarmi del suo stato di salute, nè delle sue occupazioni, e divertimenti in Parigi, sicchè nè men io devo parlarne. Ho sentito però dire quì in Londra da qualche suo amico, che nelle occorse, ed ora composte differenze trà l'Inghilterra, e la Francia, ella siasi divertita nel fare vicendevolmente la spia. Una Musa alla Bastiglia farebbe stata una gran novità, e in tal caso, niuno avrebbe desiderato essere Apollo, ma bensì carceriere. Posto che è rimasta sul Parnaso, i miseri mortali perdono la speranza di poterla servire, e solo i Numi sono fatti beati dalla di lei presenza.

In questo contrasto d'altrui felicità, e miseria, io me la godo negli Orti Esperidi, e l'ultima cosa a cui penso è il di lei ritorno. Questa mattina vi ho

G

preso

preso il *dejunè* in compagnia del brillante, e da per tutto infuocato Mr. B——, ritornato d'Irlanda. Sapendo egli, che m'accingeva a scriverle, m'ha incaricato di presentarle i suoi rispetti, e così faccio, senza estendermi a rapportarle le lagrime; i sospiri, i dolci sguardi, i tronchi accenti, i palpiti, i deliquj, e le amaritudini, che ha provato nella sua lontananza: quali cose tutte però non gli hanno impedito di mangiare, bere, e dormire secondo il solito.

Ho scritto quanto basta, e più di quello che avevo intenzione, o dovere di fare. Non le dò commissioni, perchè non voglio moltiplicarle incomodi, ringraziandola però delle sue cortesi esibizioni. La prego de' miei saluti a tutti coloro che non conosco, e la configlio di stare in Parigi più che può, onde possa qualche altra volta aver l'onore di rinnovarmele in iscritto.

L E T.

L E T T E R A IX.

ALLA MEDESIMA.

Padrona Stimatissima, come si suol dire.

LA resurrezione dei corpi è un miracolo in questa vita, ed un articolo di fede per l'altra; ma io non m'aspettavo, ch' ella volesse personalmente provarmelo, per fortificare la mia credenza. I comuni amici, non avendo nuove di lei, l'hanno creduta morta in Parigi, e mi comunicarono questo annunzio al mio ritorno in Città, dopo una breve permanenza alla Campagna. Ella dunque doveva essere in Paradiso, secondo il giudizio d'alcuni, ma certamente nel Purgatorio secondo il mio; e ciò per essere originaria cagione che molti, o sono andati, ovvero anderanno all' Inferno per lei. Prestai tanta fede a questa notizia, che martedì scorso scrissi una lettera di condoglianza, cogli opportuni consigli al di lei marito,* la quale mi lusingo averà ricevuta. Tutti erano in defolazione per la di lei morte, e si disponevano

Ad ammantarsi tutti in nere spoglie,

ma io che non so piangere per così poco, prima di vellar le gramaglie, ho voluto aspettar la conferma della promulgata nuova, che scorgo con piacere essersi dileguata. E' giunta una inondazione

* Lettera XXVII.

zione delle di lei lettere in Città, e la piena ne ha depositato una nelle mie mani in data dè 3 Agosto, per il canale del di lei servo, non l'acheronteo, ma l'oricrinito, il quale me la consegnò in Pall Mall senza spesa di corriere. Mi rallegro dunque d'intenderla rediviva, perchè non resterò più esposto alla perdita di qualche pranzo, o colazione, quantunque abbia sempre ad esclamare per mancanza d'acqua fresca nell' uno, e di zucchero sufficiente nell' altra.

Dovendo ora rispondere a diversi articoli della suddetta sua lettera, e prescindendo dal ringraziarla della memoria che di me conserva, le dirò, aver rimarcato nè suoi caratteri, che ella esercita in Parigi a mio riguardo la medesima ingiustizia, che si compiaceva di manifestarmi in Londra: Mi trovo incolpato di silenzio: difetto, che certamente non mi riconosco in parole, e che sono sollecito d'evitare in iscritto, quando si tratta di corrispondere con chi mi onora di sua ricordanza. Ebbi alcune sue righe da Brighthelmstone al momento di sua partenza, e non dubitando che i venti rispettassero le Muse per obbligo, e le Parche per timore, giudicai, che ella farebbe felicemente approdata alle Galliche rive, e da quelle alla capitale della Senna. Colà pertanto le indirizzai una pronta risposta: apposi nella soprascritta *à l'Hotel d'Angleterre*, dove disse che andava ad alloggiare, consegnai la lettera a Jarba, che m'afficurò averla rimessa all' uffizio della posta, e lo stesso potrà rendermene testimonianza.

anza. Poco m'importa dunque che ella non l'abbia ricevuta, ma m'importerebbe moltissimo, se non l'avessi scritta. Dopo questo racconto ella deve rimproverare a se stessa il silenzio, di cui mi accusa. Se avesse formato una idea corrispondente de' miei buoni e cattivi costumi, avrebbe dovuto convincersi, che non sono mai parco di me medesimo verso le belle, e gentili Donne, che abbondano meco di cortesia. Non manco mai, per quanto da me dipende, agli atti di dovere, di civiltà, e d'impegno. Chi sospetta il contrario, mal mi conosce, e chi non mi trova come vorrebbe, mi lasci qual sono.

Riguardo alle di lei richieste, e brame di sapere cosa faccio in Londra, e se frequento la di lei casa, rispondo: che io non l'ho scelta ancora per confessore, onde comunicarle tutte le mie operazioni. Ma per ciò che riguarda i di lei Orti Esperidi, non ho difficoltà di dirle, che li visito, e coltivo: che vi scrivo quando ho da scrivere, che vi leggo quando ho volontà di leggere, e che i fiori, e le piante sono verdeggianti, e ridenti, appunto appunto perchè ella non c'è. I suoi domestici mi usano delle attenzioni, e la cucciniera mi tormenta per la torta, o pasticcio dolce, ch'essa ha più premura di farmi, che io occasione, o voglia di mangiare.

E cosa c'entra ella ad interrogarmi sopra le mie *Fiamme*? Io non sono obbligato a spiegarle, se sono fuochi ardenti, o fuochi fatui: non voglio
dirle,

dirle, se abbisognano d'esca per conservarsi : non deve sapere, se sono accese dall' ammirazione, e poi estinte dal riflesso ; e finalmente, non intendo palesarle se abbiano la natura di meteora, o di costellazione. Tutte queste cose appartengono alla Fisica, o all' Astronomia ; e per quanto grande sia l'opinione che ho dei di lei talenti, come ella non è ancor giunta ad occupare alcuna Cattedra in dette scienze, mi permetterà che la lasci all' oscuro sopra così difficili materie. Però, se può appagare la di lei curiosità una semplice istorica informazione, le dirò ; che il Trono è vacante, che alcune persone collocate ne' gradini più eminenti, sono discese agli inferiori, e ch' ella è di questo numero, quantunque trattata un po' meglio di quelle che rimangono sul tappeto.

Veniamo adesso alle di lei principali conoscenze. La nobile viaggiatrice sua amica e' ritornata dal viaggio felicemente compito. Non ne ebbi previa conoscenza, se non quando la viddi di lontano, giovedì scorso alla Corte, dove comparve per la solita presentazione, in compagnia di moltissima gente accorsa a complimentare il Rè scampato dal furore d'una femmina pazza. La calca m'impedì di avvicinarmi, come avrei desiderato, ad offerire detta Signora, che si tenne alla parte opposta del circolo, fino a che terminata la sua funzione se ne partì, prima ch' io avessi potuto adempire alla mia. Per quanto potei scoprire a traverso i cimieri femminili, che erano intermediarj, e che non m'offertero

m'offerfero l'opportunità di farle, benchè da lungi, la mia riverenza, ella mi parve in prospero stato di salute, e somamente migliore di quando partì. Giudicherei, che fosse cresciuta in bellezza, ed orgoglio, non ostante che ella comparisse non molto vantaggiosamente vestita, ed acconcia nè capelli, il che può anche attribuirsi a filosofica trascuranza. Il Sole si contenta di risplendere da per se stesso; comparte, e non prende mai luce da' Pianeti minori. Per rettificare sopra di ciò i miei giudizj, andai un succeffivo giorno alla di lei abitazione con disegno d'inchinarla personalmente. *Not at home* mi disse un domestico gallonato come un tamburino: ed io, temendo di essere da costui bastonato, lasciai la mia carta col nome, e me ne andai pe' fatti miei. Presentemente non so, se sia in Città, o alla campagna de' suoi parenti, ed amici.

Il Generale N., ed il Conte G. sono partiti venerdì scorso per le acque di Cheltenham, non saprei se per lavarsi lo stomaco, o le gambe. Ritorneranno frà tre settimane, per quello che mi hanno assicurato, e spero con maggior forza di membra, e di cuore. Il Conte L. stà bene, e mi dà spesso da pranzo, e il Cavaliere del C. fa la prima cosa, e manca alla seconda. Il Conte O. coltiva una Dama P. che quì si ritrova, e si diverte meglio che a corteggiare una Britanna. Entrambi sono andati con altra compagnia a Tunbridge, e al loro ritorno non mancherò di significare al Signor Conte i di lei saluti, complimenti, e sospiri,

sospiri, leggendogli l'articolo che lo riguarda. Mi dispiace di non poter fare la stessa cosa coll' infuocato C—— B. : egli è partito da qualche tempo per l'Irlanda, e non so, se nel traversare il Canal di S. Giorgio abbia estinto i proprj ardori, oppure se li conservi ancor nell' Ibernia per rinvi- gorirli al suo ritorno. Credo che il di lui spirito sia piuttosto un mantice, che un incendio: fossia da per tutto, e brucia poco: onde se mai ella volesse onorarlo di fare il suo ritratto in qualche carattere, la consiglio di dipingerlo in quello di Zeffiro, piuttosto che in quello di Vulcano. Si occuperà di Galatea, se non potrà aver Venere, e sopra tutti gli elementi troverà il suo trastullo, se non la sua felicità. In qualunque caso, ella farà una cattiva scelta nel raccomandarlo alle mie direzioni. Io non mi riconosco fatto per dar consigli; e quando doveffi insinuargli una traccia, o sentiero per ben condursi nel mondo, lo indirizzerei sempre alle imprese gloriose. Non saprei raccomandare a' giovani che il coraggio, agli attempati la tranquillità, ed ai vecchi la rassegnazione. Credo essere compreso nel secondo numero, e perciò lascio che ella calcoli la presente mia pacifica esistenza frà le vicende della umana vita.

Oh che bestia son io per aver tanto scritto! E' tempo di finire. Si conservi in salute, resti in Parigi fino che non si secchi, e subito che ciò le accade, parta, e ritorni a seccarsi frà noi, per seccarci tutti un pò meno di quel che facciamo.

Obbligato

Obbligato di voltare il foglio per sottoscrivermi, le dirò per fine, che non mi fa punto grazia, ma mi rende giustizia nel credermi rispettosamente.

P. S. Non essendosi ella compiaciuta d'indicarmi nella sua lettera il luogo di sua dimora in Parigi, non so dove indirizzarle questa mia, che potrebbe forse non pervenirle come la precedente. Chi brama le corrispondenze, deve palesare l'indirizzo: e siccome non posso indovinarlo, e non ho speranza di saperlo sognando, mi permetterà ch'io esalti la di lei sublime spensieratezza, sia in questa, come nella maggior parte delle cose che suole intraprendere. Ho l'onore di rinnovarvele con ossequio profondissimo.

H

L E T.

L E T T E R A X.

A L L A M E D E S I M A .

NÈ obbligo, nè stima, nè ricordanza, nè attaccamento m'inducono a scriverle la presente lettera. Non sono al di lei servizio, la stimo quanto basta, me ne ricordo poco, e non mi riconosco punto a lei attaccato. Tutte queste ragioni renderebbero giustificato il mio silenzio, se un principio d'urbanità, a cui non so resistere, non mi determinasse a darle riscontro dell' ultimo scarabocchiato di lei foglio, che ho ricevuto jer l'altro, e a cui intraprendo di rendere superficiale risposta.

Non era mestieri informarmi, che Ella mi scriveva pettinandosi, perchè i di lei caratteri, ed espressioni indicavano, che il di lei capo ritrovavasi in altrui mani. Non cerco sapere cosa farà seguito del resto dopo l'acconciatura, perchè circondata da tanti impegni, come mi annunciava di essere, mi figuro, che qual nave in tempesta, farà rimasta in preda or di Noto, or d'Aquilone, in modo che non farà poca sorte per noi, se dopo tante pericolose vicende, la rivedremo restituita alle Brittaniche rive, senza essere conquassata. Siccome Ella non fa la minima menzione di simile ritorno, così si congettura, che i vortici di Parigi la scuoteranno ancora per qualche tempo, ed ecco il motivo principale per cui le scrivo, a rischio altresì che vada dispersa
la

la presente ; lo che poi non farebbe gran difastro nè per lei, nè per me.

Il darle ragguaglio di tutte le incombenze appoggiate nella sua, farebbe da canto mia una soverchia perdita di tempo, ed una sciocchezza anche maggiore di quella che faccio scrivendole. Se ella ha formato le Litanie di tanti suoi sospiranti, io non ho nè volontà, nè fiato per replicare a cadauno : *Ora pro nobis.* Perciò, si contenti, che li raduni tutti in un cumulo, Giovani, Adulti, ed Attempati, e che universalmente risponda per loro il *Te rogamus audi nos*, e particolarmente per me il *Libera nos Domine.* Con ciò credo avere adempite le incombenze ingiuntemi nelle molteplici appellazioni delle anzidette Litanie. Parlando ora di me medesimo, e senza pretendere ad offerirnele in Salmo, o in Antifona, le dirò, che ho inteso con soddisfazione aver ella ricevute le precedenti mie. Questa soddisfazione non è però stata diretta alle risposte da me fattele, ma bensì alla certezza di essere pervenuta alle mani di suo Marito la lettera di condoglianza, che gli scrissi, tosto che si sparse la nuova della di lei morte.* Mi spiace sol tanto, che questo falso rumore m'abbia indotto a dire delle bugie a di lei riguardo. Le falsità devonò necessariamente produrre delle menzogne, e il funebre Panegirico, che le feci, ne diventa una ben grande, non essendo ella morta. Bisogna dunque cessar di vivere per meritare gli omaggi del mio spirito, sic-

cor : :

* Lettera XXVII.

come bisogna ridurfi all' agonia per conseguire quelli del mio core. Le Persone che vi hanno regnato, cominciarono l'impero dalle circostanze d'una cattiva salute; ed una delle ragioni per cui il Trono si conserva vacante, si è perchè niuna s'induce a diventare ammalata. La configlio pertanto di conservarsi prosperosa, e felice, per non incorrere in questi pericoli. La mia salute è sommamente buona, anzi dacchè ella è lontana, mi trovo libero da qualsivoglia indisposizione. Mangio come un porco, dormo come un tasso, cammino come un levriere, e divento grosso come un asino. Ella mi stimi, perchè unisco in me le prerogative di quattro rispettabilissime Bestie, onde mi lusingo, che mi conserverà nel di lei seraglio, se non per uso, almeno per ostentazione.

Sono circa quattro, o cinque settimane, che tutti i sabbatì vado alla Casa, e giardino di Bartolozzi, (che non può soffrire Vostra Eccellenza) e mi restituisco in Città il lunedì sera. Quel tempo che non consacro alla lettura, o alla coltivazione de' cavoli, e delle cipolle crescenti nell' orto del suddetto, lo impiego in osservazioni Accademiche sopra le bell' Arti. Se non uguaglierò trà breve Michelangelo, somiglierò senz' altro a Calandrino, onde entrerò ancor io nel catalogo, per essere poi innalzato al sublime grado di Accademico Reale, e con ciò acquisterò un titolo d'appartenenza a qualche Testa Coronata. Dovendo però restare plebeo ancora per molto tempo, anderò a passare trè o quattro

tre

tro giorni alla campagna di Mr. C——. Il G—— e il suo compagno sono ritornati in ottima salute da Cheltenham. Tutti gli altri stanno come vogliono, e come possono ora in Campagna, ora in Città; e la minor cosa a cui pensano, è la degnissima di lei Persona.

In esecuzione delle di lei commissioni, devo segnarle, che ho scritto a Monsieur B——, mandandogli la traduzione del paragrafo della di lei lettera, e che lo stesso mi ha risposto, come rimarcherà dall'acchiusa carta, in cui ho copiato in mio discharge i rispettivi sentimenti, e parole espresse negli originali. La sfida da lei fatta, e' stata accettata da lui; e siccome Ella è sola, ed egli asserisce che val per due, spero che mi farà l'onore di prendermi per suo secondo, acciochè il combattimento riesca uguale, secondo le regole delle cavalleresche battaglie. Mi segnerà, se vuole che intervenghino spettatori a questa giostra, per regolarmi in conseguenza,

Sono intanto con piena amicizia, ed ossequio infinito

Il Depositario.

LET

L E T T E R A X I.

ALLA MEDESIMA.

UN Rè Affricano,* che per mezzo di legittimi sponfali con una ferva di Pall Mall, ha dato poco fa alla luce un Erede al Regno del Biledulgerid, e con ciò assicurato nella propria discendenza la fucceffione a detta Corona, mi ha queft' oggi informato, che ella era felicemente giunta jeri fera da Parigi, e che fi ritrovava preffo il caro Spofò, non folo in ottima falute, ma inghirlandata, profumata, e rubiconda, come la Dea del terzo Cielo. Non mi aspettavo, che il foggioro fatto in Francia dovelle alterare in lei le poffedute denominazioni di *Mufa*, o di *Parca*, fotto delle quali era riconofciuta. Se pregiavafi del primo titolo, baltava il folo fpruzzo d'Aganippe per eflere diffinta; e fe bramava affumere il fecondo, conveniva accoppiare al roffo altrettanto nero, onde ognuno potefle riconofcere nel di lei volto la vera divifa dell' Inferno. Come ella fiafi fcordata di quefti bei pregi, a me poco importa fapere: fappia ella però, che non volendo io cercarla, nè fulle falde del Parnafo, nè fulle rive dell' Acheronte, fchiverò maggiormente il faftidio di portarmi ad adorarla in Amatunta; e perciò mi contenterò di ftarmene dove mi trovo, fcrivendole quefte poche righe, non per efprimerle la mia efulanza,

* Un nero, fervo della Signora C—;

esultanza, ma bensì la mia meraviglia nel sentirla così presto ritornata. Mi viene altresì detto, che per iscorta nel viaggio, ella sia stata accompagnata da un drappello di Cavalieri Gallici, ed Etruschi, intenti pure a farle corteggio quì in Londra. La magnetica Armida ne condusse seco dieci dal Campo di Goffredo, e poi gli trasformò in tante bestie. Faccia grazia segnarmi il numero de' suoi, col dirmi se l'incantesimo sia fatto, oppure da farsi, onde possa prendere le mie misure. Intanto, in attenzione di sua risposta, me ne andrò questa sera, terminata l'Opera alla Campagna, per pernottare nelle adorate mura, che accolsero per tanto tempo la bella mia Tiranna. Resterò tutto domani afforto nella contemplazione di quel delizioso giardino, il di cui suolo produceva erbetto, e fiori appena tocco da i suoi bellissimi piedi, che vi passeggiavano a diporto. Nel rammentare le passate felicità sapro ancor io

Sulla scorza de i Faggi, e degli Allori
 Segnar l'amato nome in mille guise.

Ella non giungerà mai a riportare da me uguale tributo di ricordanza: pure, se avesse desiderio di vedere il suo nome scolpito, lo farò incidere sul collare di Cerbero, acciocchè sia visto altresì da tutti coloro, che per di lei cagione dovranno comparire davanti a Minosse, e Radamanto per essere giudicati.

Riceva per fine i miei offeqj, e dalla mia gita in Campagna argomenti la mia impazienza per rivederla: mi creda ciò non ostante.

L E T.

L E T T E R A XII.

ALLA MEDESIMA.

I Piedi del Signor Conte O—— fanno profondissima riverenza alla Signora C—— e le rendono infiniti ringraziamenti per la bontà colla quale ha voluto informarsi della presente loro situazione, per mezzo di messaggiero straordinario, destinato a simile incombenza. Pieni pertanto di rispettosa riconoscenza per lei, e meno gonfi d'incomoda podagra per loro, si dichiarano disposti ad ascendere, a di lei piacimento, eziandio le moltissime scale del Monumento, e Cattedrale di Londra, non che le meno fastidiose della di lei ordinaria abitazione. Si riputeranno felicissimi nell'ottenere l'ingresso in quegli elevati Orti Esperidi, da essa coltivati nella sommità della propria casa, dove i di lei amici distinti sogliono essere regalati di Pomi d'oro. Sperano però, di non incontrare qualche ispido Dragone, che ne vegli alla custodia, perchè i piedi stessi non si trovano per anco bastevolmente fermi per combattere il Mostro orrendo, e molto meno per fuggire dalle di lui zanne; sicchè attenderanno, coll'opportunità del grazioso invito, la necessaria informazione, che siano stati rimossi gli ostacoli, da qualche Ercole avventuroso da lei trafcelto, il quale nel rendere sicura la loro permanenza sul suolo, permetta loro alternamente arrestarsi, muovere, e passeggiar come Piedi impiegati alla di lei divozione.

Intanto si protestano ossequiosamente.

L E T-

L E T T E R A XIII.

ALLA MEDESIMA.

L'UMILISSIMO presente foglio non è diretto, nè a rinnovarle i miei offequej, nè a procurarmi le di lei nuove, nè a somministrarle le mie. Basta compire una volta agli atti di dovere, di civiltà, di premura, per non più ricominciare le medesime cantilene. Odio le ripetizioni, e le approvo soltanto in amore, quando vengono consigliate dall'occasione. Scrivo adunque questa lettera, affine di accorrere al riparo delle di lei trascuranze, nel caso che andasse smarrita la mia di Martedì scorso, in data de' 15 corrente. Sappia per tanto, che nel mentre ch' io stesso la portavo all' uffizio, incontrai Jarba,* a cui domandai il di lei preciso indirizzo in Parigi. Dicendomi egli, che la Signora di lei Madre poteva informarmene, mi feci condurre subitamente dalla medesima, che riverj coll' altra sorella, di cui non so il nome, ed entrambe mi comunicarono quella stessa direzione a certi Banchieri di Parigi, che apposi successivamente, e per cui dovetti cambiare la soprascritta. Seguì il medesimo sistema presentemente, e le significo in questa, di cercar conto di quella, se non l'avesse ricevuta, siccome in essa significai la spedizione d'altra precedente, ch' Ella non sa, e di una intermediaria

I diretta

* Un nero, servo della Signora C——.

diretta al caro Sposo,* che se l'aspetterà anche meno. Desidero che facci ricerche sopra quest'ultima spedita in data degli 8 coll'indirizzo (falso per di lei colpa) a l'*Hotel d'Angleterre*, in modo che ricevendola, possa il dolce Marito favorirmi della picciola commissione in detta specificata. Vedo, che corrispondendo con lei, bisogna prendere più precauzioni, che non abbisognerebbero con chi avesse una testa alquanto ordinata.

Ho veduto quì di ritorno il Cavaliere A—, che mi ha parlato di lei, annunziandomi, ch' Ella passava dopo il soggiorno di Parigi in Olanda. Credono i di lei amici, ch' ella intraprenda questo viaggio per far buona provvisione di spezierie, tabacco, e formaggio; ma io dico a tutti il contrario. Qualunque sia il motivo di questa loro peregrinazione, auguro ad entrambi salute, piaceri, e profitto.

Il Conte O— è ritornato da Tunbridge, e sono espressamente andato da lui jer mattina a far colazione, per adempire la di lei incombenza presso lo stesso. Gli diedi prima le notizie della di lei morte, e si desolava: lo soccorsi con quelle della di lei resurrezione, e si rallegrò: e per fine gli lessi il paragrafo che lo riguardava, e fù tutto consolato. Ammirò la di lei modestia, per non osare di scrivergli, esprime la propria in non osare di scriverle, ond' io osando per tutti e due, le significativo, con i di lui ossequj, e ringraziamenti, un pagnegirico

negirico fatto in di lei encomio, il quale, se fosse vero nell' applicazione, farebbe oltre modo lusinghevole. A me non spetta il correggere gli errori dell' opinione altrui, e perciò lasciando il Conte nel suo inganno, adempisco ai doveri di Depositario, e d'Istorico, nel trasmetterle la presente relazione.

Ho condotto il Cavaliere A—— a vedere di sotto e di sopra la di lei casa, come se io ne fossi il Padrone. Gli è piaciuta la distribuzione, il soggiorno, e le cose contenute: non si è potuto vedere il Gabinetto Druidico che dalla finestra; non si siamo curati di esaminare la cucina, e i dormitorj, ma si siamo trattenuti negli Orti Esperidi, ad osservare le piante, i giuochi d'acqua, e le pitture. Gli ho offerto di portar via qualunque cosa gli piacesse, compresa la serva, ma è stato modesto ne' suoi rifiuti, cosa da non aspettarsi da una atletica figura come la sua. In fine l'ho accompagnato alla porta, e sono asceso nuovamente per sigillare, e pria finir questa lettera; cosa ch' io faccio molto volentieri, ricordevole della lunga seccatura sostenuta nello scrivere la precedente. Saluti moltissimo per me il Marchese T—— ed il Signor B——, se mai li vede, e li saluti ancora non vedendoli.

L E T.

L E T T E R A XIV.

ALLA MEDESIMA.

SONO in Campagna, ed alzato alle otto della mattina. La mia dolce tiranna stassi ancora in braccio a Morfeo, (bella cosa esser Dio!) ed io privo di sua presenza, rispondo all' ultima di lei lettera, per penar meno, giacchè mi accade trovarmela in saccoccia, non sapendo io stesso d'averla tanto curata. La ringrazio infinitamente dell' onore compartitomi nel farmi una Bestia, ma non comprendo il motivo, per cui, ella siasi degnata di trasformarmi in Bue. Se mai invece di Musa pretendesse d'essere Europa, la metamorfosi diverrebbe interessante per me. Potrei anche crederla necessaria per lei, se presentemente fosse la stagione del Natale, e si disponesse a fare un Presépìo in sua Casa. Certamente non durerebbe molta fatica a ritrovare il mio compagno in alcuni che compariscono alla solita Assemblea, e la rappresentazione del Mistero farebbe adeguata. Potrebbe anche servirsi di noi, collocando entrambi a modello, per comporre un bel Quadro della Natività. In somma, qualunque siasi il disegno, o il modo con cui ha pensato disporre di me nella forma assegnatami, io mi reputo sommamente distinto nell' essere stato rivestito d'un pajo di corna da così amabile Dispenatrice

pensatrice. Le accetto come favore, le mostrerò come trofeo, e giacchè Ella possiede il superiore talento di collocare in Cielo col pennello le Ore, che impiega tanto male sulla Terra, mi lusingo, che renderà ugualmente immortale questo di lei dono, dipingendo un nuovo Zodiaco, per far brillare il cornuto mio Ritratto nella Costellazione del Capricorno.

Dopo questa bestiale trasmutazione, trovo nel proseguimento della sua lettera, che Ella si compiace chiamarmi *Signor stimatissimo*. Con questa appellazione ella ha perduto presso di me il merito acquistato nel rendermi Quadrupede. In qual si voglia titolo ella consideri, o riponga la mia Animalità, abbia presente, che io odio i superlativi; e che trovo sovente umilianti i comparativi; onde, la prego, ristringerfi meco ai Positivi, principalmente, comunicandomi i di lei sensi, e comandi — In questo momento sento schiamazzar la mia Diva per la colazione, onde sospendo di scrivere —

Signora sì. Ho dovuto interrompere il corso alla lettera per non irritar col ritardo la mia Fiamma, la quale, se sapesse, che stavo scrivendo alle Belle, mi complimenterebbe colle pedate, ch' io mal volentieri riceverei. Spero questa sera venire da lei: e quì la speranza non e' fur di proposito, perchè potrebbe anche darsi, che le facessi la grazia di non venire. In ogni modo, rientrando in Città,

Città, lascerò alla di lei porta questo foglio, accompagnato da un mazzetto di Viole mammole, colte da me, perchè nel color pavonazzo rassomigliano, per quanto credo, al di lei core. Possano in mia assenza darle almeno il dolor di capo, e piaccia al Cielo anche le convulsioni.

L E T.

L E T T E R A XV,

ALLA MEDESIMA.

SONO stato per vedere la Peste,* ed ho incontrato la Fame, che mi ha rimandato sollecitamente a casa, per intervenire ad altrui pranzo, ma non al suo, quantunque gentilmente offertomi questa mattina, come una bottiglia dello Speciale, vale a dire, o per inghiottirsi subitamente, o per starne senza.

Ella può pranzare quest' oggi con speranza di non morire appestata, almeno fino a questa sera al momento del mio arrivo, essendo che potrei avere respirato atomi pestilenziali, e comunicabili all' **A**ssemblea nel giro fatto all' Ospitale, dove non viddi soldati nè a piedi, nè a cavallo, ma solamente uno spazza cammino, che mi sembrava più carico di fuliggine, che d'infezione. Mi spiace di non poter dileguare totalmente i di lei timori sull' avvenimento della Pestilenza, a cui sono andato incontro fortificandomi lo spirito, col ripetere a me stesso,

Che se alla fine in grembo della Morte

S'ha da cader, si cada, e s'abbia almeno

L'inutil gloria di morir da forte.

E non già, *senza un ombra di pietà*, come Ella è solita di crudelmente cantare.

Intanto

* *S'era sparsa la voce in Londra esservi la Peste allo Spedale chiamato Lock.*

Intanto nel passeggiar per la strada, e nel pensare alla Peste, e alla Fame, trovo d'essere ancor io diventato Improvvisatore, come quel brutto babbuino, che non avendo veduto la bella Ninfa per le belle cose, che si destinava di dirle, mandò due attempati bifolchi a notificargliele per lui, e così divise fra' trè la corbellatura dalla bella Ninfa eseguita—— Oh bestia!——

LET.

L E T T E R A XVI.

ALLA MEDESIMA.

PER quanto Ella sia riputata buona, sapiente, cortese, e bella, da tutti coloro, che soverchiamente adulandola continuano a guastarle il cervello con tali menzogne, io che non so dirle perchè mi trovo alieno dal pensarle, ardisco tuttavia chiederle un favore, e questo per chi non avrei la minima premura di favorire. Se Ella dunque volesse intraprendere, sotto la scorta delle anzidette, supposte prerogative, di procurarmi un Tichetto per il processo alla Sala di Westminster nella giornata del prossimo venerdì, non solo le renderò grazie di simile condescendenza, ma per quel giorno non combatterò l'altrui opinione, se per avventura a di lei encomio fosse da tal uno manifestata. Servirà questo Tichetto per soddisfare la curiosità d'un Ostrogoto, che vorrebbe partire sabbato, e che non partendo moltiplicherà a me le seccature. Ha capito?

K

L E T.

L E T T E R A XVII.

ALLA MEDESIMA.

Apollinea, o Tartarea Signora.

SE Ella è Musa, come tutti dicono, io ho diritto alla di lei protezione, essendo più volte salito in Parnaso, non per ricevere la corona da Apollo, ma per essere rotolato dalla sacra pendice da i poderosi calci del Pegaso. Se Ella è Parca, come io credo, ha debito di ricevere, ed esaudire le mie supplicazioni, come provenienti da un Demonio, che accresce il di lei corteggio. Nell' uno, o nell' altro caso, la di lei influenza deve distinguersi in mio favore, col procurarmi un Tichetto di ricevimento al Processo di Westminster per venerdì prossimo, avendo impegno di obbligare un amico, che me lo richiede. Ella ha tempo di farne ricerca, se non per l'amore, almeno per l'odio che le porto: e siccome so quanto sia grande il di lei potere presso i Numi Celesti, Terrestri, ed Infernali, spero di non restar defraudato in questa mia premurosa aspettativa. Intanto mi creda, o bagnato nell' Ippocrene, o immerso nell' Acheronte.

L E T.

L E T T E R A XVIII.

ALLA MEDESIMA.

Ascrea Regina

ESSENDO da qualche tempo divenuta la Maestà Vostra tanto rara Margherita, quanto anticamente fù quella di Cleopatra, bramerei umilmente sapere, se la di lei Real Persona fosse questa sera visibile a tutta la turba de i Marcantonj, che sogliono trasferirsi alla sua Reggia per ossequiarla. In tal caso mi crederei felice ottenendo il permesso di concorrere cogli altri, per rimanere irraggiato dal di lei abbacinante splendore. Se poi, in vece di farsi *Visibile*, ella preferisse di rendersi *Potabile* collo stemprare se stessa in liquor peregrino, onde abbeverarne taluni de' più privilegiati, la supplico allora, di far in modo che ne rimanga nel fondo della tazza, un picciolo sorso per me, onde possa essere ristorato da così salutare preziosa bevanda. Si compiacia dunque segnarmi, se devo preparare gli occhi, o la bocca per mio conforto; oppure, se rifiutando la Maestà Vostra d'essere in oggi e veduta, e bevuta da' mortali, devo ristringermi a metafisicamente venerarla sul Parnaso.

Ho l'onore di sprofondarmi in linea perpendicolare dalla pianta de' piedi fino al centro della terra; dove resto con gigantesco rispetto—— L'infimo de' Marcantonj.

L E T.

L E T T E R A X I X.

A L L A M E D E S I M A .

Magnetica Signora

———— **E** P E R non più tediarla, con
profondo rispetto ho l'onore di sottoscrivermi.

L E T.

L E T T E R A XX.

ALLA MEDESIMA.

Per non saper che fare. Domenica alle ore 2.

IN seguito della mia promessa indirizzo queste poche righe, non alla Musa, ma alla Parca di P—, giacchè le conosciute di lei prerogative a me sembrano emanazioni piuttosto d'Acheronte, che di Parnaso. Lascio che gl' infocati ammiratori trovino in lei riuniti i separati pregi delle Muse, e permetto loro di aggiungervi anche quelli delle Grazie, se con tanti encomj bramano d'accrescere il loro entusiasmo. Io che non sono fanatico, e che difficilmente m'infiammo, m'appago abbastanza osservando nel di lei cuore tutta la malizia di Cloto, l'ostinazion di Lachesi, e la crudeltà di Atropo, principalmente quando vengo informato, che ella adopera una perizia singolare nel tessere, filare, e troncare lo stame delle speranze a coloro che vanamente si formano delle lusinghe. La prego nel leggere, e pronunziare il nome della seconda Parca, di non ingannarsi, altrimenti cagionerebbe una strana metamorfosi, e collocherebbe nell' oscuro Tartaro chi merita di essere da lei condotto nel beato Eliso — Ma ritorniamo alle infernali di lei operazioni. Prima della di lei tenebrosa partenza, mi ha incaricato di significarle cosa fanno, e come stanno Lady — il G—— e il Conte G——

Ecco

Ecco la mia relazione. Il Conte stà, ma non so come; il G—— fà, ma non so cosa; e Lady —— stà come deve, e fà quel che può. Ora che ho pienamente soddisfatte le di lei domande, si compiacia di rispondere ad una mia, e di dirmi, se domani a sera lascerà l'abitazion di campagna per ritrovarsi a quella di Città. Non creda, che questa informazione proceda da desiderio, o necessità, di sapere i fatti suoi. Io non mi reputo adattato per indagare le tracce misteriose delle belle, e sublimi Donne, e poco, anzi nulla m'importa di scoprire cose anche più terribili di quelle che già si fanno; ma sol tanto bramerei esser certo di ritrovarla in Città, se mai forgeffe in me l'impulso di farle visita, per procurarmi l'onorevole fastidio della di lei compagnia, giacche non mi trovo impegnato da alcuna Vecchia domani a sera. Se Ella s'induce a rendermi coerente risposta, passerò domattina a riceverla, o verbalmente da Jarba, se ne averà l'incombenza, ovvero in iscritto, se troverò il viglietto, non sul piedestallo della Venere posta all' ingresso, alla quale non intendo sacrificare, ma bensì su quello del Gladiatore, collocato nel vestibolo della casa, a cui voglio essere rassomigliato nelle mie imprese, e ne miei furori.

L E T.

L E T T E R A XXI.

ALLA MEDESIMA.

LA ringrazio infinitamente delle cortesissime offerte fattemi jeri sera in casa di Lady D—— le quali manifestavano il di lei desiderio di darmi quest' oggi da pranzo, per poi accompagnarla all' Opera, e rimanere nella Loggia che occuperà, attesa la scarfezza di sito, che non sarà facile di ritrovare questa sera in Platea. La di lei gentilezza è incomprendibile, ma il mio rispetto non m'indurrà mai a profittarne soverchiamente. Rifiuto pertanto i tre divisati favori di Pranzo, di Carrozza, e di Sedile; mi abbandonerò alla Provvidenza per cadaun d'essi, e domani consolerò i sofferti disastri, colla visione beatifica della cara — felicemente arrivata, che brama di rivedermi, e ch' io sono impaziente di stringere teneramente al seno, a dispetto di tutto l'Aonio Corò.

L E T.

L E T T E R A XXII.

ALLA MEDESIMA.

DALLE acchiuse lettere scorgerà l'esito infruttuoso della mia imprudentissima negoziazione. Il Signor K— come uomo più compiacente, mostrerebbe volentieri tutto quello che ha : ma Mylady, come più ritenuta, non s'induce così facilmente, e per ora una tale ispezione viene riputata *impossibile*. Io che aspiro soltanto alle imprese possibili, son già risoluto di più non vedere. Mi ricordo ciò che accadde ad Atteone per aver troppo veduto, e perciò la mia curiosità non anderà più oltre. Se Ella può raffrenare la sua in questa circostanza, accrescerà un pregio a quei tanti che la distinguono fra il bel sesso. Se stampassi un Libro, farei un articolo confimile a quello dell' Abbate Raynal, acciòchè ella vi si specchiasse, e vi rivolgesse pure l'attenzione delle sue amiche, e de' suoi servitori. Ma io non stampo, e se talvolta scrivo, non è mai per le Donne morte, ma per le vive.

Intanto, perchè ella non creda che occulto scrivendole il vituperoso mio nome, ardisco di esporlo umilmente in caratteri di bastevole ostentazione.

L E T-

L E T T E R A XXIII.

ALLA MEDESIMA.

Regina, e Parca inesorabile,

HO sempre creduto, che moltissimi fossero i pregi che la distinguono, ma ignoravo fin ora, che a questi aggiungeffe l'orgoglio, la doppiezza, la frode, l'inganno, la menzogna, il tradimento. Che ella siasi resa un modello di queste perfezioni lo dimostra la nostra confabulazione, e il concordato occorso jer mattina in Portman Square. Se ben si ricorda, mi concessè la Maestà Vostra la grazia da me implorata, d'un breve asilo nella sua Loggia al Teatro dell' Opera, affin di poter vedere il Ballo, e si compiacque indicarmela esplicitamente. Venni alquanto tardi allo spettacolo, e non potendo procurarmi posto in platea, mi condussi al fine del primo Atto alla Loggia indicata, che ben conosco; ma non vi trovai la Musa protettrice; e per quante ricerche fossero da me fatte nelle adiacenti, e consecutive del primo ordine, non mi accadde di rintracciarla, o di averne ulteriore contezza. In vece pertanto di vedere il Ballo, dovetti contentarmi di sentirne il suono dal corridore; e di ciò ne rendo le dovute grazie alla di lei somma benignità, che in questa occasione si manifesta non molto dissimile, da quella con cui si è compiaciuta di collocar frà le spine un Cupido senza calzoni. Nell' Atto secondo

L

osservai

osservai da più parti, se giungevo a scoprire la Loggia irraggiata dalla sua presenza, ma sempre inutilmente: onde credetti, o che non sedesse in Teatro, ovvero, che fosse stata rapita come Hebe, per inebbriare il gran Tonante nel Cielo, come è solita di fare per alcuni mortali sulla terra. In seguito di ciò, stimai pregio opportuno consegnarla alla mia dimenticanza; e così segui, fino al momento, che il Ballo infernale, svelandola inaspettatamente agli occhi miei, la richiamò alla mia memoria. Riconosco dunque dalle Divinità d'Averno la sorte d'averla scoperta, cioè veduta, e devo specialmente allo scuotimento, e splendore delle loro faci tinte nel bitume di Flegetonte, l'averla osservata signoreggiare cospicuamente in Palco di seconda fila. Forse sarebbe anche sfuggita alla mia osservazione, se non si fosse ella stessa resa maggiormente visibile, nell'alzarsi dal posto che occupava in fronte, per retrocedere all'indietro, a solo fine, per quanto mi parve, che l'efalante vorticosa fuliggine de' Demonj, non giungesse ad offendere le bianche peci del di lei volto delicato. Il di lei mirabile senno spiccò certamente in questa sua ritirata, e diede a me campo di distinguere, e riconoscere tutti quelli che facevano corona al Real Soglio. Peste, che comitiva! Un Ambasciatore, un Principe, un Residente, un Crocifero, un Segretario, ed un Laureato Dottore in gramaglia componevano il decoroso di lei corteggio, ed imponevano rispetto, ed ammirazione. Se avessi potuto esservi annoverato ancor

io,

io, come Ebreo venditore de i cenci di Corte, il quadro sarebbe stato perfetto in tutte le sue gradazioni, ed ella non doveva in conto alcuno escludermi da quest' onore, almeno a riguardo della mia Patria. Giacchè dunque per di lei causa devo soffrire questa umiliazione, non voglio essere vendicativo a tal segno, che i di lei fasti restino sottratti alla posterità. Penso adunque ricorrere al celebre Artista Fuseli, e per l'analogia che ha col di lei talento nel delineare diaboliche figure, pregarlo a voler col di lui pennello consacrare all' immortalità la di lei comparsa d'jer sera al Teatro dell' Opera, accompagnata dal soprammentovato corteggio. Dovendo attribuire caratteri alla rappresentanza del quadro, Ella farà la figura principale, e sederà come Regina dell' Acheronte. Averà per Dama d'onore la Poetessa della Commedia, che stava nel Palco in di lei compagnia, e gli altri indicati Personaggi figureranno ne' rispettivi loro attributi, come i sette Peccati mortali, destinati a formare il tartareo di lei Consiglio. Capisco, che farà difficile fissarne il Presidente, perche in vece del primo, tutti pretenderanno il terzo posto, e se ella deciderà simile preferenza, prevedo grandi rivoluzioni, e discordie nel di lei regno. Intanto, come umile, ma sincero vassallo, mi permetta di dirle: che io me ne refterò volentieri nell' oscurità, che mi guarderò ben bene di andare dove Ella si trova, e che fuggirò perpetuamente dai siti dove fosse per comparire. Tanto promette, e giura sulla Stigia Palude——L'Escluso Plebeo.

L E T T E R A XXIV.

A SUA ECCELLENZA LA SIGNORA N.

IL di lei degnissimo Conforte a cui debbo infinitamente per i moltiplicati fastidj che prende a mio riguardo, e per il patrocinio, ed interesse che mostra in favorirmi, mi ha coll' ultima di lui lettera significato i lusinghevoli complimenti di V. E. come contrassegno dell' onorevole ricordanza che mi comparte. Li ho appresi, e ricevuti con tanto maggior contento, quanto che nello stato deplorabile in cui mi trovo per altrui cooperazione, e crudeltà, mi sono giunti inaspettati: essendo che difficilmente avrei potuto immaginare, che a tanta distanza, e dopo un intervallo di più anni una Dama, com'ella è, degnasse ancora risovvenirsi d'un antico servitore circondato da disgrazie, in remoto paese, e dalla malvagia fortuna barbaramente sacrificato. Tale fenomeno mi è sembrato tanto più strano, quanto riconosco, con mio sommo dolore, che si sono perfino dimenticati di me quei buoni Padroni, ed Amici, sul di cui favore, e benevolenza riponevo qualche fiducia: tanto è vero, che quando si prova la fortuna contraria, si spezzano i vincoli di qualsivoglia pristina connessione, e si riducono ad immaginate chimere i sociali riguardi, ed i sentimenti d'una pretesa amicizia. Bisogna certamente, che la benignità del suo cuore

agisca

agisca in Lei più sensibilmente, che sulle altre Persone del nostro clima, giacchè, a fronte delle mie calamità, non mi ha condannato all' obblivione. Confuso, e riconoscente a tanta bontà, oso porgere a V. E. i miei più ossequiosi ringraziamenti, supplicandola a credere, che quanto più Ella si distinguerà a compartirmi gli atti d'una favorevole propensione, tanto maggiormente mi studierò a non rendermene immeritevole.

Sono stato pure dal suo degnissimo Conforte informato, ch' ella sia per accompagnarlo nella sua prossima legazione alla Corte di N. dopo aver fatto un giro per altre parti della — Entrambi portano seco loro tutti quei vantaggi, che attraggono l'altrui ammirazione, e rispetto; onde non dubito punto, che il decoroso efiglio dal patrio suolo, non sia per produrgli divertimento, e soddisfazione. Ella avrà luogo di riconoscere gli altrui principj, e costumi molto diversi da i nostri; e se mai si avvicinasse ai vortici più grandi, come quelli di Francia, e d'Inghilterra, son persuaso, che la di lei osservazione sarebbe forpresa dalla varietà del contrasto.

Potrebbe darfi, che nei diversi siti che tra scorrerà, e nella molteplicità di persone che avrà a conoscere, le accada talvolta di sentir mentovare il mio nome: non perchè io mi reputi celebre nell' Istoria, ma perchè il mestiere che ho esercitato, deve necessariamente aver sparso altrove il nome, qualunque pur siasi, della mia animalefca esistenza.

I Ministri

IMinistri pubblici rassomigliano ai Commedianti: figurano sul teatro del mondo, e sia che esercitino parte principale, o inferiore, spandono una reputazione nel parterre politico d'Europa, dove sono giudicati con imparzialità. Io non so, se quella che mi sono acquistata siasi onorifica, o vituperevole; so che nel complesso delle opinioni diverse, ella è riconosciuta totalmente opposta, a quella che mi viene attribuita da i miei crudeli oppressori. Dio protettore degl' innocenti oppressi, farà conoscere a suo tempo la mia onesta condotta, a pubblica confusione de' miei nemici. Indipendentemente dalla giustizia del Cielo vi è sulla terra il Tribunale degli uomini ragionevoli, che pronunzia sulle azioni degl' individui, e imparzialmente suol giudicarne. A questi due Tribunali sottometto la mia condotta: chiedendo scusa a V. E. d'avere umiliato questi riflessi ad una Dama di carattere dolce, e di spirito gentile come ella è: ma non è possibile d'essere d'un apatia così grande, per non risentirsi ai colpi crudeli, che fatalmente m'opprimono.

Qualunque sia per essere il mio stato futuro, e qualunque parte del mondo sia per accogliermi, mi riputerò sempre fortunato nel esser talvolta presente alla di lei memoria, e nel poterla ubbidire, ove avrà occasione di comandarmi; ascrivendo sempre a mio onore il dichiararmi con profondo
offequio.

LET.

L E T T E R A XXV.

AL SIGNOR B—.

MILLE rispetti per me a Madame — cinquecento saluti al nostro fratello Trombetta, molti abbracci alle loro bambine maggiori, e bamboccie più piccole, e finalmente qualche complimento a vostro piacere, alle Governanti, cameriere, serve, e pettegole, che frequentano la casa dove siete; non dimenticando il fratello Tramontana*, se costì per anco si trova.

In riguardo a me, posso dirvi, che sono a North End da sabbato sera in quà, ma che fin ora nè l'aria, nè il giardino, nè la compagnia, nè quelli che vanno, o quelli che vengono, hanno operato miglioramento considerabile nella mia salute.† L'inferma parte di me medesimo continua a darmi di tanto in tanto tormento; l'appetito è poco, la sete molta, la dissenteria frequente, il sonno adeguato: con tutto ciò mi dicono che stò meglio, e mi predicano la pazienza, come se fossi Frate, o Impiceabondo, ma contro l'accesso de' dolori, essa è un conforto molto leggiero, ed un rimedio del tutto

* *Trombetta, Tramontana, nomi assenti dai Membri d'un Club, o sia d'una Società d'amici istituita dall' Autore.*

† *Egli morì tre mesi dopo la data di questa lettera.*

tutto vano, ed inefficace. Mi sfogo dunque colle grida, e se queste non mi fanno star meglio, esalo almeno i cattivi umori, che la benedetta pazienza mi terrebbe racchiusi nel corpo. Eccovi l'attuale mia situazione.

Mandatemi qualche vostra nuova, che ve la contracambierò.

LET-

the Sublime Shaak Mehemeth Albuzzarebb, his most gracious Master and Sovereign Lord of his head, who in token of his esteem and friendship for the Lady, has commanded his servant to present her with a Numidian Tyger, which he shall have the honor to introduce in her apartments, in order that it's picture, may be drawn and placed, to grace the collection of the other Beasts.

L E T.

L E T T E R XXVII.

TO MR. C——.

I TAKE the liberty to address you this letter, having a favour to request from your known kindness to me during your stay at Paris, which favour, I hope, will not be deemed a great trouble, much less an impertinent commission from an intimate friend. I should therefore be obliged to you, before you quit Paris, if you would be so good as to provide for my common use six pairs of white silk stockings, rather strong than fine, as I wish they may last longer than those made in London, which being remarkably superfine, become very dear, without answering the purposes of economy. It is needless to recommend to you that in the choice of them you must take care to have them of a flexible weaving, in order that they may be easily drawn up and down, as occasion requires; and as you know the structure, and dimension of my body, you may easily give to the Hosiery a plain description of my legs, and particularly of the calf and ankle, so far as you can recollect. The more to give the Hosiery a proper idea of a fine, stout, proportioned leg, you will let him know that, the person whom the stockings are intended for, has always been looked upon at Paris, and in

M 2

other

other Towns of France, as bearing a great resemblance in shape and physiognomy, to the late French King Lewis XV, and by this peculiar information, I am sure, either the Wife, or Daughter of the Hosier, or any skilful Milliner, will immediately find out the size that will fit me best. When the said articles are purchased, I beg you will put them among your own wearing apparel in coming back to London; and as I don't wish to make you a Dealer in contraband goods on my account, I think you will do very well to have the stockings washed and marked upon the edge with the initial letters of my glorious name, that by this skilful contrivance, they may not attract the notice of those brutish fellows, the Custom House Officers of both kingdoms, in case they should examine your Equipage. By such fair means, I shall have the goods I want, at a cheaper rate, and you will be free from the imputation, and risk of having acted the smuggler. At your arrival in Town I shall re-imburse you of their amount in ready cash, or shall give you a bill of exchange upon the Lords Treasurers of Genoa, who will certainly pay you much less than I shall.

Since your departure from England, nothing remarkable has happened in the sphere of our mutual acquaintances, and every body has enjoyed a perfect health. The week before last, an English Gentleman a friend of mine, took me in his Phae-

ton,

ton, to the Races at Brighthelmstone, entertained me in his house, and brought me back again. I think it an insignificant tiresome place, full of chalk and dust, without trees or pleasing walks, and very far from being calculated for the resort of polite people in quest of amusement. Without the company I was with, and the perusal of books in the library upon the Steine where I spent most of my time, I should have been dissatisfied with my trip. Nothing valuable attracted my curiosity, and I was very glad to reach London again, to enjoy the intercourse of our friends whom I asked immediately of you and of your lady. But, alas! they told me that, according to the account they had had, she was no more. This unexpected news struck me with irresistible sorrow, and made me very inquisitive about the accident, and circumstances of her death. Their answer was, that since they had never heard of her, a spreading report prevailed, which was thought to be true, that, soon after her arrival at Paris, she died of an explosion in her head. My apprehensions, that this journey to Paris should affect her brains, were ominous indeed! I join in grief with you, and lament her untimely fate. She was a most valuable woman in a great many respects, and the faults she had, were those of her age and sex, which operated as shades upon light, the more to reveal her personal qualifications. I used when she lived, to call her the epitome of the first, but
since

since she is dead, I will not fail on any occasion to produce a lexicon of the second. Praises upon the living, at most, are prompted by flattery, but bestowed upon the dead, must always proceed from conviction. After such an irreparable loss, I hope you will not marry again. A wife is sometimes a comfort, but oftener a plague, and the odds in marriage are ten to one, for a bad bargain. If a single life is incompatible with your constitution and happiness, I should advise, since you are at Paris, not to venture to take a French wife: in bringing her home, you would have the Devil to pay in your house, for not seeing or having every thing made *à la Française*; and then you would heartily regret your former one.

I beg you would not take the trouble of writing me an answer. Epistolary correspondence fatigues more the writer than the reader, and your time at Paris must be spent in more pleasing employments. Provided you bring me my stockings, you may spare your lines.

L E T.

L E T T R E XXVIII.

A MADAME A——.

IE ne croyois pas devoir porter la peine de votre indiscretion au sujet de la visite imprevue, que vous avez faite à Monf. Cipriani, pour observer le petit Tableau dont je vous avois parlé, tandis-que vous vous étiez engagée à m'en prévenir afinque j'eusse l'honneur de vous y accompagner. Cette vivacité ou manque de souvenir de votre part, a occasionné une longue conversation, et une dispute sérieuse entre lui et moi, qui a pensé nous brouiller, et dont les suites auroient pu devenir encore plus désagréables.

Sachez donc que depuis votre visite, le Sieur Cipriani ne fait que s'occuper de vous, étant devenu et continuant à être amoureux-fou de votre personne. Cela m'a paru d'autant plus extraordinaire qu'il n'avoit pas du tout besoin de vous prendre pour modele, s'il avoit envie de peindre la *Beauté*, lui, dont l'imagination et le pinceau enfantent à chaque instant de très belles femmes qui ne vous cedant en rien, donnent la plus haute reputation à ses ouvrages. Il faut cependant, qu'il ne soit pas entierement satisfait de ceux qu'il a produit jusqu'à présent, puisqu'il a imaginé d'en former un plus beau et plus parfait à votre egard; son enthousiasme actuel l'entraînant à tracer sur la
toile

toile le portrait de l'aimable Original, pour le quel il a perdu la tête. On doit toujours respecter les grands hommes, même dans leurs accès de folie : ainsi, au moment que je plaignois son sort, je l'ai encouragé à exécuter son plan. Mais lorsqu' il a été question de fixer le symbole représentatif de votre image, nous ne nous sommes pas trouvés d'accord, et des altercations sans fin se sont élevées entre nous, dont il faut vous exposer le détail.

Premièrement, Cipriani s'étoit décidé à choisir une des trois Déeses qui se sont disputées la Pomme, et comme il vise toujours au sublime, il préféreroit de vous représenter en *Pallas*. Je me suis opposé à cette idée, lui faisant observer qu' avec un casque sur la tête, une pique à la main, et un bouclier sur le bras, on vous prendroit plutôt pour la Reine des Amazones, que pour la Divinité qui préside à la sagesse. J' ai ensuite rejeté *Juno* comme femme jalouse et acariâtre, à la quelle vous ne ressemblez gueres, surtout lorsque vous vous présentez à la Cour, avec la tête baissée, faisant des reverences qu' on ne sauroit envisager comme majestueuses : et pour ce qui est de *Venus*, je lui ai fait remarquer, que, dans le cas qu' il fût d'avis de vous peindre en sortant de l'écume de la Mer, vous pourriez bien ne pas être contente de l'habillement. Outre cela nous sommes convenus qu' une certaine délicatesse ne permettoit pas de personnifier dans la Mère des Amours une Dame qu' on respecte, quoiqu' elle puisse égaler, et même surpasser l'autre.

tre dans les appas. Les *Graces* ont été nommées, et immédiatement mises de côté; comme appartenantes au train de Venus, et dont la simplicité naturelle paroîtroit trop frappante. Nous avons ensuite eu recours aux *Muses*, et dans leur nombre le choix d'une nous embarassoit extrêmement. Je n' ai pas manqué d'informer Cipriani que vous ayant vue plusieurs fois jouer la Tragedie* tout aussi bien que Madame Siddons, vous aviez certainement acquis des droits incontestables pour paroître comme *Melpomene*, ou *Therpsycore*: mais attendu que ces caracteres, déjà attribués à tant de Monde, ne portent point l'empreinte de la nouveauté, ils ne pourroient être, ni flatteurs pour vous, ni fort applaudis par les Amateurs. Nous nous preparions à passer en revue les autres Sœurs, lorsque nous nous decidames d'abandonner aussi ce projet, crainte d'exciter la censure de quelque rigide connoisseur de Mytologie, qui pourroit trouver de l'irregularité à vous voir placée parmi les Vierges du Parnasse. Les Personnages de *Proserpine* et de *Diane* ne furent pas oubliés dans notre entretien. Cipriani se refusa tout de suite au premier, parcequ'il ne vouloit pas vous envelopper dans un tourbillon de fumée, et vous donner un cortege de Demons; et je m' opposai de toutes mes forces au second, en soutenant que je vous connoissois assez de caprice pour matamorphoser en Cerf tout pauvre malheureux dont les regards indiscrets eussent à vous inquieter dans quelque occasion, et qu' il étoit prudent

N

dent

* Chez la Marquise de Cordon, Lincoln-inn Fields.

dent de nous garantir de ce péril. On parla aussi de l'*Aurore* et de *Hebé* : mais à l'égard de la première, il falloit vous pourvoir à la fois d'un vieux *Titon* et d'un jeune *Cephale*, ce que nous n'avions pas envie de faire : et quant à la seconde nous tombâmes d'accord que vous n'étiez pas faite pour remplir la coupe à personne, et encore moins pour être renversée au milieu de l'Assemblée des Dieux. *Pomone*, et *Flore* ont été rejetées comme des sujets mesquins : et nous avons passé en revue la multiplicité des *Nymphes*, pour tâcher de faire de vous ou une *Dryade* dans les bois, ou une *Nayade* auprès des fontaines ; mais nous sommes revenus bientôt de cette idée, en réfléchissant que dans tous ces endroits solitaires, il n'étoit pas décent de vous laisser exposée à l'insolence des *Satyres*.

Après avoir puisé dans presque toute la Fable, sans y trouver rien de bon, *Cipriani* se déterminâ à produire les *Vertus*, et commençoit à particulariser les *Theologiques*, les *Morales*, et les *Cardinales*— lorsque je pris le parti de l'arrêter dans son discours, en lui faisant entendre que je n'étois pas assez instruit sur les *Vertus*, mais que j'avois des notions très étendues sur les *Vices*, et que c'étoit sur ceux ci, et non sur les autres, qu'il devoit me consulter. Nous étions prêts à nous prendre par les oreilles, lorsqu'une heureuse pensée se présenta à mon esprit ; la lui ayant communiquée sur le champ, toute contestation finit entre nous. Je lui dis qu'il me paroissoit très convenable de vous pla-

cer

eer dans le Ciel, et de vous peindre en *Iris* pré-
 férer à toute autre chose, et qu' une
 célèbre Artiste de votre connoissance, ayant
 déjà peint une belle Duchesse* dans la Lune, je ne
 voyois pas pourquoi vous ne pourriez pas être
 peinte tout aussi bien dans les Nuées. C'est la haut,
 où vous seriez admirée, sans être touchée des mor-
 tels : vous y brilleriez en absorbant les rayons, et
 réfléchissant les couleurs de l'Astre le plus lumi-
 neux ; on vous reconnoîtroit comme l'Ambassadrice
 de *Jupiter*, et vous seriez constituée à jamais comme
 l'emblème charmant de l'amitié et du bonheur. Oh
 bravo ! s'écria Cipriani, en applaudissant à ma pensée ;
 et dans une espece de ravissement il en fit d'abord
 l'esquisse qu' il est resolu de rapporter en grand,
 pour en former un Tableau magnifique. Il s'agit
 maintenant de vous donner la peine de repasser
 chez lui pour le mettre à même de dessiner vos
 traits, de proportionner l'emplacement à la figure,
 et de savoir de vous-même si vous aimez mieux
 être assise, appuyée, ou couchée sur la courbe
 transparente qui doit vous soutenir dans l'air.
 C'est alors qu' on pourra avec raison vous appeler,
 la Princesse d'*Arc en Ciel*, et qui fait si ce titre de
 plus ne contribuera pas à vous assurer les hommages
 des *Beaux Britanniques* qui vraisemblablement
 vous chanteront *Iris à mes feux en ce jour vous re-*
pondrez peut-etre—Si l'air François n'est pas de
 votre goût, on formera sur les mêmes paroles un

Canon

* La Duchesse de Devonshire par Madams Cosway.

Canon ou un *Catch* qui executé dans les Concerts et soupers choisis, produira un effet merveilleux, sur tout si un habile Compositeur fait bien distribuer les accords, et ranger le *peut être* en cadence et en mesure, pour le faire répondre à l'unison. Célébrée en musique par les Grands, exposée à la Salle d'Exhibition par les Académiciens, vous serez ensuite copiée et vendue chez les Graveurs: les Nationaux et les étrangers seront empressés d'en faire l'acquisition, et il se pourroit qu' une illustre Dame* de vos amies, qui excelle dans les beaux Arts, et qui aux agréments de la Personne joint des talents très rares et distingués, il se pourroit, dis-je, qu' elle s'avisât de faire votre statue, en la rendant par son ciseau aussi précieuse à l'Angleterre, que celle de *Minerve* travaillée par Phidias et placée dans le Temple d'Athenes, le fut jadis à la Grèce.

En vérité je pense que vous me devez bien de la reconnaissance, pour vous ouvrir par tant de façons la route à l'immortalité. C'est aux autres actuellement à vous faire marcher, d'autant plus que je suis persuadé que vous ne négligerez pas d'en saisir les occasions. Je dois cependant vous avertir, d'après la première excursion faite à mon insçu chez Cipriani, de ne pas risquer la seconde chez Bartolozzi, car j' ai pris des arrangemens, pour que vous trouviez la porte fermée, si vous y allez, sans me mettre de la partie. Je veux absolument

vous

• Madame Damsr.

vous empêcher de me causer des brouilleries et de la besogne; et si vous avez enforcé l'esprit à Cipriani au point qu'il veut vous choisir pour sujet d'un Tableau, il me reste assez de bon sens, pour n'avoir aucune envie de vous prendre pour sujet d'un Poëme. Il me semble même d'avoir été entraîné dans cette lettre au delà des bornes que je voulois prescrire au récit de ma dispute, et aux reproches dus à votre démarche hasardée. Voilà ce qu'a l'honneur de vous dire très franchement et avec tout le respect possible & qui vous est dû, celui de vos très humbles serviteurs que vous appelez de coutume *Signore d'Agno*.

L E T.

L E T T R E XXIX.

PUISQU' il vous a plu me seconder d'aussi bonne grace à me procurer un autre entretien avec Celle vers qui se portent tous mes desirs, et que pour marque de ma réconnoissance je vous ai promis de vous faire un fidele rapport de tout ce qui se passeroit entre nous, je dois être exact à vous tenir parole. Voici toutes les particularités de mon aventure.

Après être parti de chez-vous hier au soir, je crus qu' il valoit mieux me rendre tout de suite à l'endroit solitaire dont je vous ai parlé, pour y passer le reste de la nuit. Aussitôt que j' y parvins, je ne tardai pas un instant à m' enfermer dans ma petite Cabane, et à me coucher sur un petit lit rustique placé dans un coin, pour y prendre sommeil. Mon idée étoit sans cesse remplie du discours que je vous avois tenu le matin, du Billet que je vous avois écrit le soir, et de l'espérance que vous m' aviez donnée d'engager ma Belle à venir de bonne heure me rendre une seconde visite dans ma retraite. Ma confiance que vous parviendriez à la persuader, étoit égale à l'ardeur qui m'animoit pour la revoir, et entre l'espoir et l'illusion d'un pareil événement, mon Ame s'est trouvée insensiblement assoupie dans l'inaction du repos. Secoué de ma courte lethargie avant l'Aurore, je suis sorti de ma chaumiere pour regarder les Etoiles, et calculer par-là l'approche
du

du jour. J'ai vu le Lucifer du matin, étincellant plus que de coutume; et comme c'est la Planète consacrée à la Déesse des Amours, je me suis figuré qu'elle m'annonçoit les plus heureux présages pour l'arrivée de la Personne que j'attendois, et dont la seule apparition m'auroit entièrement fait oublier sa lumière. L'Aube paroissoit alors sur l'Horizon plus belle qu'à l'ordinaire et précédée du doux souffle de l'air qui, écartant les ombres de la nuit, dévoiloit assez les objets pour pouvoir reconnoître d'un clin d'œil l'enceinte de ma solitude. La barrière d'arbres épais dont elle est entourée, m'empêchoit de porter ma vûe à une plus grande distance, de sorte que mes regards se promenoient, tantôt sur la prairie emillée de fleurs, tantôt sur le Ruisseau qui serpentoit à l'entour, et plus souvent vers les différentes avenues du Bois, par où pouvoit arriver l'objet charmant qui m'occupoit tout entier. Voyant déjà les rayons de l'Astre lumineux percer à travers les branches des Arbres, et se frayer pour ainsi dire, une route pour repandre sur la plaine champêtre leur vivifiante activité, je commençois à devenir impatient, et chagrin du délai au quel j'étois forcé de me soumettre, ne sachant, si je devois en attribuer la cause, ou à votre négligence, chere Marquise, pour avoir oublié de prévenir ma Belle, ou bien à un manque d'empressement de sa part, pour avoir dédaigné de se rendre à mon invitation. Tandis que je me livrois à des réflexions si accablantes,

le

le Soleil s'éleva au dessus des Arbres, et Elle parut avec lui, se présentant à mes yeux plus éblouissante dans la prairie, que Phœbus ne le paroïssoit dans le Ciel. Je courus à elle avec une précipitation incroyable, tandis qu' Elle s'avançoit vers moi d'un pas mesuré, et d'un air gracieux ; l'ayant approchée, je lui pris la main, j'y imprimai un baiser mêlé de respect, d'amour, et de tendresse, et je lui témoignai combien j'étois ravi du plaisir que me cauçoit de nouveau sa présence dans ma retraite. Je lui dis que de cette complaisance je sentoïis bien que je devois à vous toute l'obligation, et après lui avoir offert l'appui de mon bras pour se promener, je voulus l'engager à parcourir tous les retraits de la Clotûre artificielle et rustique, que j'avois choisie pour ma demeure. Elle me répondit fort gracieusement, accepta mon offre, et prenant mon bras, dirigea la marche à sa fantaisie. Son habillement étoit simple, et par conséquent plus séduisant. Une Coëffure de gaze, plissée & bordée d'une légère dentelle, lui couvroit à moitié les jouës, et s'entrouvroit assez au milieu du front pour laisser voir la beauté et l'arrangement des cheveux. Un voile blanc et transparent partoït du col en deux bandes & se rejoignoit sur la poitrine. Un Corset de toile blanche, lacé de rubans rose, soutenoit son sein, et ferroit le bas de sa taille, pour en relever toute l'élégance ; et une jupe de la même étoffe, bordée à l'extrémité par une longue bande de mousseline artistement arrangée,

rangée, flotloit au gré des Vents, agitée par le mouvement de la marche; un petit pied parfaitement bien chauffé fouloit légèrement les fleurs & l'herbe. Elle étoit enfin si bien mise, qu' on auroit dit à la regarder, que les Graces avoient pris soin de sa parure et de son habillement, pour en former un assemblage de charmes et de volupté. J'étois emu auprès d'elle, et j'étois entraîné à suivre ses pas au lieu de lui servir de guide, lorsque nous nous trouvâmes à portée de la petite Chaumière où Elle avoit refusé d'entrer la première fois. Je n'osois pas hasarder une seconde invitation, crainte de m'attirer un nouveau refus, lorsqu' Elle s'apercevant de mon trouble et pénétrant mes intentions, me demanda de lui faire voir l'intérieur de mon appartement. Je lui répondis que les différentes distributions consistoient en une seule pièce, et même assez étroite, comme Elle pourroit remarquer; et en prononçant ces paroles, je l'introduisis dans la Cabane. Elle la parcourut des yeux, se jetant ensuite sur une chaise de repos, elle me questionna beaucoup sur le genre de vie que je menois, sur mon goût pour la solitude, sur le motif qui l'occasionnoit, se montrant surtout curieuse de connoître les dispositions de mon ame et les secrets de mon cœur. Je lui fis sentir l'impossibilité de pouvoir satisfaire sur le champ, à tant de questions si compliquées, à moins qu' Elle ne fût disposée à me visiter encore quelque autre fois. Je lui dis même qu' étant venue me voir,

la première fois pendant la nuit, et l'autre au lever du Soleil, Elle pouvoit bien entreprendre de me faire une troisième visite à l'heure du midi, qui lui seroit plus convenable, dans la résolution de rester avec moi jusqu' au soir, pour avoir occasion de s'instruire sur mon compte de tout ce qu' elle pourroit souhaiter. Je le veux bien, me dit elle, d'un air riant & satisfait; et se levant de sa chaise s'achemina vers la plaine, pour s'en retourner, m' avouant que pour ce jour-là quelque engagement l'empêchoit de s' arrêter davantage. Je lui donnai la main jusqu' à l'entrée du Bois, & baissant de nouveau la sienne, je lui fis voir par mes larmes combien je regrettois sa séparation, et je la suppliai de me revoir au plutôt : sur quoi elle me répéta les assurances les plus positives. Elle s'enfonça ensuite dans l'épaisseur de la Forêt, et je la perdis de vue, tandis que mes soupirs sembloient vouloir la suivre.

Voici, ma chère Marquise, ce qui s'est passé dans ma seconde entrevue avec cette charmante Personne. Je puis maintenant me dispenser de solliciter votre intercession pour la faire revenir, puisque j'ai sa parole pour garant. Soyez sûre que si cela arrive je vous instruirai de tout ce qui se passera entre nous, comme à ma meilleure Amie.

L E T-

L É T T R E X X X.

A M — S.

DANS la Gazette de l'autre jour, j' ai lu un long paragraphe, annoncé sous votre nom, par le quel vous faites un défi de Danse à quiconque veut l'accepter. En qualité d'amateur, et plus encore en celle de votre ancien ami, vous me permettrez d'entrer dans l'arène, & de prétendre pouvoir me mesurer avec vous, non pour éclipser votre mérite qui est généralement reconnu, mais pour vous convaincre du mien que vous ignorez peut-être.

Ce n'est pas, à dire vrai, sans difficulté que j'entrerais en lice avec vous, dans un champ de bataille tel que la Salle du *Pantbeen*, ou celle de l'*Opera* que vous venez de proposer : mais, si vous voulez consentir à changer ces deux endroits pour votre appartement, je me sens assez de bonne volonté et de force, pour être tout à fait votre homme, et pour vous donner des preuves de mon savoir-faire. Ne croyez pas de devoir vous trouver vis à vis d'un nigaud, entièrement dépourvu des principes de l'art. Je fais, aussi bien que qui que ce soit, que la Danse n'est autre chose que le talent d'étendre et de plier avec élégance, et il est fort à propos de vous dire que je fais alternativement tous les deux, et que je suis aussi ferme dans l'un, que souple dans l'autre. Voilà d'abord assez de raisons pour ne pas m'exclure de ce combat dansant de
corps

corps à corps, qui doit decider de notre gloire. Il s'agit à cette heure de regler les loix que nous devons suivre en champ-clos, pour écarter toute supercherie.

Il vaut mieux que chacun se présente à son Competiteur sans second, pour être plutôt à portée d'en venir aux prises. Quant aux *Positions*, je vous laisserai choisir parmi les cinq qui sont établies, celle que vous trouverez la plus commode, me reservant de prendre aussi la mienne. Je vous prévien que, pour notre premier debut, je suis déterminé de vous attaquer tout droit dans la *Cbacconne*. A' l'egard des détours et des mouvemens, chacun suivra les siens sans contrainte : et comme la variété du contraste fait une des plus belles parties de la Danse, il ne sera pas necessaire que dez le commencement, il y ait beaucoup d'accord entre nous, pourvuque le tout aboutisse à former cet Ensemble delicieux et cadancé qui doit être le principal objet de grands Artistes. Pour ce qui concerne la methode de lier et developper le pas, il faudra la regler avec beaucoup d'intelligence. Par exemple : lorsque je pousserai le *Cbassé* en avant, vous prendrez votre *Attitude* en arriere : elle contribuera à vous faciliter l'aisance d'un pas *Tombé*, tandis que je prendrai le *Contretems*, pour entamer le *Trouffé* avec resolution. Je compte de vous abandonner les *Tours de jambe*, et les *Battements* comme entierement de votre ressort. C'est dans cet intervalle que, sans m'arrêter beaucoup sur les
Pirouettes

Pirouettes, je vous déploierai la *Gargouillade*, et je vous planterai un *A plomb*, que vous ne pourrez pas disconvenir d'être fait suivant toutes les regles de l'Académie. Je suis persuadé que mon adresse ranimera votre courage, et que vous voudrez continuer la Danse, pour tâcher de me mettre hors d'halcine, mais comme je ne prétends pas vous disputer les lauriers du Triomphe, je vous cède d'avance la victoire, très content de pouvoir me retirer d'un pareil tournois, sans marque d'ignominie, et très flatté, si vous voulez par là m'accorder le titre de *Champion jubilé* dans le registre de votre Ecole.

J'espère qu' ayant répondu à votre Cartel, il vous plaira aussi de faire une réponse à cette lettre, pour m'apprendre, si je dois me preparer pour ce *Pas-de-deux*, car me trouvant depuis quelque tems hors d'exercice, il faudra que je tâche de me remettre en jambe de mon mieux. Si j'ai le bonheur de mériter votre approbation, je m'engage, au cas que cela puisse vous être de quelque utilité, de vous répéter ce même *Pas-de-deux* pour la soirée de votre Bénéfice.

En attendant, je vous prie de me croire avec toute l'estime, et l'attachement & ca.

L E T.

L E T T R E XXXI.

M'ÉTANT levé de bonne heure pour aller prendre des petits Oiseaux, & m'appercevant qu'il pleut à verses, je ne veux pas me mouiller et augmenter mon rhume pour le bel exploit de fournir un rôti à votre diné. Contraint de rester à la maison je veux cependant employer mon tems à vous expliquer une querelle que vous m'avez faite chez vous ces jours passés, et qui m'a valu une censure et une reprimande de votre part, en pleine Assemblée. J'ai essuyé toute cette bourasque, pour vous avoir fait présent d'un Oiseau qui passe pour être Epervier, et pour avoir eu la hardiesse de soutenir, avec l'autorité de la Fable, que l'amé de Terée pourroit être renfermée dans cet animal, tandis que vous avez prétendu que je m'étois trompé sur cet article, et que ce n'étoit pas en Epervier que le Mari de Progné avoit été transformé, à cause du mauvais tour qu'il avoit joué à Philomèle. Ne voulant pas démordre de mon opinion sur une matiere si grave, et que je croyois être de mon ressort parce-que j'étois Poëte avant d'être Ministre, vous m'avez cité le témoignage contraire au mien de Monf. Porte qui à son tour m'a cité les Métamorphoses d'Ovide, et la Mythologie de certain Auteur François dont j'ai oublié le nom; le tout pour me convaincre de mon erreur, Com-

me

me je n'avois pas de citations à faire, et que j'étois attaqué à l'*impromptu*, il m'a fallu passer pour un sot, sans cependant croire d'avoir dit une sottise, et c'est alors, que vous m'avez terrassé de fond en comble par des invectives qui n'étoient pas fautiveuses, et qui sembloient dévoiler ou mon imposture, ou mon ignorance. Actuellement que votre esprit s'est calmé, parce-que vous croyez avoir remporté le triomphe, vous me permettrez de vous dire que je ne me suis pas trompé au point que vous vous imaginez, en soutenant la tranformation de Terée en Epervier, plutôt que dans l'Oiseau que vous, Mr. Porte, et le Mythologiste François avez allégué. Sans combattre le sentiment de tous vous autres, que je respecte infiniment en toute chose, et sur tout en matière de Fable, je vous dirai, qu' il y a aussi plusieurs auteurs de mon avis, touchant la Métempsychose en question. L'abrégé de la Fable de Mr. Chompré à l'article Philomèle dit, que Terée fut transformé en *Epervier*. Le Dictionnaire des Fables écrit en Italien à l'Université de Padoue à l'usage des Ecoles, s'explique tout de même : *fu' cangiato in Isparviero*. Or vous voyez qu' avec une autorité Française et une autre Italienne, il doit m'être permis de croire ce que je vous écris touchant l'opinion reçue de la tranformation de Terée. Je ne prétends pas disputer que votre opinion ne soit aussi bonne que la mienne; Chacun a ses partisans : ainsi je demande en grace que mon Oiseau ne soit point exclus,

fi

si vous voulez que j'admette le vôtre. Faisons donc un traité de politesse réciproque sur une pareille érudition : passez moi le Prince Terée transformé en Epervier, et je consens aussi de mon côté à le reconnoître transformé en Hoappe, en Aigle, ou en Cochon si bon vous semble. Si vous acquiescez à cette proposition avec le consentement de vos associés, eu égard à votre Sexe, je veux vous témoigner toute ma déférence pour ce qui peut vous faire le plus grand plaisir, et vous avouer de bonne foi, que sur la transformation en question on peut aussi dire beaucoup en faveur de l'Hoappe. L'Anguillare qui a traduit les Métamorphoses en Italien, appelle *Upopa* le premier, et l'Abbé Banier dans la traduction du même Auteur nomme la Houppe, et semble indiquer le même volatile. Si à ces autorités j'ajoute les reflexions que j'ai faites sur le texte original, je me sens porté à être de votre avis & de celui de Mr. Porte par des raisons tout à fait favorables à la Houppe. Ovide donne le nom latin d'*Epops* à l'Oiseau dans le quel Terée fut transformé, et je n'ai pas trouvé dans le Calepin à quelle espece appartient un terme si rare. J'ai seulement remarqué dans le Poëte, qu'en faisant la description de l'animal, il le particularise par les mots *cui stant in vertice cristæ* [Je demande très humblement pardon de vous citer du Latin, mais à l'aide de Mr. Porte qui en fera l'explication, vous serez mise au fait de quoi il s'agit] Les crêtes herissées sur la tête de la Houppe ressemblent à l'Epervier

des petites fourches, qu' on pourroit communément appeler des cornes: or il est certain que l'Epervier dont je vous ai fait présent, n'ayant pas cette décoration, ne peut pas être l'oiseau indiqué par Ovide dans sa transformation. Outre cette remarque qui est à la lettre, il me semble plus probable que ce soit plutôt la Houppe qui ait reçu l'ame de Terée, par des observations plus conformes à l'Histoire. Premièrement ce Personnage étoit Roi, et puis il étoit marié; il est donc à présumer que Jupiter voulant le transformer en oiseau, lui ait laissé dans la figure quelque marque analogue à son ancien état, qui fit allusion, et à la pesanteur du Diadème, et aux vapeurs que quelque-fois portent à la tête les liens du mariage. Voilà la raison principale pour la quelle, en me rangeant de votre côté, j' opinerai dorenavant que Terée a été transformé en Houppe, plutôt qu' en Epervier. Je ne fais pas s'il méritoit ce traitement pour avoir coupé la langue à sa belle-sœur, de crainte qu' elle ne racontât son aventure: je fais bien que de nos jours il n'auroit pas couru ce risque, et il auroit pu aussi s'épargner cette peine; car toute femme qui pourroit se trouver dans le cas de Philomèle, on est très persuadé, qu' elle garderoit parfaitement le silence. C'est toujours le parti le plus sage, et le plus convenable.

Voilà trois heures que je suis avec des livres à la main pour vous écrire ma justification, et mon changement d'avis, sur la censure venimeuse,

P

que

que vous m'avez faite en présence de Mr. C., qui se connoît aussi en transformations, et qui malgré sa physionomie d'oiseau de proie, ne laisse pas d'avoir un nom de quadrupède.

Je m'habille pour aller à la Cour manger du Gâteau, et dans l'intervalle je vous enverrai ma dissertation, pour qu'elle dissipe votre ressentiment.

L E T.

L E T T R E XXXII.

UN de mes Amis qui demenure à Genes, et qui sans être Genoïis ne connoit pas moins les sentimens de respect, et de réconnoissance dont je suis pénétré pour vous, a bien voulu m'informer d'un évènement à votre egard, qui m'a fait peut-être autant de plaisir, qu' il vous à causé de douleur à l'heureuse époque de son développement. Il m'a appris qu' après plusieurs années de mures réflexions et d'épreuves réitérées, vous vous êtes enfin avisée de mettre au jour un joli Garçon, et que vous vous êtes d'autant plus obstinée à cette opération, que la Faculté Genoïse attribuoit à des causes dangereuses certaine enflure qu' on remarquoit sur votre corps, et dont on étoit fort inquiet, depuis qu' elle avoit paru. Un Medecin Anglois qui connoit mieux les secrets de la nature, et qui n'ignore pas de quoi vous êtes capable, a jugé différemment de vos symptomes, vous a soignée, et dirigée sur des principes plus raisonnables : et le fait a prouvé, qu' il ne s'est pas trompé, et que par conséquence il doit être plus instruit, et plus sage que tous les autres de sa profession, qui alloient vous acheminer pour l'autre monde, si vous eussiez continué à les consulter. Le recit de ces belles particularités m'a amusé infiniment, ainisque l'opinion très erronée de nos Compatriotes, qui vouloient absolument ranger dans la classe des phénomènes, une chose

en elle-même très simple, et très facile à deviner. Quant à moi, Madame, je suis d'avis que, s'il y a eu du phénomène, c'est que vous ne soyez pas accouchée plutôt, et qu'il ait fallu tant de tems pour vous réduire au point de fécondité qui est un des attributs de la perfection, et qui étoit le seul qu'on ne vous avoit pas encore reconnu. Puisque vous avez donc surmonté tous les obstacles, et que dans la production d'un ouvrage aussi désirable, vous êtes parvenue à repandre une très grande satisfaction dans le sein de votre Famille et des vos Amis, permettez que, suivant votre exemple, j'accouche aussi, non d'un enfant qui m'embarasseroit très fort pour le nourrir, mais de cette lettre de félicitation, que j'ai l'honneur de vous adresser, comme à une Dame qui m'a toujours comblé de ses bontés, et à qui je ne puis mieux témoigner ma reconnoissance, qu'en lui marquant la joie que je ressens dans toutes les occasions, pour tout ce qui peut contribuer à son plaisir & à sa prospérité. Je crois même avoir plus de droit à le faire qu'aucun autre, puisque c'est par mon moyen que vous avez connu le Docteur Anglois dont vous vous êtes servi : et vous ne pouvez pas ignorer que ce ne fut moi qui l'envoyai chez vous il y a trois ans, pour donner son avis touchant la santé de votre Père, démarche qui ne contribua pas peu à son rétablissement. Vous voyez donc que mes liaisons avec les Anglois ont été bonnes à quelque chose : et vous ne pouvez pas manquer d'en ressentir toute l'importance,

l'importance, puisque c'est à moi que vous devez en quelque façon la conservation de Mr. votre Père, ainſi que l'heureuſe delivrance de votre petit enfant; et Dieu ſait, ſi ſans moi et le Docteur Anglois, vous ne ſeriez peut-être à l'heure qu' il eſt, plongée dans le ſyſtème de la métempſycoſe. Enfin de quelque côté que vous vous tourniez, vous ſerez perſuadée de m'avoir des obligations. Si vous êtes donc reconnoiſſante, je vous prie de ſuivre un conſeil que tous les Theologiens n'auront pas la force de deſavouer, d' après les principes reconnus de l'Ecole Thomiſte, ou Seraſique. On nous inculque de répéter ſouvent les bonnes œuvres : celle de faire des enfans eſt excellente pour une Dame mariée; d'autant plus qu' il eſt néceſſaire d'affermir la tige de la Famille contre les facheux accidens qui pourroient naître. Vous êtes à cette heure accouchée d'un Fils ainé, il faut en mettre tout de ſuite au jour un ſecond, et bien employer votre tems pour remplir cet objet qui intéreſſe auſſi bien la conſcience, que la Parenté. Prenez courage; l'aide du Docteur Anglois ne peut vous manquer, et je vous offre auſſi la mienne, malgré le trajet de la mer, et l'immenſité du ſol qui me tient éloigné de votre ſéjour. Je ſuis dans une Iſle qui eſt à portée de toutes les parties du Monde. Il y a des drogues transportées d'Asie et d'Amérique dont on fait uſage pour les Femmes en couche, et je puis vous les envoyer d'ici meilleures que de par tout ailleurs & à meilleur marché. J'attendrai donc

donc vos ordres là dessus, pour les exécuter avec la plus grande exactitude. Au reste je crois que vous n'avez pas besoin de beaucoup de remèdes d'après la preuve que vous venez de donner, et la connoissance parfaite que vous aurez acquise de cette partie de la Phisique qui intéresse tout Etre vivant. C'est un devoir, vous le savez, que d'être utile à son prochain : c'est pour cela, que je vous demande en grace de communiquer vos connoissances à Madame —, car je serois bien aise de pouvoir lui adresser, comme à vous, une lettre de félicitation. Je suis charmé de ne pas voir éteindre les bonnes Familles. Vous êtes parvenue à conserver la vôtre, vous avez à present de l'expérience et de l'étude : donnez donc des leçons, communiquez vos lumieres. Madame — sera d'une docilité admirable, et très vraisemblablement nous aurons tous occasion de nous rejouir d'un évènement pareil au vôtre que je désire de tout mon cœur.

L E T.

L E T T R E XXXIII.

J'AI eu l'honneur, il y a quelque tems, de vous présenter l'Estampe du grand-petit Vestris dans son *à-plomb* pardevant, je prends à cette heure la liberté de vous envoyer le même dans son *à-plomb* par derrière. La Dance étant un art imitateur, au quel le corps humain sert de modèle, on ne sauroit assez l'examiner sous tous les differents points de vûe, qu' un Artiste peut choisir pour faire répondre la regularité de toutes ses parties à la perfection de l'ensemble. Je connois assez le métier pour vous apprendre, qu' un Danseur est toujours fautif, lorsque pour former ses pas il neglige les positions, et lorsque dans le choix des attitudes il s'écarte des principes du dessein. Tous ses membres doivent appuyer sur un point central, rapport à la force; et rapport aux mouvements, il peut les deployer, et les rassembler dans toutes les modifications que son talent sauroit imaginer, pourvu que cela soit avec élégance, et précision. Je suis d'avis qu' un Danseur pour être parfait, doit être aussi bon Peintre qu' excellent Géometre. La perspective, et la proportion lui sont absolument nécessaires: et soit qu' il se montre d: côté, de front, ou par le dos, il doit se placer de façon à présenter aux spectateurs une seule ligne perpendiculaire de son corps, tandis

tandis qu' avec ses bras, et ses jambes il peut tracer des droites, et des courbes pour s'attirer l'applaudissement tantôt des Dames, tantôt des Messieurs. Voilà pourquoi notre petit Vestris est monté à un si haut degré de réputation dans ce Pays, que les plus habiles dessinateurs se sont fait un plaisir de le faire graver pour l'honneur de la Dance. Jene fais pas si vous avez fait assez d'étude sur la première gravure que je vous ai donnée, ni si vous trouverez cette seconde plus ou moins digne de vos observations. Il me semble que, depuis qu'on vous a fait présent d'une autre Estampe enluminée du même Vestris, l'appas du coloris vous a détachée des règles de l'art : en quoi vous me permettrez de vous dire que, ce n'est jamais un bon choix d'abandonner le solide, pour s'attacher aux nuances. Malgré toutes les couleurs dont il est décoré, et malgré tout l'air doux et languissant exprimé dans le Vestris qu' on vous a donné, on lui reconnoit aisément celui d'un nigaud, qui cherche à se prêter des graces, sans en deployer des naturelles. Regardez au contraire les deux faces opposées de mon Vestris *pirouettant*, vous y remarquerez plus d'art, de vigueur, & d'adresse, joints à un caractère de joie folâtre qui pour une Personne qui aime la gaieté, comme vous, doit le rendre préférable à l'autre, où il n'est montré que comme un pauvre imbecille. Au reste, je ne prétends pas disputer des goûts, et encore moins de gêner le vôtre. Si vous êtes pour
les

les graces, faites vos études sur l'Eſtampe que vous avez reçue d'autre part : ſi vous êtes pour la ſolide appliquez vous aux miennes. Je vous rendrai auſſi ſavante dans la Dance, que vous l'etes au Wiſt, et vous m'aurez la double obligation de ces deux ſciences; vous renvoyant, ſi cela vous plait, à d'autres Maitres plus habiles que moi, et pour le gain de l'argent, et pour l'acquiſition des Graces.

e

DELLE RIME.

PARTE SECONDA.

DELLE RIME.

PARTE SECONDA.

PER IL SANTISSIMO NATALE.

CANZONE I.*

I.

SU per le vie del fulgido oriente
A investigar dell' alma luce il fonte
Spiegai leggere, e pronte
Dietro ad un mio pensier un dì le penne:
Che fia, dicea, sì luminosa, e ardente
Opra cotanta? qual uscir rovente
Dal fuoco il ferro fuol; ovvero perenne
Qual mar, che in parte errando, e poscia l'onde
Assorbe dalle sponde
Ribee que' rai, che spande? e qual l'Achea
Gente sua mole fea
Rota in suo cerchio angusto, o immensa giace
Dell' Universo al centro? e le sparse ombre
Onde

* Questa, e la seguente Canzone sono d' Autore incerto, e s' inscrivono soltanto in questa raccolta, per la critica ad esse fatta dall' Autore nella sua prima lettera.

Onde sua faccia avvien, che in parte adombre
 Opran le stelle, o qual s'innalza audace
 Basso vapor? e meco sì membrandò
 Rapidissimo in alto io già poggiando.

II.

Quando fender vegg' io l'aure serene
 Con belle piume d'or almo Fanciullo;
 E qual gentil trastullo
 Pendergli l'arco, e la faretra al fianco.
 Io fermo il corso; ed ei ratto sen viene
 Ov' io l'attendo, e il volo suo ritiene.
 Quindi d'un aureo stral nel lato manco
 Dolce m'impiega; onde al desir primiero
 Sottentra un più sincero.
 Nulla più sento del terreno incarco,
 E sì leggiero io varco
 L'aer; le nubi, che dietro alle terga
 Già d'ogni luce il vago cerco miro,
 Giunto alle foglie del beato Empiro;
 E allor conosco, che lassù alberga
 Il vezzoso Garzon, che m'ferio:
 Garzon, ch' è Amore, e Amor, ch' è vero Dio.

III.

Quivi il riveggo, e appena in lui m'affisso,
 Ch' inusato piacer il cor m'inonda;
 E soverchiar la sponda
 Soavemente il sento; e tal divegno
 Qual si convien, chi in tanto obbietto è fiso.

Ed

Ed egli un dolce innamorato riso
 Apprendo allor, per man mi prende, e il Regno
 Beato a contemplar lo sguardo inforza.
 Ivi l'invitta forza,
 Che dolcemente a libertà mi tragge,
 E di novelle, e fagge
 Voglie colmommi il petto io ben comprendo.
 Ma la cagion di così lieto viaggio
 Accesa in volto d'ammirabil raggio
 Oltre mi leva, e dal suo labbro io pendo,
 Qual femminuccia fuol dal Peregrino,
 Che a narrar prenda l'aspro suo cammino.

IV.

Or mira, ei dice, in quest' eccelsa parte
 A quai raggi s'accenda eterno il giorno;
 D'un sol di questi adorno
 Sì luminoso il Sol a voi risplende.
 Se dal vil volgo alto desio vi parte,
 Perche l'ale, chè il Cielo a lui comparte
 Solo fra l'ombre ad ispiegare ei prende?
 E se fra loro alcun chiarore ei scorge,
 Perche tosto non forge
 Vostro intelletto alla Cagion primiera,
 Ed a sì bella Spera
 Di raggio in raggio alto salir non tenta?
 Quì sol puro si serba, e disafcoso
 All' umano desir almo riposo.
 Or alza il guardo, e vedrai quale io senta
 Pietà de' vostri acerbi, e lunghi affanni,
 Sin pria, che al vol spiegar perenne gl'anni.

Quegli,

V.

Quegli, seguia, che folgorante il volto
 Di Maestade è cinto, e d'aureo ammanto;
 Quegli cui siede accanto
 Infinito Poder, Sapere immenso,
 Al cui paraggio ogni uman bello accolto
 Fora un difetto; Quegli, che lo stolto
 Disse, non è perduto dietro al senso:
 Quegli di se riempie il tutto; e in Lui
 Vive ciascun di vui,
 E solo in se Beato e' vive; eppure
 Dall' infeconde oscure
 Ombre del nulla a' suoi accenti fuora
 Fatte feconde, e Cielo, e Mare, e Terra
 Mirabil opre ei trasse; e qual differra
 Luce, che il basso Mondo orna, e colora,
 Astro, o Pianeta fu per l'alte rote
 Dal Sirio adusto al carro di Boote.

VI.

Quinci al temuto suon di sue parole
 Si ricoperse il suol d'erbe, e di piante;
 I fiumi, e l'incoostante
 Regno de' flutti empie del muto armento,
 L'aer d'augelli; e quanto vede il Sole
 Dove posarsi, e dove nascer suole
 Miti, e feroci belve, ed altri cento
 Del suo Poder, del suo Saper portenti
 Pioggie, rugiade, e venti

Cavò

Cavò da' tuoi tesor, d'un sol mio sguardo
 Opra, e d'un sol mio dardo
 Per arricchirne l'uom, che a se simile,
 E a sommi Spirti egual crear lo volle :
 Per l'uom, che quindi il vano capo estolle,
 E quasi fosse il suo bell' Esser vile,
 Della ragion sprezzando il chiaro lume
 Desia superbo divenire un Nume.

VII.

Ahi quale allor dietro a sì torte voglie
 Di rei dolor lungo infelice stuolo
 Spiegò rapido il volo !
 D'innocenza il candor guasto, e distrutto
 Apre a' tormenti infra materne doglie
 Le ciglia al giorno; e tra fudor raccoglie
 Stentato cibo da terreno asciutto
 L'uomo perduta la primiera immago;
 E fra l'angustie vago
 Trarre non sol a duro stento, e infermo
 Il vidi senza schermo
 Giorni dolenti infra gli orror di morte.
 Ma giust' ira, e disdegno all' alma ria
 Eterna pena in atre fiamme ordia
 Chiuse del Ciel l'adamantine porte.
 Io, che veder nol valli asciutto il ciglio,
 Che non oprai per l'uomo in tal periglio!

VIII.

Colui, che in trono di zaffiri eterno
 Siede Monarca, e federà mai sempre

R

In

In difufate tempre
 Volli affalir; e quante ebbi faette
 Tutte fcocai nel piu profondo, e interno
 Dell' almo cor; e quando aperta io fceruo
 Al fuo vitale umor dall' armi elette
 Ampia la ftrada, in lei repente immergo
 Il petto, l'ale, il tergo;
 Nè lafcio intatta in Lui picciola dramma,
 Che non fia fuoco, e fiamma.
 Quinci avvampando di sì ardente foco
 Ei non di fe, ma dell' uom fol fi membra,
 E debellar l'Averno in frali membra
 Tofto difpone. Or ne vien meco al loco,
 Il fanto Amor mi dice, ove immortale
 Nafce nel tempo un Dio per l'uom mortale.

IX.

Ruinofa non fuol folgor sì prefta
 Scender dall' alto, nè per aria ftella
 Scorrer sì ratta, e fnella;
 Anzi, che in fuo cammin raggio, o penfiero
 Dietro a così gran vol tardo sì refta;
 Che un fol punto ci move, un fol ci arrefta,
 Qual ingegno, o parole o Divo Arciero,
 Qual fia giammai, che l'alta meraviglia
 Di tua poffanza figlia
 Oggi vaglia a narrar altrui co' verfi?
 Deh, tu d'ambrofia afperfi,
 Deh, fa che quefti miei, d'obblío fol degni,
 S'odan di lor co' fecoli futuri

Alto

Alto parlar in sua ragion ficuri
 Fra tumulti de' sensi, e de' disdegni;
 E dican lor qual di prodigj piena
 M'apristi agli occhi inenarrabil scena.

X.

Appena fermo sulla terra il piede,
 D'intorno risonar odo festosi
 Dolci Inni armoniosi.
 Ecco l'Agnel di Dio, che i lacci ha sciolti
 Al popol suo fatto di gloria erede;
 Ecco, s'udia, che dall'eterna fede
 Tornan Giustizia, e Pace in lieti volti:
 Per lo stupor alzan la voce i fiumi,
 E d'inausati lumi
 Il Ciel s'accende: popolo diletto
 Colmo di gioja il petto
 Vanne dinanzi a Lui, che oggi non veste
 Di spavento sembiante, e di terrore:
 Qual è giglio innocente, e vago fiore
 Nasce tra voi di Genitor Celeste
 Eterno il Figlio. E intanto la mia scorta
 Di speco umil nel sacro orror mi porta.

XI.

L'alma, che ha sua virtù quasi smarrita
 Fra mille obbietti di piacer divisa,
 Si male in lor si affisa,
 Che piu non scerne al maggior uopo cieca,
 Quando la mia immortal fedele ajta

Ecco

Ecco, mi dice, ecco la via compita :
 E vigor nuovo in tanto all' alma arreca,
 Ecco colui sotto il cui piede d'ira
 Il turbine s'aggira,
 E col terror di fiamme il fuol passeggia.
 Dov' è l'aurata Reggia'.
 Dov' è il volto, che morte, e il serpe antico
 Fieri precorron, se di sdegno avvampi?
 Dov' è la voce, che deserta i campi
 In atro suon di tuono; e il colle aprico
 Scuote dall' imo fondo ? ov' è l'invitto
 Braccio immortal sterminator d'Egitto ?

XII.

Di sua Grandezza, e Maestà non serba
 Neppur un ombra. Di mia possa estrema
 Per l'uom opra suprema,
 Tra vil giumenti, e poca paglia, e fieno,
 Tra fier rigor di ria stagione acerba
 L'ambasce sue col pianto ei disacerba.
 Oppur, se il guardo Ei gira un bel sereno
 L'aer veste d'intorno; ed i piu fieri
 Animi crudi, e alteri
 Tosto rapiti son; e tale stato
 Dal viso innamorato
 Lieto, e felice all' universo piove,
 Che da Lui solo vera vita elice.
 Pur non è chi 'l rammenti; ed infelice
 Dietro a larve di bene il mondo move.
 Talor fra doglie misero si strugge;
 Cerca pietade, e dal suo Fonte ci fugge.

Or

XIII.

Or quì tuo labbro (poiche il labbro appressi,
 Sua gran mercede, all' ammirabil acque,
 Che a Lui di sparger piacque
 D'umanità full' arido, infecondo
 Terreno incolto) i lassi spirti oppressi
 Di ristorar con quest' umor non cessi.
 E se il desir, che t'involò dal Mondo
 L'alma luce a cercar nel fonte istesso
 Tu serbi ancor : in Ezzo,
 Se il balenar soverchio non s'oppone,
 S'appaghi tua ragione.
 Da tenebre non tocca Ei vera Luce
 E di Giustizia è Sol, per cui n'avvampa
 Chiara nel Ciel ogni benigna lampa.
 Disse, e quant' io scerneva sparve col Duce ;
 Ed io rimasi allor——ah, dir vorrei
 Qual mi rimasi, o Dio ! ma nol saprei.

NELL'

NELL' ISTESSO SOGGETTO.

C A N Z O N E II.

I.

PASTORI, io canto Amor, ma non già quello
 Che in Pindo per lung' ufo è fatto vile,
 Per cui seguire ora vezzoso, or fiero
 Barbaro lusinghiero
 Porfero i Vati al laccio il piè servile,
 E poi lasciaro il sommo eterno Bello.
 Nell' Aonio sentier orma migliore
 Avvien ch' io stampi, or che mi bolle in seno
 Fervida voglia del Divino Amore
 L'opra spiegare appieno.
 Come disceso dal suo trono Iddio
 Umanità, Divinità si unio;
 Come ora umil da pura Vergin nasce,
 E geme avvolto pargoletto in fasce.

II.

Ma dove un mio pensiero alteramente
 Dove sen vola, e dove ferma i vanni?
 E' questo pure il fortunato speco:
 Sì: qui compagno meco
 Io veggo Amor, che stretto in rozzi panni
 Mostra quel Dio, per cui tremò sovente
 Sotto Sionne il Rè superbo Affiro,
 Per cui scempio di teste al Ciel rubelle

Vide

Vide Betulia, e vide il Duce Siro
 Di Femminetta imbelle
 Refo trofeo; per cui nel gran tragitto
 Caddero tutti i Cavalier d'Egitto;
 Le leggi di natura ora confonde,
 E in frale fpoglia il suo poter nasconde.

III.

Santa legge d'Amor! di vile ammanto
 Vesteſi un Dio ſpogliate l'ire, e l'armi!
 Depon la ſpada ultrice, e le ſaette
 Il Dio delle vendette!
 E ſia che il Ciel ſola pietà difarmi!
 Dunque de' giuſti all' alma fede, al pianto
 S'arrefe il Rè del Cielo, e umil foggiorno
 S'elebbe in vil capanna, ed abbandona
 Di folgoranti ſtelle il manto adorno,
 E l'immortal corona,
 E lo ſcettro temuto, alla cui legge
 Trema il fuddito Mondo, e il Ciel ſi regge!
 Ah Padre Adamo, ah divietato pomo!
 Eccoci un uomo in Dio, un Dio nell' uomo.

IV.

Ma ſe alle corte deboli mie ciglia
 Tu moſtri un Dio, che all' uomo ſi pareggia;
 Sciogli, deh Santo Amor, la benda, e l'ombra,
 Che la mia mente ingombra,
 E fa ch' io entri nel futuro, e veggia
 Il fin di queſt' amabil meraviglia.

Ah

Ah ferma : io veggio l'adorabil legno,
 Su cui fia vinto con divin potere
 Dall' eterna pietà l'eterno sdegno.
 Io veggo immense schiere,
 Fregiate in fronte di celeste luce,
 Questo seguendo pargoletto Duce
 Salire al Ciel della Pietade a fianco,
 Con volto quasi per dolcezza stanco.

V.

Felici noi, che dal gravoso incarco
 Liberi, e sciolto da catene il piede
 Ci accoglieran d'eternità le porte !
 Vinto il serpe, e la morte
 Verace speme, e ossequiosa fede
 Daranno ai passi il desiato varco.
 Ma tu, Signor, dall' alto Ciel disceso
 Perché si arrenda alfin grazia al delitto;
 E l'uom non abbia di giustizia il peso
 A falli suoi prescritto;
 Signor, tua fè mi guidi al sen beato,
 E ponmi speme, e caritade a lato :
 Prendi la mente, e la mia cetra in cura,
 O me rapiscì dalla valle impura.

C A N.

C A N Z O N E III.

I.

TALOR s'io volgo solitario il piede
 Per cupe balze, e taciturne sponde,
 Ove sol fosco orror la mente ingombra;
 Tiranno Amor m'affale, e il cor mi fiede
 Col desio che m'infonde
 Di Lei, che il fior di gioventù m'adombra;
 Talchè raffembro ormai di vita privo
 Al pallore del volto,
 E al duol, che ho in seno accolto,
 Che già di me medesimo essendo schivo;
 Odio quel Cielo, ond' io respiro, e vivo.

II.

E se per raddolcir tanti martiri
 Poteffi scior questo caduco velo,
 E mandar l'anima al primo albergo ignuda,
 Parmi, che allor de' caldi miei sospiri,
 Che or movo infino al Cielo,
 Fora la doglia men spietata, e cruda;
 Poiche disciolto in sù per l'aer vago
 Agile andar vorrei
 Volando intorno a Lei,
 Che fa lo spirto mio contento, e pago,
 Quando puc vagheggiar la bella immago.

S

Ma



III.

Ma giacchè non poss' io quell' ombra amante
 Girar vicino, e che il destin lo vieta,
 Che ancor son cinto di terreno manto:
 In Lei fissando lo pensiero errante,
 Farò che sia piu lieta
 L'aspra sventura, che mi move il pianto:
 Onde nel rammentare il dì felice,
 Che tal mi parve allora,
 Ed or tanto m'accora,
 Spero, se di sperarlo a me pur lice,
 Farne memoria ancor consolatrice.

IV.

E ben l'ebbi in quel punto in cui s'offerse
 Alla mia vista in portamento altero
 La Donna mia, che di cocente ardore
 Piena l'incauta idea, tosto s'aperse
 Nell' alma ampio sentiero
 Per la strada degli occhi, e giunse al core;
 Allor fu, ch' io restai tra lacci avvinto,
 Nè piu di libertate,
 Ancorche in fresca etate,
 Desio mi prese, ma fui solo accinto
 Ad amar chi m'avea prigione, e vinto.

V.

Amai pur troppo : ahi cara rimembranza!
 Ed amo ancor ; ahi rio destin crudele!
 Quello fu amor di gioja, e di dolcezza,

Questo

Questo il faria, che con egual costanza
 Mantienfi a me fedele
 Quella, che l'amor mio cotanto apprezza,
 Se cruda lontananza i fier tormenti,
 Che provo entro del seno
 Rendesse miti almeno,
 Sicchè sfogar poteffi in lunghi accenti
 L'amorosa cagion de' miei lamenti.

VI.

Il fei gran tempo, che propizio il fato
 Fu a' miei desir, quando con pari affetto
 Ella di me, non ch' io di lei ardea :
 Allora entrambo sedevamo a lato,
 E con egual diletto
 Solo del nostro amor si discorrea ;
 Ed essa a tai parole un dolce riso
 Movea placido, e onesto ;
 Poi d'un rossor modesto
 Tingendo il vago delicato viso,
 Sembrava un'altra aurora in Paradiso.

VII.

Quante volte in girando i muti sguardi,
 Ripieni di desio, d'ardor, di speme,
 Era il tacer del ragionar piu chiaro !
 Quante volte i sospir, che lenti, e tardi
 Uscian col core insieme
 Dal cor, eran cagion di pianto amaro !

Pianto,

Pianto, che pur da noi venia gradito,
 Perche spargeasi innanti
 Alle due alme amanti,
 Che fean alfine con costante invito
 D'amor, di fedeltade il duol finito.

VIII.

Ma or che per forte alle mie brame infida
 Quelli sereni dì presto fvanirò,
 Resto oppresso qual uom da gravi cure,
 Cui sol l'interno, fiero duolo è guida,
 Ond' è che altro non miro
 A me incontro venir, che rie sciagure;
 Se non che in mezzo a sì angosciosi guai
 Entro del core io sento
 Un aura di contento
 Che, spirando, mi dice: un giorno avrai
 Tempo ancor di mirare i tuoi bei rai.

IX.

Ah se ciò fia Amor, Cielo, Destino,
 Serbate a tanto i giovenil miei anni,
 Che il presente rigor io soffro in pace;
 Fate che un dì sedendo a lei vicino
 I già' sofferti affanni
 Io le possa narrar, poi se vi piace
 Che giunga il viver mio alle sue mete,
 Esca pur dal suo frale
 Allor l'alma immortale,

Che

Che andrà coll' altre, che in amor fur liete,
L'onde a varcar del tenebroso Lete.

Canzon t'accheta, e meco
Infìn che arrivi il desiato giorno
Rimanti a lagrimar in questo speço,

C A N.

C A N Z O N E IV.

L'ESTRO POETICO.

I.

LUNGI da me profano volgo, il foco
 Il febeo divin foco ecco che scende,
 E a me d'intorno splende,
 E già nel seno mio le Muse han loco
 Inspirandomi ardor, onde cambiato
 Sono in augello, e già d'invitte armato
 Infaticabil penne, ergo il mio volo
 Ver la magion celeste, e già m'involò
 A leggere i segreti in fronte al fato.

II.

Ma prima alma Virtude, illustre, e chiara
 Odi i miei detti. Io benchè debba un giorno
 Preda restare, e scorno
 Della falce di morte empia, ed avara,
 Pur co' miei carmi eterna vita io spero
 In fu l'età lontane, onde il pensiero
 Alto sen vola, e già già mia mente
 Si crede di gran lode esser possente,
 Ed io ne vo della speranza altero.

III.

L'arida invidia alla mia gloria intesa
 Veggio che i lumi in me torbidi gira,

E fol

E sol spumosa d'ira
 Contro di me la scorgo in volto accesa,
 Che si morde le labbra per livore ;
 Quando, dal mio pensier fatto maggiore,
 Io le pongo la destra entro la chioma,
 La traggio innanzi, e di già vinta, e doma
 Porge a catene il piè tinta d'orrore.

IV.

Già mi nasce la pelle aspra, e rugosa
 Sovra il mio corpo, e son cambiato in bianco
 Cigno canoro, e il fianco
 Cinto ho d'invitta penna, e gloriosa :
 E agile piu del giovine che ardio
 Alto troppo volar, dove il desio
 Lo trasportava per gli eterei campi
 Or spargendo quà e là scintille, e lampi
 Al alto Ciel men vo volando anch' io.

V.

Già reggo tutto a mio talento il mondo,
 E già nel cor tanta mi vien baldanza,
 Che coll' ali ho possanza
 Di stendere il mio volo alto, o profondo.
 Talora a Borea procelloso affreno
 L' ali, e discaccio le procelle in seno
 Dell' affricane Sirti, e afferro il crine
 All' umid' Austro, e sull' onde marine
 Passo, e ne' Poli, ove il mio corso affreno.

Ora

VI.

Ora dispiego l'ali in fu la Senna,
 Ed ora invérso l'arenosa sponda
 Di quel, che beve l'onda
 Del fiume Ibero, e par che la mia penna
 Effer debba immortal, e già mi vede
 Volar pel Ciel la fama, che si crede
 Più ratta effer di me, n'ave dispetto :
 Mi rimira con torvo irato aspetto
 Dipinta di vergogna, ed a me cede.

VII.

Pur a tanto vigor, che il sen mi move
 Alcun non v'è che possa il freno porre;
 Poiche mia mente scorre
 Fin fu' per gli alti eterei cerchj, dove
 Di brillante fulgor cingo le stelle.
 Talor io vo formando auree fiammelle,
 Che insieme unite l'auree treccie, e bionde
 Spiegan dell' altre luci affai più belle.

Ma già ratto girai la terra, e il Cielo,
 Ond'è d'uopo lasciar l'alata forma,
 E seguendo mia norma
 Prender l'usato mio corporeo velo.
 Tu scendi intanto dall' Aonio monte
 Meco nobil Urania in riva a un fonte
 E sol m'insegna a trarre or pretti, or lenti
 Dal plettro eburneo boscarecci accenti,
 Ond'io ravnvivi l'onorata fronte.

CAN-

C A N Z O N E V.

C E T R A D' O R F E O.

I.

Q U A N D O Orfeo sì dolcemente
 Della cetra alma sciogliea
 L'auree corde, foavemente
 Per quei boschi rispondea
 L'eco, e i presti agili venti
 Stavan cheti ai dolci accenti,

II.

Si fermava degli augelli
 Pinti il stuol, e il mormorio
 Non si udia degli ruscelli,
 E ne pur quello del rio :
 Ma ogni bruto stava intento
 Ad udire il ben contento,

III.

Discendeva giù dal monte
 Il Leone mansueto,
 Ed al dolce suon la fronte
 Volgea lieta, e cheto cheto
 Presso al Vate si fermava,
 Ed il suon grato ascoltava,

T

Già

IV.

Già venian dalle foreste
 L'aspre fiere piu selvagge,
 Ed ancor da quelle, e queste
 Verdeggianti erbose piagge
 Ogni Lupo usciva fuore
 Del natio privo vigore,

V.

Si staccavan le radici
 Più indurate, e più profonde
 Dalle eccelse aspre pendici;
 E le valli più gioconde,
 Ed ogni erba, ed ogni pietra
 Seguitava l'aurea cetra,

VI.

Volgean dietro il corso i fonti
 Per le selve erme romite;
 E i piu alpestri, ed erti monti,
 E le piagge piu gradite
 Lo prendeano a seguitare,
 Mentre sì solea cantare,

VII.

O selvagge rive erbose,
 O deserte selve ombrose,
 Monti alpestri, e sì romiti,
 E ruscelli sì graditi,
 Erme piagge non mai liete,

Per

Per pietade ora accogliete
 Nell' infausto caso, e reo
 Il dolente, e mesto Orfeo.

VIII.

Io già volli lieto il piede
 Verso la Tartarea sede,
 E sonando allor sperai
 Il ristoro de' miei guai:
 Vinto poi dal van desiro
 Allor quando lo ritiro
 Io per sempre, me infelice,
 Resto privo d'Euridice.

IX.

Non è riva erma selvaggia,
 Di bei fior vaga, e dipinta,
 Nonè amena erbosa spiaggia
 Da' ruscelli intorno cinta,
 Ne v'è fiera che non sia
 Vinta da questa armonia.

X.

Poi col suono raddolciva
 Il dolor di ch' era oppresso,
 E ogni prato se ne giva,
 Ogni belva dietro ad esso
 Priva del furore usato.
 Tanto può chi a Febo è grato.

SUL

S U L S A N T O N A T A L E.

C A N Z O N E VI.

I.

FIN dal primiero sventurato istante,
 Che l'uman germe fra miserie avvolto
 Fu dalla colpa del gustato frutto;
 Per cui d'Adamo il volto
 Impallidissi a un tratto, e lo coperse
 Duolo, vergogna, e lutto :
 Il Supremo Tonante
 Parlò dall' alto, e lo sdegnato ciglio
 Apportator di stragi, e di ruine
 Dalle celesti sfere all' uom converse ;
 Indi fra tetri lampi,
 Che furo delle giuste ire divine
 Ministri, e nunzj del mortal periglio,
 Del vasto globo passeggiò su i campi :
 E fu allora il fatal primo momento,
 Che full' ali del vento
 Portato in mezzo a turbini, e saette
 Si fè conoscer Dio delle Vendette.

II.

E poi ch' egli ebbe dall' eccelfo al fondo
 Tutta riscossa la terrena mole,
 Mandò dalla beata eterea sede
 Contro l'umana prole

La

La sua Giustizia, che a ragion sdegnata
 Per sempre esiglio diede
 Dal bel giardin fecondo
 Alla mal cauta Moglie, e al reo Conforte.
 Quindi non pago ancora il Fabbro eterno
 Donna chiamò d'arco, e di falce armata;
 E scendi pur, le disse,
 A far dell' uom perverso aspro governo
 Vendicatrice de' miei torti, o Morte;
 Spargi dovunque vai discordie, e risse,
 Sicchè senta il furor della mia guerra
 L'abominevol Terra,
 E teco porta in ogni etade accanto
 Ministri del mio sdegno il Danno, e il Pianto.

III.

Piegò la fronte, allor che udì dal Cielo
 Uscir l'irrevocabile decreto
 La feroce nemica, e in un baleno
 Nel Mondo, in pria sì lieto,
 Mille impresse profonde orme d'affanni.
 L'aer dolce, e sereno
 Coprì di caldo, e gelo:
 Fece dell' uomo ogni animal nemico,
 E le tratte dal nulla immense cose
 Per l'uomo sol, dell' uom converse ai danni;
 Infìn l'urna fatale
 Tutta versò del duolo, e in man ne pose
 Della Colpa, che alzando il Pomo antico,
 Da cui venne il saper del ben, del male,

Si

Si stava all' ombra della Pianta infesta,
 E l'efecrabil testa
 Lieta volgea fulla comun sciagura,
 Per cui gemea l'universal Natura.

IV.

Così d'Adamo i figli aveano in fronte
 Impressa ognor la pena avuta in dono
 Dalla funesta eredità del padre;
 Quando dall' alto Trono
 Girò pietoso il Divin Figlio un guardo,
 E full' oppresse sguadre
 L'inesficcabil Fonte
 Sparger volle di sua Grazia infinita:
 Poi volto al Genitor, che stava in atto
 Di fulminar d'eterna morte il dardo,
 Padre, gli disse, e vuoi
 D'averno in preda abbandonare a un tratto
 L'opra piu bella che tua mano ha ordita!
 Dunque dovrà possente al par di Noi
 Sull' uman sangue dilatar l'impero
 Un Serpe lusinghiero,
 E dietro al carro delle sue vittorie
 Trar l'Alme elette a celebrar tue glorie?

V.

Io non vo già, che in un sol punto offeso
 Resti, o Signor, di tua Giustizia il dritto:
 Troppo è dover, che omai vendetta prenda
 Del commesso delitto;

Solo

Solo vogl' io che eguale al tuo rigore
 La mia Pietà risplenda,
 Onde prendendo il peso
 Di soddisfare la tua Santa Ragione,
 Infinito ella dia degno compenso,
 Come infinito ancor fù il grave errore.
 Ma dove mai si cela
 La Vittima, che paghi il fallo immenso,
 E tolga l'uom dall' infernal prigione?
 Ah sì, gran Dio, l'arcano ecco disvela
 Il Divo Amor, mira la dolce, e cara
 Osta, che già prepara,
 Mira a placare il genitore eletta
 L'Unigenita tua Prole diletta,

VI.

Sì quella Prole io son diletta, e sola,
 Che generasti coll' Eterna Idea
 Prima del Tempo nell' eterna Mente,
 Allor che non avea
 Pur anco inteso il Caos sul vano abisso
 Spaziar l'Onnipotente
 Suono di tua parola.
 Sì quella Prole io sono amata, avanti
 Che tua man creatrice il Mondo avesse
 In vacuo centro equilibrato, e fisso;
 Pria, che in perpetuo giro
 Coll' armoniche Sfere il Sol moveffe
 A rischiarar le sì diverse, e tante
 Cose, che a un sol, *si faccia*, in luce uscìro:

Infìn

Infin, quella fon io Prole increata
 Da tua Sapienza nata,
 Che vuol riparatrice esser dell' uomo;
 E cancellar l'infauſto error del pomo.

VII.

Così dicendo ſe medefimo offrio
 Allora il Verbo al Genitor ſdegnato,
 Che moſſo alfine dal paterno affetto
 Depoſe dal turbato
 Ciglio lo ſdegno, e diſſe al Figlio : Andrai
 Tu dunque unico oggetto
 D'infinito Amor mio
 A copritti di ſpoglia abbietta, e vile,
 E dal ſeno di Vergine pudica,
 Che farà Madre inſieme uſcir dovrai,
 Così, ſe il grave danno
 Caſcò ſull' uomo per la colpa antica
 Di volere l'eſſenza a un Dio ſimile,
 Or lo ritolga dall' eterno affanno
 Un Dio col prender d'uom l'eſſenza intera ;
 E reſti in tal maniera,
 Ad onta del Serpente ingannatore,
 Soddiſfatta Giuſtizia, e pago Amore.

Canzon diſpiega i vanni,
 E a contemplar t'arreſta in grembo al Vero
 Il Divino ineffabile Miſtero.

P A R A.

PARAFRASI DELL' ODE VII.
DEL LIBRO III. D'ORAZIO.

GIA le nevi il pigro gelo
Van sciogliendo in freschi rivi,
Già piu miti sù pel cielo
Batton l'ali i venti estivi,
E Nettun per l'alto mare
Fiero in volto non piu appare.

La frondosa ampia famiglia
Dell' amene usate foglie
Si riveste, e già vermiglia
Ogni spiaggia erbosa accoglie
Entro il bel purpureo lembo
D'almi fiori un vago nembo.

L'Ufignuol per la foresta
Dibattendo vaghe piume,
Or fu quella, ed or fu questa
Pianta, al suon del vicin fiume
Va sfogando il rio dolore
Che nutrisce entro del core.

Van per lunghi obbliqui calli
Colle Grazie insiem le Ninfe
Conducendo varj balli:
E in le chiare, e fresche linfe

U

Altre

Altre bagnano le piante,
 Altre il dolce, e bel sembiante.

Ma qual ombra, o fumo lieve
 Stagion vaga, e sì fiorita
 Ecco poi svanisce in 'breve ;
 Poi ne viene altra gradita
 Vezzofetta verginella,*
 Che l'Estate ognuno appella.

Vien l'Estate, che ben cento
 Spiche avvolge all' aureo crine,
 Che al spirar vario del vento
 S' alzan ora, ed or stan chine,
 E col dolce mormorio
 Eco fanno a quel del rio.

Ma poi questa ancor conviene
 Che finisca, e il pampinoso
 Ebbro Autunno se ne viene,
 Che defia ber vigoroso
 Puro umore Tionco
 Almo don di Baffareo.

Nella destra ei porta un grappo
 D'uva, e nella manca tiene
 Rilucente, e vitreo nappo ;
 E col dorso poi sostiene
 Un baril di vin ripieno,
 Vin che inebbria tutto il seno.

In

In ogni ora bee, e ne spilla
 Per ben venti volte, e trenta,
 Poi pel troppo ber vacilla,
 E disteso s'addormenta,
 Nè si desta finche il giorno
 Per riber faccia ritorno.

Ma chi è mai quello canuto
 Debil vecchio, che s'appoggia
 A un bastone, e ha il mento irfuto
 Del lanuto gregge a foggia?
 Egli è il Verno pien di duolo,
 Che ritorna a noi dal polo.

Guarda come egli ha le chiome
 Tutte rigide, e coperte
 Dalla neve, e mira come
 Tien le membra ricoperte
 Da ben alti irfuti panni,
 Che il dimostrar carco d'anni.

Ma qual preffo alato dardo
 Che scoccato fù per l'etra
 Ratto fugge dallo sguardo,
 Tal da noi Verno s'arrettra,
 E col suo gibboso dorfo
 Verso il polo volge il corfo.

E' ben vero, che sen vanno
 Tai stagioni o gran Torquato,

Ma

Ma nel corfo d'un fol anno
 Son nel fuo primiero ftato,
 E fe in quello anno perifcono,
 Nel fequente rihorifcono.

Ma allor quando dell' ordita
 Tela il fil la Parca ingiufia
 Ci recide, non più in vita
 Ritorniam, ma in terra angufia
 Siam fepolti, ove fen giace
 Tullo, Enea ed Anco in pace.

E chi fa, fe i Dii Sovrani
 Nell' Empireo hanno permeffo,
 Che tu campi anche dimani,
 Giacchè a noi non è concefso
 Di fapere il tempo, e l'ora
 Che farem quà giù dimora,

Dunque a noi dona, e difpenfa
 Con benigna amica mano
 Puro vino in larga menfa;
 Poichè ciò che non invano
 Agli amici tu concedi
 Non ne godon gl' empj credi,

Ed allor che tu morrai,
 Ed al fier Eaco davanti,
 Giufio Giudice, farai,
 Colla tua pietà che vanti

Nò

Nè col nobil tuo legnaggio
Potrai far più a noi passaggio.

Anche Diana in van, si dice,
Che si sforzi di levare
Il suo Ippolito infelice
Da quell' aspre pene amare,
Che patisce entro l'Inferno
Per volere alto, e superno.

Anche Teseo invan si è accinto
Discendendo ai regni bui
Di portar seco l'estinto
Piritoo fido, per cui
Fu tenuto in lacci stretto
Di Pluton 'nanzi all' aspetto.

P A R A.

PARAFRASI DELL' ODE XII.
DEL LIBRO I. D'ORAZIO.

MUSA, in sì fausto giorno,
In cui la gioja inonda,
Fa la Romulea sponda
Di lieti applausi alto sonare intorno ;
Ch' io vibrerò ver l'etra
Il grand' arco de' versi, e la faretra,
Di cui fornito ho il fianco ;
E bandalzofo, e franco
Moli alzerò di generosi carmi
Al grande Augusto sì famoso in armi,

Già full' Aonio monte
Il nome inclito, e grave
Con armonia soave
Eco ripete, ed il Castalio fonte
Col mormorar dell' onde
Al glorioso nome anch' ei risponde ;
E l'Appollineo coro
All' ombra dell' alloro
Esalta al cielo l'immortal memoria
Di questo Eroe, e il suo valore, e gloria.

Del gran cantor Tebano
Già più famoso io sono,
Perchè al celeste suono

Della

Della mia cetra ogni animal l'infano
 Furor depone, e intenti
 Ad ascoltar miei detti i presti venti
 Stan fermi sù le piume;
 Già arretra il corso il fiume,
 E mèco vengon con le selve ombrose
 Gli antichi faggi, e l'aspre querce annose.

Io scioglierò in onore
 Prima degli altri il canto,
 E ne avrà gloria, e vanto,
 Il sommo delle sfere almo Motore.
 Egli in cima agli alteri
 Suoi mai sempre divini alti pensieri
 Siede, e il tutto governa
 Con sua virtù superna,
 E guardar puote con un sguardo solo
 L'Orto, e l'Occaso, e l'uno, e l'altro Polo.

Poſcia degli Inni eterni
 Contro il poter di morte
 Differrerò le porte
 In gloria delli Dei alti, e ſuperni.
 Inclita laude, e nome
 Tu ne averai Dio delle bionde chiome,
 Perche del nobil arco
 Vai ſempre armato, e carico,
 E perche tu ſei guida, a chi ha deſio
 L'onda di ber dell' Ippocrenio rio.

Quindi

Quindi co' nobil verfi
 Rallegrerò i fudori
 In fronte ai Vincitori
 Del corfo Eleo, di bella polve asperfi;
 E lodi al grande Alcide
 Darò, di cui più invitto unqua non vide
 La terra; e alle due Stelle,
 Che rifplendenti, e belle
 Scaccian l'ofcuro, e minacciofo nembo,
 Che opprime quei, che fono al mare in grembo.

Pofcia mia cetra altera
 Celebrerà gli pregi
 De' piu famofi Regi,
 Che dominaron la Città guerriera:
 E de' fuoi grandi Eroi
 Dagli Efperidi campi a i lidi Eoi
 Farà fonar la lode.
 E il primo egli è quel prode
 Caton, che morir volle (o fortunato!)
 Della Romana libertà col fato.

Lode agli Scauri invitti,
 Al valoroso Attilio,
 E al magnanimo Emilio,
 Che fece a' piedi fuoi cader trafitti
 Tanti, e tanti nemici;
 Ma alfin dell' ire gloriofe, e ultrici
 Fu preda, e giacque eftinto:
 Di non effere mai vinto

Degno

Degno, perche mostrò quale valore
Chiuder doveffe d'un Romano il core.

Vuole mia cetra aurata
Cantare in varj modi
Di Camillo le lodi,
Che col sol lampo della spada irata
Scacciò dal Roman foglio
Quei, che osaro afferrar del Campidoglio
L'inclita man tremante,
E fermo fù le piante
Volta la fronte alle faette, e agli archi
Liberò Roma da i servili incarchi.

Come tenero faggio,
Che vada di giorno in giorno
Spandendo d'ogni intorno
L'ombra nemica del Solare raggio;
Così la Fama il dorso
Cinta di penna gloriosa, il corso
Distende al par del vento,
E fa ad' ogni momento
Crescer la gloria di Marcello invitto,
Che cadde morto in un fatal conflitto.

Ma quai mi sento in seno
Almi Febei furori,
Or che devo gl' onori
D'Augusto far sonar pel mondo appieno!
Viva dunque la stella

X

Di

Di questo Eroe, che piu dell' altre bella
 A noi lo splendor rende,
 Come appunto risplende
 L'alma Diana fra i minor vapori,
 Quando sferza pel cielo i suoi cursori.

Di Saturno, o beato
 Inclito germe, e Padre
 Delle mortali squadre,
 Che leggi li segreti in fronte al Fato !
 Tu darai norma in Cielo ;
 E vibrerai tuo formidabil telo
 Contro i profani boschi,
 Imi, folinghi, e foschi,
 E affiso in cocchio dall' eccelfo al fondo
 Farai per tema rimbombare il Mondo,

Ma a te secondo il regno
 Avrà Cefare Augusto
 Forte non men, che giusto,
 E farà di noi tutti alto sostegno ;
 Perchè li Seri, e i Daci,
 E i Parti nel vibrar faette audaci,
 Già sottoposti, e vinti
 Condurrà al cocchio avvinti
 Con rase chiome, e con le mani a tergo
 Alla Città d'Eroi inclito albergo.

PARA-

PARAFRASI DELL' ODE XV.
DEL LIB. II. DI ORAZIO.

TOSTO che oscuro, e minacciofo nembo
Toglie le stelle, che son certa guida
A quei che stanno all' Oceano in grembo.

Nocchier fra il vento, e flutti d'onda infida
Commoſſo, e pel timor pallido, e bianco
Cerca ripoſo in ſponda amata, e fida.

Il Trace fier di guereggiar non ſtanco,
Deſia di ripoſar nel patrio tetto,
Quando ſi vede l'inimico al fianco.

Il Medo allor che volge all' oſte il petto
Cerca la quiete, che non puoſſi avere
Nè per argento, nè per oro eletto.

Quei che per grandi dignitadi altere
Sen v'è ſuperbo, dell' inquieta mente
Le paſſioni acchetar non ha potere.

Non può lungi da ſe ſcacciar ſovente
L'edace cura, che mai ſempre infeſta
E la plebea, e la ſovrana gente.

Vita

Libero in pace suol passar per questa
 Vita mortale chi è contento, e pago
 Di poca terra che il mangiar gli appresta;

E quindi il pastorel mai sempre è vago
 Di coltivare il piccolo orticello,
 E dice, il mio desir con questo appago.

Dorme quiete le notti, e il mite agnello
 Sol mira quaudò negli estivi ardori
 Carpe in un prato questo fiore, e quello,

E noi che fiam del nostro mal gli autori
 Sempre nutriam nel cor sciocco disegno
 Di mutar terre, e d'acquistare onori.

L'edace cura sul rostrato legno
 Spesso risiede, ed è veloce, e ratta
 Più d'Euro allor che turba il Nereo regno,

La mente nostra è d'uopo che sia atta
 A goder la presente, e la futura
 Contingenza a lasciar mai sempre intatta,

Non evvi luce risplendente, e pura
 In questo mondo, che non sia mischiata
 Da qualche fosca tetra nube, e oscura,

La morte d'aspra, e crudel falce armata
 Il prode Achille tolse innanzi sera,
 E di Tìton fu la vecchiaja odiata,

Forse

Forse la stessa una giornata intera
 Avrammi di piu dato, e in un momento
 Te riporrà fra la già morta schiera.

Possiedi o Grosfo cento vacche, e cento
 Greggi, e cammini da' destrier tirato
 In carro ricco pel fin oro, e argento.

Signor mi ha refo l'immutabil fato
 Di pochi campi, e d'un gentile, e sciolto
 Spirto per cantar versi mi ha dotato,
 Atto a sprezzar l'infano volgo, e stolto.

SON-

S O N E T T I.

I.

IO sono un uomo di cervel lunatico,
 Ho dello stravagante, e del bisbetico :
 La natura mi diè genio poetico,
 Ma dell' arte Febea son poco pratico.

Mi sento nel compor tutto fanatico,
 E da interno furor fatto frenetico ;
 Ma riesce il mio stil piu magro, ed etico
 Che il pan biscotto senza companatico.

Discorro or sul morale, or sul politico,
 Ed esser parmi il correttor dispotico ;
 Ne mi par di far ben, se non fo il critico.

Ma mentre addosso agli altri io faccio il zotico,
 Son poi ne' versi miei cotanto stitico,
 Che non ho rima, se non parlo in Gotico.

S O N E T T O II.

Mentre Zeffiri cheti increspan l'onde
 Scioglie dal lido una gentil Donzella
 Vezzosa sì, che al paragon la Stella
 Del terzo cerchio il bello suo nasconde.

Sorgon di Teti per le vie profonde
 Le ninfe intanto in questa parte, e in quella
 A vagheggiar

A vagheggiar la Vergin casta, e bella
Che Imene adduce nelle patrie sponde.

Colà degno di lei il Ciel fortille
Giovin di fenno, e d'alme doti adorno
Nel cui sen vibrò Amor già sue faville.

Quindi noi direm lieti in quel bel giorno:
Vivan gli Sposi per mill' anni, e mille:
Vivano, udrassi rimbombare intorno.

S O N E T T O III.

Mentre un Cervo beveva anelo, e stanco
A un rio, vidde nell' onde il proprio aspetto;
E lodando le corna, altero, e franco,
Biafimò il piede attenuato, e stretto.

Quando sen viene il cacciator, che il fianco
Forte gli preme, ond' è a fuggir costretto:
Và innanzi, indietro, al dextro lato, al manco,
Poscia ha nel bosco alfin scampo, e ricetto.

Ma mentre a quello vò girando intorno,
Ecco le corna implica in quercia annosa,
E de' cani rimane e preda, e scorno.

Tirsi, ei morì in tal guisa. Ahi cruda sorte!
Ed è pur ver, che la più cara cosa
Ci arrechi speffe fiate e danno, e morte?

Poiche

S O N E T T O IV,

Poichè Israel dalla costiera avverfa
 Vide l'Egizia gente audace, e rea
 Qual grave peso alfin piombar sommerfa
 Tra i vortici dell' ampia onda Eritrea;

Si volse a seguitar di luce asperfa
 Quella nube, che in ciel scorta gli fea,
 Per cui la dritta via non mai fu perfa
 Della promessa a lui terra Idumea.

Sacro Orator, in questo dubbio esiglio
 Io veggio pur d'averno infranto il telo,
 Se avvien che presti a' detti tuoi consiglio,

E scorgo al par nell' instancabil zelo
 Quel celeste splendor, che il suo periglio
 Addita all' alma, e la conduce al Cielo.

S O N E T T O V.

Sorto dal cupo, e tenebroso Regno
 D'Averno il Rè tenea frà sue ritorte
 Già stretto l'uom, che sotto il giogo indegno
 Piangea l'aspra del Padre acerba sorte.

Ma quando rimirò sì crudo legno
 Accolto un Dio cader trofeo di morte,
 E del suo amor, di sua pietade in segno
 L'alme aprirsi del Ciel aurate porte :

Tutto

Tutto converfe il fuo piacere in pianto .
 Seco refa la colpa oppreffa, e doma
 Caddero entrambi alla gran Croce accanto.
 Qual fiero ferpe allor ei fi contorse,
 E l'irfuta strappando orribil chioma,
 Ambe le labbra per dolor fi morfe.

S O N E T T O VI.

Quando ful vuoto nulla Iddio ripofe
 La mirabil del Mondo ampia ftruttura,
 Diè all' uom non men, che alle create cofe
 La legge inalterabil di Natura.
 Indi al volger de' fecoli difpofe
 Nuova formarne più fèvera, e dura,
 Che al Condottiero Ebreo ful Sina impofe
 Frà il lampo, e il tuon di denfa nube ofcura.
 Così d'Autore, e di Monarca eterno
 Leggi dettò, da cui non furo infrante
 L'afpre catene, onde ci avvinfe Averno;
 Che al gran rifcatto effer dovea baf tante
 Sol quella, che nè il Fabbro, o il Rè fuperno,
 Ma il Sangue avvalorò del fommo Amante.

S O N E T T O VII.

Col biondo crin inculto, e fparfo al vento,
 E con vermiglia verdeggiante vef ta

Y

Di

Di rose, e viole, e d'altri fior contesta
Primavera sen vien dolce contento.

L'Estate poi, che cento spiche, e cento
Avvolte porta su l'aurata testa,
Gioconda nasce, e poi succede a questa
Il pampinoso Autunno a un nappo intento.

Il Verno ecco poi vien d'età maggiore
Carco di nevi, e pien di ghiacci, e brine,
Che dell' altre stagioni al par sen muore.

Senti o mortal: se ogni stagione al fine
Debbe di gioventù perdere il fiore,
I lustri tuoi debbono aver pur fine.

S O N E T T O VIII.

Poichè al Franco valore in van s'oppose
L'Anglico Duce nel naval conflitto,
Contro di lui le furie sanguinose
Gridar vendetta, e il suo destin fu scritto,

Il petto, che per lor sì spesso espone,
Da' suoi Concittadin cadde trafitto,
E dove legge ai Pin guerrieri impose
Soffrì la pena del non suo delitto.

Ma nel fatal momento, invitta, e forte,
Alto argomento alla futura istoria,
Rise l'anima grande in faccia a morte.

Vincendo

Vincendo era men chiaro. E qual vittoria
 Puote uguagliar la sua funesta sorte,
 E qual trofeo del suo morir la gloria?

S O N E T T O IX.

Trafitta in seno, e infanguinata in viso
 Gemea Betulia in duri lacci avvinta,
 Quando Giuditta alla grand' opra accinta
 Tornò col teschio d'atro sangue intriso.

La Città tutta a un così lieto avviso
 Corse di gaudio, e di desio dipinta,
 Ed in veder la servitude estinta
 Fu dal piacer l'alto dolor conquiso.

Tal noi, per lo primier grave peccato
 Del comune eravam nemico in forse,
 Che contro l'uom sempre è di oltraggi armato.

Ma poichè Cristo in ver del Ciel risorse
 Non più sù noi ebbe potere, e irato
 Ambe le mani per dolor si morse.

S O N E T T O X.

Verdi colli, antri cupi, erme pianure,
 Che un giorno foste al cor dolce contento
 Allor che sendo a due bei lumi intento
 Eran le pene mie men gravi, e dure:

Ma or che immerso sono in rie sventure,
 Voi fiete all' alma oppressa aspro tormento,

Poichè

Poichè non senza duolo io mi rammento
Delle primiere mie dolci venture.

Quello è il Colle u' la viddi, e questo è il loco
U' le parlai, e quello è il prato ameno
Ov' io le diffi l'amoroso foco.

Finse allor la crudel gradire appieno
L'amor mio, ma poi scorfi a poco a poco,
Ch' ella nudriva un altra fiamma in seno.

S O N E T T O X I.

Rufcelletto gentil che umile, e baffo
T'aggiri intorno a queste verdi sponde,
E percotendo ognor di fasso in fasso
Mi desti il pianto al mormorar dell' onde :

Se fia mai che quì volga ardito il passo
Coei, che mi fè in cor piaghe profonde,
Arresta tosto il solitario passo
Nelle verdicce tue rive feconde.

Quindi volgendo a lei torvo il sembiante,
Dille: quì venne Elpin, quivi si dolse,
Qui nominò la sua infedele amante.

Forse allor la crudel, che tanta accolse
Fierezza in sen, rammenterà l'istante,
Che dal mio core il proprio cor ritolse.

Allor

S O N E T T O XII.

Allor che sciolta dal mortal suo manto
 L'alma sdegnosa spiegherà le piume
 In ver le sponde del Tartareo fiume
 Seco doglia, e sospir portando accanto;

L'atro Nocchier la varcherà del pianto
 Nel crudo regno frà dubbioso lume,
 Ed ivi udrà dinnanzi al sommo Nume
 Il giudizio fatal di Radamanto.

Ma quando poscia nello stagno orrendo
 Ove chi troppo amò s'ange, e martora,
 Condannerà il Giudice tremendo;

Chiedrà per grazia la meschina allora,
 Che s'ella pena perchè visse ardendo,
 Seco almen peni chi sprezzolla ancora.

S O N E T T O XIII.

Poiche ebbe in vano l'infelice Dido
 Sparso di doglia, e di pallore il viso
 E posto in opra il pianto, i vezzi, e il riso
 Per vincer l'alma del Trojano infido;

Visto, che fardo a' preghi suoi dal lido
 Sciogliea le vele in su la poppa affiso,
 Ferissi, e il ferro del suo sangue intriso
 Trasse dal sen, che pria d'amor fu nido.

Poi

Poi disse, all' ombra di Sicheo rivolta,
 Che frà dubbio splendor veder le parve,
 Ti placa, or che da te la macchia è tolta.

Lieta allor l'ombra del consorte apparve,
 E l'anima spirante in se raccolta
 Seco portossi negli Elisi, e sparve.

S O N E T T O XIV.

Veder d'Italia il fertile paese,
 Che Appennin parte, e l'Alpe, e il Mar circonda,
 Pieno di gente a depredar seconda,
 Che le sanguigne spade in mano ha prese;

Le più belle veder contrade accese
 Da mano ostile, scellerata, immonda,
 E vedere l'insubria alma feconda
 Tollerar scorni, e sopportare offese:

Vedere i prima dolci campi amati
 In vece di frumento, e d'erbe, e piante
 Ripieni di destrier, d'armi, e d'armati;

Veder del nostro sangue i pian vermigli,
 E la morte in trionfo andar errante;
 Tanti per te soffriam Francia, perigli.

S O N E T T O XV.

Dunque Israello potè andare esente
 Dalla spada dell' Angelo uccifore

Colla

Colla fola difesa, e col valore
 Del fangue d'un Agnel puro, e innocente?

E abbandonata la Città dolente
 De' morti primogeniti all' orrore
 Potè dal giogo trarre il collo fuore,
 Che Faraone stèffo gliel consente?

Io ben t'ammiro o Gente d'Israello,
 Ma non t'invidio full' Egizie porte
 Al fangue sparso del legato Agnello;

Che d'altro Sangue, a far le menti accorte,
 Ci fu l'Immago dimostrata in quello,
 Contro la spada dell' eterna Morte.

S O N E T T O XVI.

Fugge dal chiuso ovile alla foresta
 Tenera agnella, e v' a incontrare il morso
 D'Ircana Tigre, o di fier Lupo, o d'Orso,
 E mesta gira in quella parte, e in questa.

Ma il buon Pastor, perchè pietà lo desta,
 La cerca per portarle alto soccorfo:
 Alfin la trova, e la si pon sul dorso,
 La rende al fido albergo, e ne fa festa.

Tal io mi son, che da piacere infano
 Preso, o Signor, in braccio al mio periglio
 Corsi, e sempre fuggj da te lontano.

Ma

Ma tu vero Pastor volgesti il ciglio
 Verso di me, e porgendomi la mano
 Rendesti a te un malvagio ingrato figlio.

S O N E T T O XVII.

Padre del Ciel con vostra alma favella
 Nella mia spoglia fral, spirto infondeste;
 Per volare a magion più eccelsa, e bella
 D'ali voi mi forniste agili, e preste.
 E il suol pur rado; e mentre le tempeste
 Rompon del viver mio la navicella,
 Non piango nelle acerbe ire funeste
 Posto in non cale e porto, e cielo, e stella!
 Vostra pietà contro il mio fallo invoco:
 Pianto mi date di contrito core,
 E in me d'amore risvegliate il foco.
 Tal quel che pria negletto era vapore
 Dopo i nembi, e le piogge a poco a poco
 Veste ai raggi del Sol chiaro splendore.

S O N E T T O XVIII.

Il feroce destrier, che qual baleno
 Frà schiere armate intrepido scorrea,
 Perde l'ardir che nella guerra avea,
 Se sciolto erra ne' campi, e senza freno.
 Il picciol rivo, nel cui chiaro seno
 Bella, e leggiadra Ninfa si vedea,

Se

Se fi ristagna l'onda, ù s'avvolgea
D'erba si vede, e di vil fango pieno.

Rodon le tarle le velate antenne
D'ardita nave, che sprezzò il furore
Del mare, ed Euro, ed Aquilon sostenne.

Rivolgi o Giovinetto entro il tuo core
Lo sguardo, e sappi che così le penne
L'ozio vil tarpa al bel desio d'onore.

S O N E T T O XIX.

Per queste ombrose, e taciturne sponde,
Ove limpido rio con torto passo
Tremolo corre al mar, di fasso in fasso
Men vo a ridir le pene mie profonde.

Quivi piangendo al mormorio dell' onde
Cerco sfogo allo spirtò afflitto, e lasso:
Ma nulla val, perchè un lugubre, e basso
Suono a' lamenti miei solo risponde.

Sicchè dove credeva, in parte almeno
Trovar ristoro all' amoroso ardore,
Per novella cagion io vengo meno.

Poichè in udir, che il solitario orrore
Ripete i mali miei, sento che in seno
Piu fier di pria si rinovella Amore.

Z

S O-

S O N E T T O XX.

Cheto era il mar, cheta la terra, e il Cielo
 Già più chiaro splendeva, e più vermiglio ;
 E Zeffiro, d'amor leggiadro figlio,
 Scotava i fior sul rugiadoso stelo.

Spargea l'Aurora dal purpureo velo
 Per le celesti strade, or rosa, or giglio,
 E quindi il Sol col luminoso ciglio
 Venia, sciogliendo il mattutino gelo.

Quando già forto il Pastorel Narciso
 Lieto riprese le faette, e l'arco,
 E ver le sponde gl' del bel Cefiso.

Quivi all' ombra d'un faggio, adorno, e carico
 Di nuove foglie, e verdi rami, affiso,
 Fermossi ad aspettar la fera al varco

S O N E T T O XXI.

E mentre intento in quella parte, e in questa
 L'occhio volgea, di rimirar non stanco,
 Cheto attendendo, se al Ruscel pur anco
 Anelo, e lasso Cervo il piede arresta.

Scorge, dalla vicina erma foresta,
 Damma, che tragge sitibonda il fianco

Ver

Ver le dolci acque. ond' egli ardito, e franco
 Le corre incontro, ed essa agile, e presta

Tosto rivolge al Cacciator le spalle,
 Sperando sol nelle veloci piante
 Di trovar scampo nell' opposta valle ;

E snella corre tante strade, e tante,
 Che penetrando disusato calle,
 Spera celarsi frà l'ombrese piante.

SONETTO XXII.

Ma invan s'adopra, invano corre, e invano
 Tenta fuggir dal giovanetto altero,
 Invan ricerca ignoto, aspro sentiero
 Trà il Colle, e il Monte, trà la Selva, e il piano;

Ch' egli sempre la segue ; e qual pel vano
 Aer vola uno stral sciolto, leggero,
 Che vien da esperto feritore arciero
 Vibrato al segno con maestra mano ;

Tal sembra, che il Garzon lieto, e sereno
 Voli, seguendo la paurosa belva,
 Che lascia dal fuggire ormai vien meno.

Pure sperando dell' amica selva
 Scampo trovar frà il solitario seno,
 Fugge, e in quel fosco orror ratta s'infelva.

SO

S O N E T T O XXIII.

Ma più ratto ei la giunge entro silvestro
 Prato, recinto da scoscesa balza:
 Già l'è vicino, già la preme, e incalza
 Col pronto piè, che è sì veloce, e destro,
 Quindi coll' arco teso il braccio destro
 Ritira, e l'altro avanti stende, e innalza;
 Scioglie lo stral, che fuggitivo sbalza,
 E la coglie nel lato, e il piè finestro.
 Cade la belva, che un sol colpo ancide,
 E tosto in ver di quella ei move il passo,
 E lieto la rimira, e ne forride:
 Poi sovra ombroso solitario sasso
 U' l'aura dolce scherza, e dolce ride,
 Posa il bel fianco affaticato, e lasso.

S O N E T T O XXIV.

Ma il posa appena, che guatando intorno
 Vede stillar da un Elce alpestre, e dura,
 Onda d'argento cristallina, e pura,
 Che lenta muove susurrando il corno;
 E dove fan tra lor vago soggiorno
 La molle erbetta, i fiori, e la verzura,

Fresca

Frefca correndo, e gelida, l'arfura
Leva col frefcò umor al prato adorno.

Quivi la man per diffetarfi ftende,
Ma nel chinare al fuol la bianca fronte,
Che tal la polve, ed il fudor la rende :

Vede fe fteffo di fe fteffo a fronte ;
Onde pien del defio che il cor gli accende,
Riman fofpefo in fu l'erbofo fonte.

S O N E T T O XXV.

Riman fofpefo, e nel veder là drento
Imprefsa al vivo la fua propria immago,
Di fe medefimo defiofo, e vago
Refta mai femprie a rifguardarla intento.

Ora vagheggia il biondo crin, che al vento
Sparfo fi muove ognor per l'aer vago,
Ora del petto egli è contento, e pago
Bianco vie più che neve, o puro argento.

Ora coll' occhio all' occhio egli è converfo,
Ora il bel collo, ed ora il manto mira
Dal primo fior di gioventude afperfo ;

Infin quanto il Garzon più fi rimira
Nel fòndo del rufcel limpido, e terfo,
Tanto più per fe fteffo arde, e fofpira.

S O.

S O N E T T O XXVI.

Arde, e sospira pel soverchio amore,
 Che dentro al cor di sua beltade ei fente,
 E tanto vien del proprio volto ardente,
 Che già gli manca in mezzo al petto il core.

Cade sul prato, e il natural vigore,
 Che avanti il fea robusto, il fa languente,
 Travolge l'occhio, ch' era in pria ridente,
 Langue d'amor, d'amor si strugge, e muore.

Ma giace appena estinto il Pastorello,
 Che tosto d'altra spoglia si riveste
 Per vivere in un fior leggiadro, e bello.

Già mostra il pomo, già la bianca veste
 Dispiega, ed al soffiare del venticello
 Modesto inchina quelle piagge, e queste.

S O N E T T O XXVII.

Vivi, e fiorisci pur sù queste sponde,
 Chè degno ben ne sei, fiore gentile,
 E sempre voli Zeffiretto umile,
 Scherzando intorno alle tue verdi fronde.

T'avvivi il rio colle sue limpid' onde,
 E fresco ti mantenga aurato aprile,

E bella

E bella Ninfa non fi rechi a vile
 Portarti o in seno, o sù le trecce bionde.

Forte contento allor della tua morte,
 Già l'antico tuo ardor posto in obbligo
 Godrai felice più gioconda sorte.

Ah se mai fosse che sì bel desio
 A me venisse concesso in forte,
 Vorrei in un fiore trasformarmi anch'io!

S O N E T T O XXVIII.

Allor che a Canne l'Affrican Guerriero
 Recò al Tarpeo cotanto oltraggio, e scorno,
 Che fer tremanti al nido suo ritorno
 L'Aquile invitte del Romano impero;

L'ombra del Padre in atto ardito, e fiero
 Trè volte il campo di battaglia intorno
 Corse nell'apparir del nuovo giorno,
 Volgendo in ogni parte il guardo altero.

Poi visto il figlio frà gli scudi, e l'aste
 Gire con piede vincitor calcando
 L'armi, e l'insigne polverose, e guaste,

Seco lagnossi del destin, ch' errando
 Pura ombra non avea frà le cataste
 De' suoi nemici infanguinato il brando.

S O-

S O N E T T O XXIX.

Che te Signor di regal manto adorno
 Miri la Donna che Liguria adora,
 Gloria è di te, che fai trà noi foggiorno,
 Ma gloria tal anche altri Padri onora.
 Che te scorga l'Italia in questo giorno
 Cinto del ferto, che il tuo crine indora
 Qual mai pregio è di te? Pur ella intorno
 Splender lo vide ad altre fronti ancora.
 Ma che l'Impero a te con lieto ciglio
 Doni ogni cor, e nutra i suoi desiri
 Di libertà, nel tuo faggio consiglio;
 Ma che nell' opre tue la Patria ammiri
 L'amico, il Padre, il difensore, il figlio,
 Ah questo è un vanto a cui tu solo aspiri.

S O N E T T O XXX.

Animoso Guerrier, che pien d'ardore
 Non avvezzo alla guerra in campo scende,
 Mentre nell' elmo, e nell' usbergo splende,
 Gli si desta nel cor forza, e valore.
 Se poscia avvien, che il Capitano stende
 La mano a lui propizia, oh qual nel core
Vigor

Vigor gli ferpe, ed oh di qual valore
Incontro al campo ostil s'infiamma, e accende!

Tal io mi son, che avendo il dorso armato
Di piume, volo ove il desio m'induce
Fatto prode Champion dell' Ascreo Coro,

Ed avendo colui per scorta, e duce
Che pel primo da Febo ebbe l'alloro,
Sembrami già di favellar col Fato,

S O N E T T O XXXI.

Quì dove il ruscelletto i terfi argenti
Ruota con mormorio di sasso in sasso,
Leggiadra Ninfa, amata Dafne il passo
Ferma, ed ascolta i lunghi miei lamenti.

Mira quai per te soffro aspri tormenti,
E come il giorno, e l'ore inquiete io passo;
Mira, che per seguirti afflitto, e lasso
Scorro felve, erme piagge, ampj torrenti.

Ma fine abbino omai tanti rigori,
E tu ver me rivolgi il bel sembiante,
Per temprar tante fiamme, e tanti ardori,

Così diceva Apollo, alla costante
Ninfa, che ognor sprezzando i folli amori,
Fuggì sdegnosa dall' ardito amante.

A a

S O-

S O N E T T O XXXII.

Fuggì per cupe balze, e per foreste,
 Calcando sempre difusato calle,
 Ma ovunque gisse o in quelle parti, o in queste,
 Sempre il focoso Nume avea alle spalle.

Qual pargoletta Damma, allor che infeste
 Voci dei Cacciator empion la valle,
 Volge indietro fuggendo agili, e preste
 Le piante, e si rinfelva in la Convalle.

Tale appunto fuggia la Verginella
 Co' biondi inculti crini al vento sparfi,
 Credendo alfin trovar ricetta anch' ella;

Ma fu vano il fuggire, e 'l rinfelvarsi,
 Poichè sebben fuggio leggiera, e snella,
 Giunse fuggendo, ove dovea fermarsi.

S O N E T T O XXXIII.

Giunse in un praticello intorno intorno
 Di mirteti, e d'allori ingombro, e cinto,
 Nel cui sep di color vario dipinto
 Facean l'erbette, e i fior gara, e soggiorno.

Quivi fermato il piè volge d'attorno
 Lo sguardo; e più non vede il Dio, che vinto,
Da

Da sue bellezze a seguitarla accinto
 S'era, finchè nel Ciel splendeva il giorno.

Onde nel casto cor lieta, e contenta
 Salva si crede; ma pur giunge alfine
 Il biondo Nume, e ver di lei s'avventa.

Già le mani al bel corpo ha omai vicine,
 E già——ma della Ninfa ecco diventa
 Tronco il piè, ramo il braccio, e fronda il crine.

S O N E T T O XXXIV.

Tronco diventa il piè leggiadro, e snello,
 Che parve nel fuggir veloce dardo,
 Ramo la mano, e fronda il crin sì bello,
 Che sparso al vento raddolcia lo sguardo.

Intanto Apollo al picciolo arboscello
 Ratto s'avventa, e ad afferrar non tardo
 Stringe, e crede esser Dafne, ma novello
 Tronco, in sua vece, gli appresenta il guardo.

Stupido ei resta, poichè più non vede
 L'amata Ninfa, e solo alto da terra
 Pianta innalzarfi in così amena fede.

Onde non fa, se in rimirare egli erra,
 Nè creder vuol, ciò che in se stesso ei crede:
 Tanto è l'alto dolor, che il cor gli ferra,

S O

S O N E T T O XXXV.

Tanto è l'alto dolor, che il cor gli opprime,
 Che alfin rivolto all' albero gentile,
 A cui non fu in beltade altro simile,
 Proruppe in queste dolorose rime:

Leggiadro Allor, di feggio più sublime
 Ben degno, sempre a te vezzoso Aprile
 Rida d'intorno, e zeffiretto umile
 Scherzi, scuotendo le tue verdi cime:

Ch' io di tue fresche foglie adorno intanto,
 Di Dafne la beltà, che a scherno m'ebbe,
 Andrò cantando al tuo bel tronco accanto.

Quì tacque; e tanto allor di lei l'incerebbe,
 Che versando dagli occhi un rio di pianto,
 Novello umore al bell' Alloro accrebbe.

S O N E T T O XXXVI.

Quiete dormir le notti, e quando viene
 Il Sole ad indorare gli arboſcelli,
 Col suon di boſcareccie inculte avene
 Far eco al canto de' canori augelli;

Le mandre amate ſotto l'ombre amene
 Guidar di queſti prati, ed or di quelli,

Poi

Poi le rustiche far secchie ripiene
 Del latte pur de' mansueti agnelli;
 Le selve risuonar con lieta caccia,
 E poi tornare al dipartir dell' ore
 Del giorno, all' erma capannetta umile;
 Avere un lieto cor sempre simile,
 Che l'invidia, e il livor lungi discaccia;
 Tali contenti prova un buon Pastore.

S O N E T T O XXXVII.

Signor, che veggio mai? Sì acerbo, e rio
 Del calice tu soffri, ah! vista! il pondo?
 E pendendo sù un legno, ancor che Dio
 Stai mesto, e afflitto, e il peccator giocondo?
 Muori, perchè sei spinto dal desio
 Di render salvo, e più a te caro il Mondo:
 Muori per liberar lo spirto mio
 Cotanto ingrato dal tartareo fondo?
 Tu della Croce il dispietato incarco
 Per me sopporti, ed io per te un dolore
 Soffrir non voglio, e a compiacermi attendo?
 Deh pianto dammi di contrito core,
 Perchè sebben ti veggo ingombro, e carico
 Di tormenti per me, pure t'offendo.

S O-

S O N E T T O XXXVIII.

Trema la terra, il mar freme, e spumoso
 Fuor del letto ufato efce, ed i monti
 Si copron per dolor le verdi fronti,
 E Febo in fosco vel fen giace afcofo :

Più il Giordano non alza il volto algofo
 Sù le fue sponde, e i limpidetti fonti
 Non come pria folean agili, e pronti,
 Ruotan nelle fue rive il corno ondofo.

Ogni belva, ogni pietra, ogni elemento,
 Ogni piaggia, ogni felva, il mondo tutto
 Dà fegni di triffezza, e di dolore.

Sol per la morte del Divin Fattore
 Sorprefo non riman da alcun fpavento,
 Ma refta il peccatore a ciglio afciutto !

S O N E T T O XXXIX.

Sù la fpiaggia del mar la maeftofa
 Alma Figlia di Giano io vidi in volto
 Mefta, col crin all' aura fparfo, e incolto,
 Rammentar fua ruina afpra, e dogliofo.

Poi Proteo alzar dall' onda tempeftofa
 Vidi l'umido capo, al quale avvolto

Teneva

Teneva algofo ferto ; indi rivolto
 All' alma Donna, che fedea penfofa,

Si diffe : dal tuo cor gli antichi danni
 Discaccia omai, ecco a Liguria impera
 Di pietade, e valor Brignole armato.

Sorfe allor lieta, e in un balen la nera
 Fosca nube sparir di tanti affanni
 Le vidi, e ricomporsi al faſto uſato.

SONETTO XL.

Animoſo deſtrier, che qual baleno
 Frà ſchiere armate intrepido ſcorrea,
 Sciolto errando ne' campi, e ſenza freno
 Perde l'ardir, che nella guerra avea :

Se aſcolta poi nel vicin prato ameno
 Di tromba il ſuon, che prima l'accendea,
 Toſto ſi volge, e di quel foco ha il ſeno
 Ripien, che contro l'oſte aver ſolea.

Tal fu Rinaldo, allora quando in terſo
 Lucido ſpecchio ſi guardò, che n'ebbe
 Di vergogna, e roſſor il viſo aſperſo.

Tutto ſi ſcoſſe il Giovanetto altero,
 E quindi in lui gloria maggior gli accrebbe
 Sdegno della ragion forte guerriero.

S O-

S O N E T T O XLI.

O di gran Genitor Figlio maggiore,
 Germe d'Eroi, e folgore di Marte,
 Che spargesti del Mondo in ogni parte
 Lampi del tuo sì giovanil valore.

Alla tua destra il Mondo fu minore,
 Ed ogni guerra e per valore, ed arte
 Tu superasti, e ti rendesti in parte
 Immortal dove nasce il Sol, e muore.

L'Affricano Guerrier, Duce sì invitto,
 Ti tenne pel più forte, e prode in guerra,
 E quel che Pompeo vinse al gran conflitto.

Mentre eri in vita, dianzi a te la terra
 Tacque, ma adesso ti è in confin prescritto
 Un breve fasso che ti copre, e serra.

S O N E T T O XLII.

Poichè mostrommi Amor l'almo sembiante
 Di lei, che qual scintilla il cor m'accese,
 Tosto il desio suo prigionier mi rese,
 Tant' era l'occhio divenuto amante.

Dolce sembrommi allor quel primo istante
 In cui la bella immagine al cor discese,

Ma

Ma or provo nelle interne aspre contese,
Quanto mi costa un desiderio errante :

Poichè s'io piango la fatal mia forte,
Si rinovella in me l'antico ardore,
Che forsennato mi conduce a morte.

Onde se trovar voglio al mio dolore
Scampo che basti, o le speranze afforte
Lasciar io deggio, o non seguire Amore.

S O N E T T O XLIII.

Io t'amo o Clori, e del mio amore in fede
Tutti ne adduco in testimonio i Numi :
Amo i tuoi belli risplendenti lumi :
Ove tien collocata Amor sua fede.

Amo per ritrovar qualche mercede
Del pianto mio, che ognor spargo in due fiumi ;
Amo i tuoi casti angelici costumi,
Ed amo la virtù che il Ciel ti diede.

Ma tu crudele a un così faggio amore
Corrisponder non cerchi, anzi lo sdegni
Accrescendomi sempre onta a dolore :

E benchè ad ora ad ora io più m'ingegni
Di farmi onesto albergo entro il tuo core,
D'un dolce sguardo tuo pur non mi degni.

S O N E T T O XLIV.

Saggio Signor, poichè l'impero augusto
 Della bella Sabazia in te si piacque
 Liguria di fissar, vieni, e sull' acque
 Del bel Letimbro mira il fato ingiusto.

Mira il nostro valor, che in loco angusto
 A terra spento, e dissipato giacque ;
 Mira Sabazia, che a se stessa piacque
 Per esser priva dell' onor vetusto.

Odi il nostro cantar, che se ben misto
 E' ancor d'amari pianti, e d'aspre ambasce,
 Si carabia or che di te facciamo acquisto.

E già vegg' io la libertà che nasce ;
 Già l'antico splendor, che in noi fu visto,
 Per te dal tuo governo oggi rinasce.

S O N E T T O XLV.

Ahi crudo Amor, perchè ferirmi il seno,
 Perchè farmi veder colei che adoro,
 Coei, che qual mio Nume in terra onoro,
 Se per mercede ottengo atro veneno ?

Come usignuol che sovra faggio ameno
 Và sfogando il dolor che l'ange, io ploro ;

E pur

E pur la Ninfa mia qualche ristoro
Darmi ricufa, e perciò vengo meno.

Mori crudele Amor: entro il mio core
Ti piacque fogggiornar per darmi affanno,
E per struggermi l'alma in fiero ardore.

Mori——ma nel dannarti ancor m'inganno.
Mora il mio cor, che ti fè allor signore,
E non t'uccise nel primiero inganno. •

S O N E T T O XLVI.

Chi è costei, che altera in volto, altera
Nel portamento a noi sembra cotanto:
Chi è costei, che seco tragge accanto
D'invittissimi Eroi inclita schiera?

Ella è Liguria, e ben l'alta guerriera
Fronte il diceva, e il bel purpureo manto:
Ella è Liguria, il di cui nome, e vanto
Alto rimbomba per l'eterea spera.

Ma perchè giunge? il fo: l'impero augusto
Prende di te Sabazia; amata ancella,
Che partisti da Lei per fato ingiusto.

Ah giacchè splende sì propizia stella,
Ambe cantate lo splendor vetusto,
Ambe cantate libertade bella.

S O.

S O N E T T O XLVII.

Danza Amarilli, e d' alti applausi intanto
 S'ode d'intorno rimbombar la scena :
 Danza leggiadra sì, che seco mena
 E di beltade, e di prestezza il vanto.

Dolce è il vederla al pastorello accanto
 Col picciol piè radere il fuolo appena ;
 Dolce è il vederla con vigore, e lena
 Per l'aria vuota sollevarsi alquanto.

Allora sì, che in rimirar costei
 Amor le vie più occulte, e più segrete
 Apre, e ne mostra tutto il bel ch' è in Lei :

E penetrando fin nelle piu chete
 Parti con atti sì graziosi, e bei,
 Porta danzando al cor dolce quiete.

S O N E T T O XLVIII.

Cosway,* fe di ritrar desio ti prende
 Sù i terfi avorj il delicato aspetto
 Della Donna gentil, che tante in petto
 Virtudi accoglie, e l'alme illustri accende;

Nel

* *Al Signor Ricardo Cosway per un ritratto di nobilissima Dama,
 che si distingue egregiamente nelle Opere di Scultura.*

Nel puro Sol, che l'Orizzonte ascende
 Tingi il pennel a sì bell' opra eletto,
 E rendi a noi nel colorato oggetto
 Quella celeste idea, che in Lei risplende.

Forse avverrà, che nell' industrie incanto
 Delle tue tinte in rimirarsi imprefsa,
 S'accinga esperta ad emularne il vanto:

E se l'arte di Fidia è a lei concessa,
 Chi fa che un giorno al tuo lavoro accanto
 Non offra il marmo ad eternar se stessa.

RIME

R I M E D I V E R S E.

L' I N N O C E N Z A.

E L E G I A.

SEBBEN lo schietto mio candido velo,
 E il placido splendor di queste ciglia
 Diva mi scopra omai scesa dal Cielo;

Poichè nulla quà giù mi rassomiglia
 Stupor non è, se in me ciascun s'affisa.
 Pensoso ancora, e pien di meraviglia.

L'Innocenza son io, che già divisa
 Fui dal feggio mortal la prima volta,
 Ch'ebbi appena il piacer di starvi affisa.

Ben fu trè volte inavveduta, e stolta
 Colei, che al serpe rio l'orecchio porse,
 Sicchè poi giacque frà miserie avvolta.

Stese al pomo la mano, e benchè in forse
 Frà timore, e desio pur stesse ancora,
 Ahi folle! alfine arditamente il morse.

Chi puo ridir qual io divenni allora!
 Sospirai dal profondo, e dell' ingrata
 Alma, sdegno, e dolor mi trasser fuora.

Ma

Ma ben s'avidde poi la sfortunata,
 Quantunque a un tratto, poich' io fei partita,
 La faccia delle cose esser cangiata.

Quella felice in pria sede gradita
 Sterpi, e spine ingombraro, età coperse
 Oror di solitudine romita.

Io di foglie odorose, azzurre, e perse
 Vestia le amene piaggie, ed io scioglica
 Il piè dell' onde cristalline, e terse.

Per me l'almo giardin tutto ridea,
 Ed al girar di queste luci intorno,
 Di mio splendor l'aer, e la terra ardea.

E voi mortali immaginate un giorno
 In cui stillava il mel dall' Elci cave,
 Che de' Numi la terra era foggiorno.

Aure vezzose, e Zeffiro soave
 Battean le penne, avean gentil costume
 Borea fremente, e il torbid' Austro, e grave.

Correa di latte in vece d'onda il fiume;
 Mille spargea dal sen purpurei fiori
 La Dea, che forge anzi il Rettor del lume.

O folle vaneggiar de' vostri cori!
 Era qual oggi il mondo, e sol nel volto
 Per me splendea di peregrini onori.

Ben

Ben anco ha in sen vostra natura accolto
 Quelli aurei semi delle cose belle,
 Nè in tutto il ver dagli occhi vostri è tolto.

Quinci l'età beate, e quindi quelle
 Opre forger potrian, per cui quà giuso
 Poco ebbe l'uomo ad invidiar le stelle.

Ma che val senza me? Vinto, e deluso
 Il cor, dal suo piacer prende consiglio,
 E incontro al ben s'indura, e si tien chiuso.

E quindi avvien, che folgoreggia il ciglio
 Per ira acceso, e la vendetta atroce
 Gode ne' cori infanguinar l'artiglio.

S'arma d'acciar la gioventù feroce,
 Corre alle stragi impetuosa, e folle,
 E col ferro s'ancide, e colla voce.

Quegli altero vaneggia, e il capo estolle,
 Ed ave il Ciel, non che i mortali a sdegno;
 Questi nell'ozio effeminato, e molle:

Altri nel tesser frodi opra l'ingegno,
 Altri covar l'insidia, e il tradimento;
 Il livor, la calunnia in altri ha regno.

Ma che giova il narrar! cento altri, e cento
 Mostri occupar la mia primiera sede:
 Tal la mia fuga a voi recò tormento.

Ma

Ma ecco alfin ch'io pur rivolgo il piede,
 Ecco spargo d'obblìo l'ingiuria antica,
 E la giust' ira alla pietà pur cede.

Nuova forge per voi stagione amica,
 Aurea stagion : ecco che vinta trema
 La rea turba de' vizj empia nemica.

Ecco paventa già la forte estrema,
 E trafitta nel cor d'acerbo strale
 Già cade al suol, già parmi udir che gema.

Ecco, s'apre la Reggia alta immortale,
 E discende dal Ciel Progenie nuova,
 Alma Progenie al Genitore uguale.

Per Lei nel Mondo tutto si rinnova,
 Per Lei con dolci amplessi, in pria contesi,
 E Giustizia, ed Amor stringonfi a prova.

E se trà voi novellamente io scesi,
 Con Lui, che ad emendar l'error primiero
 Del vostro fral si cinse, il cammin presi.

Ma qual fu un tempo il mio felice impero
 Di già ne' vostri cor non lo ravviso.
 Ah! fu troppo in cacciarmi Adam severo !

Vostre natura ancor ne porta inciso
 Il fallo in fronte, e per girar di stelle
 Non fia giammai ch' indi ne sia diviso.

C c

Pur

Pur se desio d'opre felici, e belle
Vi punge il cor, se l'alma età dell' oro
Dolce è che in terra ancor si rinovelle,
Io di me stessa in voi farò tesoro.

M I R A

MIRA qual crudel nembo
 D'armi, e d'armati intorno,
 Dell' Italia al bel grembo
 Stragi ruine, e scorno
 Minaccia, e spesso irato
 Scende dall' Alpi armato.

Mira com' è vermiglio
 Del nostro fangue il piano,
 E mira come il ciglio
 Il misero Italiano
 Dimefso porta, e tante
 Soffre stragi tremante.

Già coll' ardente face
 L'empia discordia accende
 Ogni Regnante, e audace
 La fatal spada prendè,
 E sotto falso aspetto
 Passa all' Italia il petto.

Tu dunque fà che sciolta
 La pace deflata
 Da' lacci, in velo avvolta
 Candido, e coronata
 D'ulivo, i lieti giorni
 Portando, a noi ritorni

Che

Che se Tu, di cotanto
Spirto ne farai degni,
Innalzeremo il canto
Fino a' celesti Regni
De' Beati, ò riluci
Con un Lume in trè Luci. .

C A P I.

C A P I T O L O.

POFFARE il Mondo! e questa ancor? Quel Prete,
 Quel Prete storditello ignorantone
 A cui del fiato più l'anima fete:

Quegli, che sotto il vel di divozione
 Cova arroganza, e per tutti i cantoni
 Fà il collo torto, e finge il bacchetone:

Quei, che parlando de' piu dotti, e buoni
 S'affibbia la giornea, e d'uom non tiene
 Che il semplice vestito, ed i calzoni:

Quegli, che in Bertoldin non si rinviene,
 E non fa legger franco il Breviario,
 E per fatica a un lungo Passio sviene:

Quei, che non rivoltò tutto il Rotario
 Ove s'insegna a' chierichin l'efame,
 Quando li citi il Vescovo, o il Vicario:

Quegli, che vuole accreditar la fame,
 E toglie per fin l'olio alla tonnina,
 Perchè cibo di grasso non si chiami:

Quegli, che annacqua il vin nella cantina,
 Perchè il digiun quaresimal non guasti,
 E sputa al grasso fumo di cucina:

Quegli,

Quegli, che pur ch' ogni farina impasti,
 E formi un guazzabuglio, una miscea,
 Crede d'esser bordon da' primi tasti :

Quegli, che per parer l'Abbate, o Andrea,
 Appreso a mente un Canone, e una Legge,
 Lo canta in qualche stolido affemblea :

Quei che al Probabilissimo vuol dar legge,
 E di gravi sentenzie empie la bocca,
 Dove meglio starian ghiande, o c—egge :

Vide il titol d'un libro, in cui si tocca
 (Pur l'intese, perch' era cubitale)
 Di mascherarsi la libidin sciocca,

Che tanti Preti, e Frati al dorso affale,
 E li fa sgambettar per la Cittate,
 Festeggiando co' Laici il carnevale.

Pendea da una bottega il foglio; e un Frate
 Di que' colà del Ponte a Carignano,
 Genti dabbene, e solo a viver nate,

E' l'autor di quel libro : un poco strano
 Di genio in verità, ma dotto in fondo,
 Che fa l'affunto suo toccar con mano :

Il Pretazzuol, che vide essere al Mondo
 Un Moralista più di lui versato,
 E ch' egli a petto a quello, é un O ben tondo,
 Spumando

Spumando rabbia per l'immaginato
 Scorno ch' e' dicea farfi a tutto il Clero,
 Perchè il vizio di pochi v' e' dannato :

Diè di piglio al cartello, e con altiero
 Parlar lo lacerò: ben più contento,
 Se avea l'autor frà l'ugne. O Paolo, o Piero,

E voi, che all' Ecclesiastico Convento
 Dettafte leggi, voi soffrir potete
 Sotto velo di zel tanto ardimento?

Io fo, che alcun dispregio non credete
 Alla vostra livrea farfi da quello,
 Che sgrida ciò, che voi dannato avete.

Perchè dunque tacer, quando un cervello
 Stravolto, e tavolone, a un buon Teologo
 Di disfida mandare osa il cartello?

Ma forse indarno m'affatico, e strologo.
 Sì sì ch' è giunto il tempo, in cui s'adempia
 Ciò che a costui predisse un certo Astrologo.

Colui mirollo in viso, e a quella scempia
 Fisionomia di gatto in rifa sciolto,
 Così gli susurrò sotto la tempia.

Voi farete un C——, ma non molto
 Apparirà la vostra stolidezza,
 Se vi starete entro di voi sepolto.

Ma

Ma se mai vi verrà la tenerezza
 Di fare il bravo, e stuzzicare altrui,
 Ve ne avrete a pentir per lunga pezza.

Si tacerà qualche buon Frate, a cui
 Gratterete la schiena, e a' piè di Cristo
 Saprà depositar gli oltraggi fui:

E al più risponderà a qualche tristo
 Vostro scrittaccio sol per canzonarvi,
 In stil di scherzo con creanza misto.

Ma voi, oltre seguendo a infanguinarvi,
 E a lacerar l'altrui riputazione,
 Non avrete più scampo ove salvarvi.

Tal si sciorrà contro di voi, che in buone
 Parole non si perde, e viene al fuoco,
 E al ferro, e dà del sciocco, e del bestione.

Avvertite però, nè fate poco
 Caso di mie parole: mi saprete
 Dir, se vi ho detto bene, a tempo, e loco.

Or vè s'egli è venuto il tempo, o Prete,
 Che ti tofi, perchè non manchi lana
 Per borra a' basti, o grasso a rape, e biete.

Or più non l'hai da far colla fottana
 Nera d'un fraticel, che con la frusta
 Doma, se bolle, una passione infana.

Io prenderò sopra di me la giusta
 Vendetta, che si merita vn tracotante,
 Finchè il guasto cervel non ti s'aggiusta.

Nè credo già di violar le fante
 Leggi di carità: che anzi è pietade
 Il far morder la lingua a un ignorante.

Pur vo' provare ancor- ma se non cade
 L'orgoglio tuo, per D—— che ti prometto,
 Che i ciechi canteran per le contrade
 Il tuo nome ridicolo, ed inetto.

D d

A L

AL BARON DELLA L—ZIA.

C A N Z O N E.

SE talvolta al Whist m'invita,
 Per far seco la partita,
 D'inquietar mai non si fazia
 Il Baron della L—zia.

Mette tutti in confusione,
 Per dar regole minchione,
 Che ha portate dall' Alfazia
 Il Baron della L—zia.

V' è del Whist quel libro antico,
 Che a suo dir non vale un fico :
 Lo commenta, e lo prefazia
 Il Baron della L—zia.

Per far troppo del Dottore,
 Ei si rende un seccatore,
 E la borsa, e il cor mi strazia
 Il Baron della L—zia.

Non ho torto, se mi lagno
 Nell' averlo per compagno :
 Crescer fà la mia disgrazia
 Il Baron della L—zia.

Se

Se mi chiama più a giuocare,
 Mandar voglio a passeggiare
 Oltre I monti di Croazia
 Il Baron della L——zia.

E se il vedo comparire
 Più nel Club, io vo' partire,
 E fuggir fino in Dalmazia
 Dal Baron della L——zia.

Perchè troppo è duro il fato
 D'esser sempre tormentato,
 Senza gusto, e senza grazia
 Dal Baron della L——zia.

Mentre canto in simil guisa
 Scoppiar veggo dalle rifa,
 Che sentir si può in Vormazia
 Il Baron della L——zia.

Ogn' un gode in conclusione
 Nell' udir la mia Canzone,
 E mi applaude, e mi ringrazia
 Il Baron della L——zia.

Volontier seguirerei
 A cantarvi i versi miei,
 Ma non v' è più rima in azia
 Pel Baron della L——zia.

L A

LA VILLEGGIATURA,
CANZONETTA ANACREONTICA.

A SILVIA.

SILVIA il pensiero amante
M'offre vicin quel giorno,
Che teco a far soggiorno,
Cara, dovrò venir.
Nel meditarlo solita
Già sento, che quest' anima
Entro del seno accendesi
D'un fervido desir.

Oh quanto appien contento
Vivrò del mio destino
Quel dì, che a te vicino
Il piè s'arresterà !
Le sì funeste immagini,
Ch' or la mia mente ingombrano,
L'innamorato spirito
Di rammentar godrà.

Tu mi vedrai sovente
Versar dagli occhi il pianto,
E affiso a te d'accanto
Languir d'un dolce ardor.

Forse

Forse al mio amor più docile
 Sul ciglio mite, e placido
 Io mirerò riforgere
 In te pietade allor.

Soletti andremo insieme
 Al nascer dell' Aurora
 Là dove un prato infiora
 Il rugiadoso gel.
 Vedrem le erbette tenere
 Allo spirar di Zeffiro
 Lievi incresparsi, e ridere
 Co' fiori incontro al Ciel.

Vedrem riforger lieto
 Il mattutino albore,
 Il taciturno orrore
 Lontano discacciar;
 E dolce fia dagli alberi
 Udire il lieve sibilo,
 E frà le fronde mobili
 Il venticel scherzar.

C'inviterà col dolce
 Soave mormorio
 Sulle sue sponde il rio
 Il passo a trattener :
 E gli Augelletti garruli
 Sciogliendo il canto amabile
 Sovra de' verdi platani
 Daranno a noi piacer.

Ma

Ma quel che più d'ogn' altro
 D'armonici concetti
 L'aure, la terra, i venti
 Intorno riempirà,
 Fia l'Ufignuolo querulo,
 Che col disciorfi in gemiti,
 L'ardor segreto, e tacito
 Del cor lusingherà.

In sì gradita parte
 Dinnanzi a te mio bene
 Le già sofferte pene
 Io ti potrò ridir :
 E un suon remoto, e flebile
 Udrai dagli antri gelidi
 Al mio parlar ripetere
 I lunghi miei martir.

Se ti dirò sovente,
 Io t'amo : in quell' istante
 Udrai da voce errante :
 Io t'amo, risonar :
 Ma non vorrà già Silvia,
 Io t'amo, allor rispondere,
 Che troppo schiva, e rigida
 E' Silvia nell' amar.

Nel ragionare intanto
 Trà valli ombrose, e liete
 L'ore folinghe, e chete
 Ingannerem così ;

Finchè

Finchè il Sol vivo, e fulgido
 Vada più in alto a ascendere,
 E a noi molesto, e fervido
 Renda il calor del dì.

Allor farem ritorno
 Là dove in colle aprico
 Il bel soggiorno amico
 Accoglierci dovrà :
 E dell' estivo anelito
 Da un aura fresca, e tremula
 Il corpo afflitto, e languido
 Ristoro prenderà.

Affiso quindi a mensa
 Teco godrò contento
 Il natural talento
 Co' cibi soddisfar ;
 Ed in cristallo lucido
 Versando l'onda gelida,
 Godrò d'umor freschissimo
 Le fauci ristorar.

Godrò tallor d'offrirti
 Candido. e scelto latte,
 E dolci poma intatte
 D'amabile fragor :
 E goderò di porgerli
 Io stesso al labbro tenero
 In vaso terso, e limpido
 Di Bacco il buon liquor.

Satolli

Satolli alfin n'andremo
 In stanze più remote,
 Ove le luci immote
 In te rivolgerò.

Tu mirerai da i languidi
 Miei lumi fuor tralucere
 L'ardore di quest' anima
 Che tanto t'adorò.

Intanto il Sol dall' alta
 Via del meriggio ardente
 Andrà ver l'Occidente
 Sferzando i suoi corsier;
 Ma finchè il Carro splendido
 Immerga in seno a Tetide,
 Ti svelerò i reconditi
 Interni miei pensier.

Dirò, che sol tu fei
 La dolce fiamma ond' ardo:
 Dirò, che il tuo bel guardo
 Fè quel che mi ferì.
 E in questi accenti flebili
 La lingua nel disciogliere,
 Mi lagnerà del perfido
 Destin che ne partì.

Quando farà poi spento
 Il bel raggio diurno,
 E che l'orror notturno
 Stenderà il fosco vel;

Andrem

Andrem dove verdeggiano
 L'erbette. e lievi formano
 Un feggio-fresco, e morbido
 In grembo al praticel.

Gia tengo pronte in mente
 A ricrearti clette
 Gioconde novellette
 Per raccontare a te.
 So che le Ninfe godono
 De' Vati udir le favole,
 E che da quelle apprendono
 Talvolta a serbar fè.

Ti narrerò gli amori
 Di Tirsi, e Galatea,
 E quelli di Nerea
 Coll' infelice Elpin.
 Oh qual contento, e giubilo
 Tu proverai nel pendere
 Dal tuo pastore, o Silvia,
 Che ti starà vicin!

Appena poi dai monti
 Scender vedrò l'oscura
 Ombra, che di natura
 L'opre ricoprirà;
 E che dalle Cimerie
 Grotte il filenzio placido
 L'ali leggiere, e tacite
 A noi dispiegherà:

E e

Alla

Alla magione amica
 Il piè rivolgeremo,
 E uniti federemo
 Il Cielo a contemplar.
 Intanto frà le tenebre
 Vedrem Cinzia riforgere,
 E cheta, e solitaria
 Il Carro suo guidar.

Andran scherzando intorno
 Col volo, lascivette
 Le molli estive aurette.
 Che suole amor gradir.
 Forse sapran raccogliere
 Sù l'ali pronte, ed agili,
 E a te portar follecite
 I pronti miei sospir.

Io non saprò voltarmi
 A riguardar le stelle,
 Che più leggiadre, e belle
 Tue luci a me faran;
 Ma tu crudele, e rigida
 Vorrai mirar le tremole
 Faci, che vive, e fulgide
 In Ciel risplenderan.

Vorrai girare altrove
 I tuoi vezzosi lumi,
 Perchè non mi consumi
 Di quelli al bel fulgor.

Ah

Ah nò Silvia, deh piacciati
 Ne' miei fissare i tumidi
 Tuoi occhi, che innamorano
 Con quel natio languor.

Ma poichè avremo insieme
 Passato il giorno intero,
 L'empio destin severo
 Dividerci dovrà.
 Verranne di papaveri
 Cinto il figliuol dell' Erebo,
 Che di vapor sonnifero
 Il sen ci spargerà.

Allor dovrem divisi,
 Infino al nuovo lume,
 Sovra le amiche piume
 La notte trapassar.
 Oh quanti pensier torbidi,
 Quante dogliose immagini
 Verran l'oppresso spirito
 In parte a rattristar !

Tu dormirai cosperfa
 Del pigro umor di Lete,
 Noiose, ed inquiete
 Io l'ore passerò.
 E ognor frà sensi vigili
 L'alma fugace, ed agile
 Sull' ali velocissima
 A te venir farò.

Ell

Ella godrà nel sonno
 Di rimirarti in viso
 Un tremolo sorriso
 Del giorno più feren:
 E godrà nel cogliere
 Il respir lieve, e calido
 Ch' ora rinforza, or modera
 Il palpitar del sen.

Alfin poi stanca anch' essa
 Dovrà prender riposo,
 E ogni pensier doglioso
 Entro del cor sopir;
 E allora i lusinghevoli
 Sogni, che in noi si destano
 Sapranno idee fantastiche
 Nella mia mente ordir.

Che sognerà mai, Silvia,
 Il tuo fedel pastore,
 Che in quell' ombroso orrore
 Da te farà lontan?
 Ei sognerà le tenere
 Promesse, e i dolci spasimi
 Che prova nell' imprimerti
 I baci sù la man.

Gli sembrerà, che ancora
 Accanto a te si segga,
 E che da te richiegga
 Ugual costanza, e amor.

Ma

Ma oimè, che presto volano
 I sogni sì dolcissimi,
 Ed il piacer ne furano
 Del già provato error.

Io fo che fuggiranno
 I sogni ancor più lenti
 Di quei brevi momenti,
 In cui con te starò :
 Pur impaziente, e fervido
 Brama che presto giungano
 I giorni felicissimi
 Il cor che vi pensò.

Chi sà, che più contento
 Un dì non deggia ancora
 Più lunga far dimora
 Presso di te mio ben !
 Nel rammentarlo un giubilo
 Sento che l'alma innondami,
 E dal piacer mi palpita
 Il core in mezzo al sen.

C A N.

CANZONETTA II.

A CLORI.

GRAZIE alli Numi, alfine,
 Clori, disciolto io sono,
 Di te più non ragiono,
 Più non mi desti amor.
 Lungi dagli occhi tuoi
 Contento alfin m'aggiro;
 Nè più per te fospiro
 Dal sen tramanda il cor.

Colpa fù mia, se un tempo
 Vissi del tuo semblante
 Fido, ed onesto amante
 Senza sperar mercè.
 Ma or che m'avveggiò infida
 Quanto hai tiranno il core,
 Emendo il primo errore
 Col non serbarti fé.

E' ver che in quel momento
 Quando, o crudel, t'amai,
 Costanza ti giurai,
 Amore, e fedeltà;
 Ma non conobbi allora
 L'inganno mio verace,
 Nè ti credea capace
 Di tanta infedeltà.

Ben

Ben ti leggeva sovente
 Quando movevi un riso
 Un fo che nel viso
 Che feami dubitar :
 E quindi un mio pensiero,
 Fidati, mi dicea,
 Un altro rispondea,
 Guarda non ti fidar.

Eppur tant' era il foco,
 Che m'avvampava in petto,
 Che il dubbio interno affetto
 Tenni per menzogner.
 E sempre a amarti intento
 Sprezzando i dubbj miei,
 Diffi, che sol tu sei
 L'unico mio pensier.

Che amar ti voglio ad onta
 D'ogni destin crudele,
 Che ti farò fedele
 All' ultimo sospir.
 Che non fia mai che ad altra
 Doni novelli amori,
 Che voglio sol per Clori
 E vivere, e morir.

E pur cotanta fede
 Sapesti bene, o ingrata,
 Con alma dispietata
 Tradire, ed ingannar.

Sapesti

Sapesti ben sovente
 Con simulati accenti
 I finti tuoi tormenti,
 E i mali tuoi narrar.

Rammentati qualora
 A me dicevi, io t'amo,
 Te bramerò, te bramo,
 Viverò sol per te:
 E a queste false voci,
 Mentre ti stavo accanto,
 Vedeo sgorgarti il pianto,
 Udiva dirti, oimè.

Udia talor——ma folle,
 Ahi, che pur troppo io fui
 Credendo ai detti tui,
 E al volto traditor.
 Doveva in quell'istante
 Accendermi di sdegno,
 E disprezzar l'indegno
 Tuo core ingannator.

Dovea da te lontano
 Trar gl'anni più sereni,
 E di letizia pieni
 I giorni miei goder;
 E non pensando a quella
 Che un giorno mi tradì,
 Passare il viver mio
 Frà il riso, e frà il piacer.

Ma

Ma se nol feci un tempo
 Farlo saprò ben ora,
 E saprò amare ancora
 Ninfa che sia fedel.
 Forse allor io contento
 Godrò di quella in seno,
 E tu vedendo meno
 Mi chiamerai crudel.

Ma le parole, e i pianti
 Saranno al vento sparti,
 Io non potrò più amarti,
 Ma sol ti fuggirò.
 E sebben fui grantempo
 In duri lacci avvinto,
 Or vincitor, non vinto
 In libertà vivrò.

Non creder già, che punto
 Da' fieri interni affetti
 Snodi la lingua ai detti
 Per moverti a pietà.
 Di te più non mi curo,
 Sì l'amor tuo disprezzo,
 Che a' tradimenti avvezzo
 Quel core amor non ha.

Parlo, perchè desio
 Far noto al Mondo intero,
 Che non hai cor sincero,
 Che non hai fede in sen :

F f

E parlo

E parlo per vederti
A lagrimare accinta,
O di livor dipinta
Impallidire almen.

Più quell' Elpin non sono,
Che lieto di sua forte,
Sprezzando, e vita, e morte,
Costante t'adorò :
Ma quell' Elpin, che t'odia,
Che di furore è acceso,
Ma quell' Elpin offeso,
Sì quell' Elpin farò.

C A N-

CANZONETTA III.

A FILLIDE.

NELLA felvetta amica
 Sull' alba rugiadosa,
 Fillide mia vezzosa
 Vieni al tuo fido Elpin.
 Rete d'argento, e rosea
 Parte t'asconda, e libero
 Parte ti lasci il lucido
 Inanellato crin.

Azzurra gonnelletta
 Frà l'altre spoglie eleggi,
 Sul cui confin serpeggi
 Candido, e crespo vel;
 Scenda da i fianchi, e turgido
 Dal lembo in giro spieghisi,
 Scherzo dell' aure tremole
 Del mattutino Ciel.

All' agil vita adatta
 Bustin fottile, e bianco,
 Che il rilevato fianco
 Succinto mostrerà;
 E saprà dolce premere
 Quel vago sen bellissimo,
 Che or innalzarsi, or cedere
 Il bel respiro farà.

Di

• Di feta, che fomigli
 Le perle d'oriente,
 Le gambe acconciamente
 Ricordati coprir.
 E fa che tutto veggasi
 Calzato a meraviglia
 Il ritondetto, e picciolo
 Pied' in fuori apparir.

Biancheggi oltre misura
 Quel lin, che terfo, e lieve
 Il reſto velar deve
 Di tua gentil beltà.
 Vinca la neve, e il giglio,
 Solo l'ofcure, e ſuperi
 Quel tuo candor rariffimo
 Che paragon non ha.

Lavaçro de' begli occhi,
 E dell' intatta fronte
 Sol fia l'onda del fonte,
 E ne fia ſpecchio ancor.
 • Come d'April le fragole
 Le guance ſchiette, e vergini,
 E i labbri tuoi roſſeggino
 Sol del natio color.

Se trà le chiome, e il petto
 Per vizzo ripor vuoi
 Ancor parte de' tuoi
 Diletti gelfomin:

Puoi

Puoi questo fregio aggiungere;
 Ma meno adorna, e semplice
 Potrai di grazia vincere
 L'aurora sul mattin.

Perchè la madre austerà
 Sola venir ti laffi,
 Nè venga sù i tuoi passi
 I bei furti a turbar;
 Cara, ti giovi fingere,
 Che al casto altar di Delia
 Devi al tornar di fosforo
 Con l'altre Ninfe andar.

Il querulo Damone,
 E il sospettoso Aminta,
 Che t'han d'assedio cinta
 Pure ingannar convien.
 Sai, che importuni, e garruli
 Sull' orme tue s'aggirano,
 E contro me nascondono
 Gelosa cura in sen.

Ad un dirai, che al pasco
 Guidi doman la greggia
 Vicino ove verdeggia
 Il bosco sacro a Pan:
 All' altro, che Licoride
 T'aspetta al suo tugurio
 Seco fiscelle a tessere
 Con Linco tuo german.

Di

Di buon mattin ti desta,
 Che spesso il sonno inganna,
 Lascia la tua capanna
 All' apparir del dì.
 Ricordati le tenere
 Promesse, e i dolci spasimi
 Trà cui fedel quest' anima
 Tanto per te languì.

Io prima che in Ciel spunti
 Il rinascente albore
 In compagnia d'amore
 Ad aspettarti andrò:
 E mentre tardi a giungere
 Sù qualche verde platano
 Il nome tuo dolcissimo
 Col dardo imprimerò.

C A N.

CANZONETTA IV.

A N I C E.

NICE infedele
 Qualor vi miro
 Fremo, e sol spiro
 Sdegno, e furor:
 E dentro il seno
 Un fiero io sento
 Crudel tormento
 Straziarmi il cor.

Se de' vostri occhi
 Il vivo sguardo
 Fù un dì quel dardo
 Che mi piagò:
 Or la promessa
 Fede tradita
 La mia ferita
 Già rifandò.

E' ver che un tempo
 La man baciai,
 E ch'è cercai
 Fede, e pietà;
 Ma frà le vostre
 Dure ritorte
 Gemer la sorte
 Più non mi fà.

Da

Da voi lontano
 Il core ha pace,
 Nè più gli piace
 Per voi languir.
 Ei di sua forte
 Vive felice,
 Nè più per Nicè
 Move un sospir.

Bella, e gentile
 Sebben voi fiete,
 Più non potete
 Destarmi amor.
 E se del vostro
 Foco son privo,
 D'un altro io vivo
 Foco all' ardor.

Se affiso accanto
 Di voi mi trovo,
 Doglia non provò,
 Piacer non ho.
 Come se Nice
 Non fosse al Mondo
 Lieto, e giocondo
 Sempre farò.

Se movo il piede
 Da voi lontano,
 Vi cerco in vano
 Dentro di me.

Penare

Penare il core
 Più non si cura
 Per chi spergiura
 Non serba fe.

Siate pietosa,
 Siate crudele,
 A voi fedele
 Più non farò.
 Ma ingannatrice,
 Empia, e spietata,
 Ma sempre ingrata
 Vi chiamerò.

Non manca Ninfa,
 Che più sincera,
 Che meno austerà
 Sia nell' amar :
 Non manca un petto,
 Che a pura fede
 Bella mercede
 Possa negar.

Quel cor fallace
 Lieto abbandono :
 Per voi non sono
 Qual era un di.
 Vivrò contento,
 Vivrò felice :
 Conobbi Nice,
 Basti così.

G g

CAN.

CANZONETTA V.

A FILLIDE.

GIA del mar l'onde s'increspano
 Al zoffiar dolce di Zeffiro,
 Lascia i prati, e vieni o Fillide
 Sull' arene a riposar.
 Anche un dì le Dee Castalie
 Sol de' boschi amanti furono,
 Ma poi liete insieme vennero
 Ver le spiagge ad albergar.

Tu vedrai tranquillo, e placido
 Lievemente il flutto frangerfi;
 Poi di spume gonfio, e turgido
 Ritornare a unirsi al mar.
 E vedrai per l'onda tremola
 Della Luna il raggio moverfi
 E formar striscia più candida
 Con il vago scintillar.

Per gli scogli algosi, ed umidi
 N'anderem solinghi e taciti,
 Con in man canna pieghevole
 Atta i pesci ad ingannar.
 Lascieran le triglie, e i cefali
 Il lor fondo freddo, e gelido,
 E contenti in man di Fillide
 Correranno ad incappar.

Se

Se ti vien poi brama fervida
Di voler per l'alto scorrere,
Potrai meco il legno ascendere,
E n'andrem l'onde a folcar.
Forse allora con più giubilo,
Quelle pene, e i dolci spasimi
Che per te sento nell' anima,
Ti potrò mio ben narrar.

CEFALO,

CEFALO, E PROCRI.
CANTATA I.

INTERLOCUTORI

CEFALO, PROCRI, AURORA.

CEF. **S**CORSA ho tutta la Selva
In traccia del mio ben, nè giungo ancora
A scoprir orma impressa,
Che additi ove s'aggiri
L'amorosa cagion de' miei martiri.
Da quel fatal momento in cui tentai,
Sotto mentita spoglia,
Sorprender la sua fè, raminga, e sola
Procri da me s'invola :
Ed io dal colle al piano
In van trascorro, e la ricerco in vano.
 Privo del mio tesoro
 Son dal dolore oppresso,
 Nè so trovar ristoro
 All' affannato cor.
Crudel destino! Eppure
Fra il silenzio, e l'orror del folto bosco
La Ninfa mia s'asconde.
Procri, Procri ove sei?
Svelati agli occhi miei—

Ma

Ma Procri non risponde,
 E il flebile lamento,
 Insieme col nome suo disperde il vento.

PRO. Cefalo, amato Sposo—

CEF. Mia speranza, mia vita
 Pur ti ritrovo alfin.

PRO. Appena il suonò
 Della tua voce mi riscosse, io corsi
 Rapidamente ad incontrarti. Oh quanto
 Piansi, e penai per te! Solinga, e mesta,
 In grembo alla foresta,
 Trarre l'ore dolenti
 Me viddero a vicenda
 Dal Ciel, l'alba, il meriggio, e l'ombre argenti.
 Ma de' passati affanni
 Resta la rimembranza omai snarrita,
 Se a te mi scorgo un'altra volta unita.

CEF. Adorata Conforte,
 Che sei di questo cor fiamma, e diletto,
 Deh perdona l'oltraggio,
 Che al candor di tua fede
 Potè recar un vano mio sospetto.
 Nel dubitar di te pur troppo errai,
 Ma in pena dell' error sofferto ho assai.

PRO. Lieve delitto è sempre
 Ciò ch'è fallo d'amor; anzi sovente
 Dopo breve rancore,
 Di gioja ci ricolma,

E rende

E rende più vivace
Il piacer del perdono, e della pace.

Sento, che un tacito
Soave affetto
Tutto di giubilo
M'innonda il petto.
L'Alma che misera
Languì d'amore,
Sembra rinascere
Al primo ardore,
E via più fervida
Torna ad amar.

CEF. In questi accenti io riconosco, o cara,
La tenerezza tua: vieni, e t'affidi
Qui dove il fuol fiorito
Offre a' nostri contenti un dolce invito.

AUR. Già Febo riconduce
Per l'aereo sentiero
Il Carro della Luce,
E il precederlo nuoce a' miei desiri.
Amor mi chiama in solitaria parte
Ove d'acuto stral l'alma mi punge,
Nè al mio penar alcun conforto aggiunge.
Vo cercando in queste arene
Il Pastor, che m'innamora,
Edel Ciel le vie serene
Per lui bramo abbandonar.

So

So che omai vicina è l'ora,
 Che scorrendo per le felve
 Contro il fianco delle belve
 Suole l'arco esercitar.

Stelle, che veggio mai! Cefalo a canto
 Dell' odiata rival? Dunque è sì vano
 Il poter d'una Dea, che a Procri in braccio
 Egli ritorna, e i voti miei non cura?
 Misera, che risolvo? Ah! si frastorni
 Il reo trattenimento,
 Che forma la cagion del mio tormento.
 Pastor, già splende intorno
 Il raggio mattutino,
 E questo ermo soggiorno
 Ancor t'accoglie neghittoso? E' tempo
 Sull' orme delle fere
 D'affaticar le membra.
 Chi di Delia è seguace
 Fugge gli amori, e in ozio vil non giace.

CEF. Quanto giunge importuna
 La Sposa di Titone?

PRO. Messaggiera del dì, leggiadra Aurora,
 Che di piacer giocondo
 Tutto riempi il Mondo,
 Deh non turbar di due felici amanti
 Gli avventurosi istanti.

AUR. Come! al voler de' Numi
 Ninfa inerme, e selvaggia

Osa

Osa d'opporfi? Il temerario ardire
 Forza è punir: e tu Cefalo ingrato,
 Che i favori del Cielo a scherno prendi,
 Superbo non andrai di tua baldanza.
 A te serba il destin maggior martire,
 Di quel che forse apprendi,
 Quando languente per mortal ferita
 Vedrai nel seno della tua diletta
 Compita degli Dei l'alta vendetta.

CEF. }
 PRO. } a 2 Qual vaticinio è questo
 A un innocente amor tanto funesto!

AUR. Perfidi proverete
 Qual fia del Ciel lo sdegno:
 Il vostro orgoglio indegno
 Punito refterà.

CEF. Ahimè! Che ascolto——oh Dio!
 Il caro idolo mio
 Per me soffrir dovrà?

PRO. Come——qual pena——oh Dio!
 Se perderò il ben mio
 Di me che mai farà?

AUR. Perfidi proverete
 Qual danno acerbo, e rio
 Sovra di voi cadrà.

CEF. Sospendi il tuo rigore.

PRO. Conserva il mio Pastore.

AUR. Sperate in van pietà.

Cara

CEF. } Cara Spofa
 } ^{a 2} Questo amplesso
 PRO. } Caro Spofò
 A te fia pegno d'amor.

AUR. Il mio cor da smanie oppreffo
 N'òn refpira che furor.

a 3 Se la forte mia tiranna
 A soffrire mi condanna,
 Provi almeno
 Quefto feno
 Un men barbaro dolor.

H h

I L

IL RAPIMENTO DI PSICHE.

C A N T A T A II.

INTERLOCUTORI

CUPIDO, PSICHE, CORO DI ZEFFIRI, CORO D'AMORI.

CUP. **F**ERMATE omai fermate
 Alati Zeffiretti il vostro volo,
 E sul fiorito grembo
 Di questo ermo ricetto
 Deponete il mio ben. L'opaco nembo,
 Che per l'aerea strada
 Fè seggio al suo bel fianco, e in se l'accolse,
 Già s'apre, e si dirada:
 Già vaghe d'ammirar tanta beltate
 Scherzan sul crin, sul ciglio
 Le aurette innamorate;
 E dal labbro vermiglio
 All'anciar dell'ondeggiante seno
 Colgono quel respir, che poi le rende
 Più pure in Cielo, e che d'ardor m'accende.
 Ma nell'oblio sopita
 Si desti or la mia Ninfa, e gli usi apprenda
 Dell'amorosa vita.
 E voi, del mio piacer ministri eletti,
 Zeffiri alati, e faretrati Amori

Dalle

Dalle siepi odorose
 Alternate nascosti il suon col canto,
 Onde l'ordito incanto
 A Lei si sveli alfin ; mentr' io per poco
 Ad osservarla intento
 Frà i Mirti, e frà gli Allori,
 Mi celo al suo sembiante
 Furtivo insieme, e avventuroso amante.

CORO DI ZEFFIRI.

Apri i vezzosi lumi,
 Odi del Ciel gli accenti,
 Psiche, e il voler de i Numi
 T'appresta a seguitar.

CORO D'AMORI.

Rivolgi il tuo pensiero
 Al giubilo, ai contenti;
 Or che il divino Arciero
 Sei giunta a rallegrar.

PSI. Ove son ? Qual armonico concento
 Mi scosse, e qual foggiorno
 Di meraviglia è questo, ove or succede
 Voluttuoso silenzio ? Oh come intorno
 L'aer cheto, e sereno
 Spira soavità ! Placido il vento
 Sufurra trà le fronde,
 E lieve sul terreno
 Trascorre ad increspar l'erbette, e i fiori :
 I cristallini

I cristallini umori
 Di limpide forgenti
 Dall' adorne pendici
 Sgorgano a gara, e in tortuosi giri
 Offrono al guardo dilettevol scena;
 Menrre in perenne vena,
 E in roco mormorio
 Cadono l'onde algenti
 O chiuse in fonte, o fuggitive in rio.
 In sì romita parte
 Forse il poter mi scorge
 Di quell' ignoto Nume
 Per cui lieti trar deggio i giorni miei
 Dell' Oracolo ai detti?
 Ah venga pur, s'affretti
 L'istante che riempia
 Me di conforto, ed il presagio adempia.
 Se v' e' nota; Eterni Dei,
 L'innocenza del mio core,
 Esfaudite i voti miei,
 Secondate il mio fervor:
 Dell' età sul primo albore
 Sento un tenero desio,
 E distinguer non poss' io
 Se sia gioja, o sia rossor.
 Ma quale avvien che splenda
 Face improvvisa, e qual l'impugna, e scuote
 Armato il dorso di flessibil ali
 Crinito Giovinetto? Azzurra benda
 Gli circonda la fronte, aurati strali

Pendone●

Pendono al di lui fianco, e in rosea veste
 Muove le belle membra,
 Tutto avvampante di splendor celeste ?
 Ecco che a me s'appressa, ecco ravviso
 All' angelico viso,
 Ed allo stuol seguace
 Di festevoli Genj il Dio che aspetta
 L' avido cor, e che i miei sensi alletta.

cup. Psiche, mia dolce fiamma,
 Soave cura, e più soave oggetto
 Degli occhi miei, che rendi
 Paghi nel rimirarti ;
 Omai chi sono apprendi.
 Vinto da tua bellezza
 Tu vedi il Domator d'Uomini, e Dei,
 Che in te sol vive, e che te sola apprezza.
 Te sopra ogn' altra ei brama
 Per suo trionfo, è preda,
 E al nodo d'Imeneo ti sceglie, e chiama.
 Vieni adorata Ninfa
 Ad estinguer la sete
 De' fervidi desiri
 Che nutro in sen. Queste selvaggie sponde,
 Questi ombrosi ritiri
 Opportuni agli amanti, e sacri ognora
 All' onor del mio culto, Eco faranno
 A' caldi miei sospiri :
 Ed il diletto unito
 Al candor di tua fede
 Sarà d'alternò amor pègno, e mercede.

A quel

A quel labbro, ed a quel ciglio
 Abbandono il mio destino;
 E il mio volto al tuo vicino
 Di languor si struggerà.
 Sempre fia, ch' io senta in petto
 Germogliar più vivo affetto,
 Se quel labbro, se quel ciglio
 L'alma mia consolerà.

PSI. Possente Nume eterno,
 Che nuovo Sol rassicmbri a' sguardi miei,
 E di favor superno
 L'età mia giovenil colmi, e ricrei;
 Me tua divota Ancella
 Accogli, e all' ara de' tuoi riti innante
 Ricevi la mia fè. Già l'immortale
 Tuo raggio fiammeggiante
 Mi circonda, e m'affale;
 Già penetra, e divide
 Le fibre del mio cor. Ecco ch' io sento
 All' insolito gelo,
 Che mi scorre le vene,
 La forza vincitrice
 Del tuo spirto divin, che in me s'infonde:
 Già m'agita, mi preme,
 E fiume di contento
 In me versa, e diffonde,
 Sì che poi resa per dolcezza d'angue
 L'alma, d'intenso ardor sospira, e langue.

Pfiche

CUP. Psiche non più: l'indissolubil laccio,
 Che in grembo di natura i Fati ordiro,
 Ci annodi alfin; e l'immutabil legge
 De' tuoi, de' miei diletti,
 Siegua il suo corso fortunato, e renda
 Costanti i nostri affetti,
 Giocondi i nostri dì. Zeffiri alati,
 Amori faretrati,
 Deh celebrate intanto
 I miei trionfi, e il vanto
 Della beltà, che l'Universo avviva,
 E al fulgor di mia luce
 Se stessa riproduce
 Incontro al Rè degli anni,
 Che in sua carriera immoto
 Vede d' Eternità nel sen profondo
 Perpetuarsi in amor l'Alma del Mondo.

CORO DI ZEFFIRI, E D'AMORI.

O beltà, che sola sei
 Dono eccelsò degli Dei,
 Sempre unito il tuo splendore
 Sia con quel del Dio d' Amor.

CUP. In quei sensi lusinghieri
 Il destin d'entrambi intendi;
 Meco omai t'accoppia, e prendi
 Il governo del mio cor.

PSI. In quei sensi lusinghieri
 Il destin d'entrambi intendo;
 Teco omai m'accoppio, e prendo
 Il governo del tuo cor.

Per

CUP. Per te sol goder mi lice,

PSI. In te sol farò felice,

CUP. } Se la fè, se la costanza

PSI. } ^{a 2} Pregio aggiunge al nostro ardor.

Ah s'accresce la speranza

Della gioja più vivace,

Quando rendesi seguace

CUP. Di beltade il
Dio d'Amor.

PSI. La beltà del

T U T T I.

Regni dunque il Dio d'Amore

Sopra tutti gli elementi,

Ei la fonte è de' contenti,

D'ogni ben rifloratore,

Viva sempre il Dio d'Amor.

F I N E.

* A MADAME A —.

VOUS rendez bien justice à la sensibilité de votre coeur, et à celle de mes sentiments, en joignant votre grande affliction à la mienne au moment que nous apprenons l'événement fatal et imprévu, qui nous prive pour toujours de l'amie la plus douce, la plus aimable, & la plus bienfaisante qui fût jamais, de l'illustre et très digne Marquise de C —, que la Providence vient de nous enlever. Sa perte doit être sensible à tous ceux qui avoient le bonheur de la connoître et de l'approcher, mais pour vous qui occupiez une place très distinguée dans sa bienveillance, et pour moi qui lui étois extrêmement attaché depuis long tems par les liens de l'amitié la plus inviolable, et de la confiance la plus respectueuse, cette perte doit nous paroître d'autant plus fâcheuse et accablante, qu'elle devient pour tous les deux irréparable. J'ai bien senti d'avance combien vous en seriez affectée, et je vous fais un gré infini d'avoir aussi pressenti l'excès de ma douleur qui véritablement est extrême. C'est le seul foible tribut, que je puisse rendre à tant d'attentions et de bienfaits dont l'ame noble et généreuse de la feue Marquise a daigné me combler durant sa vie, et fera le gage perpétuel de ma vénération et de ma reconnoissance, que je

I i

ne

* *Le poche Lettere ch' io presento ai Lettori, mi son state favorite alla conclusione dell' Opera. In favor della buona volontà la mancanza d'ordine è facilmente giustificabile.*

ne cesserai de consacrer à sa mémoire pour le reste de mes jours, puisque son image et ses vertus resteroient constamment gravées dans mon cœur.

Je vous remercie infiniment du billet dont vous m'avez honoré à cette triste occasion, aussi bien que des expressions amicales que vous me communiquez au nom de My Lady votre Mere, et de Monsieur votre Pere qui partageant notre tristesse, ont la bonté de prendre un vif intérêt à ma situation. Je vous supplie de leur présenter mes hommages et de leur témoigner combien je suis reconnoissant de l'obligeante invitation qu' ils me font par votre moyen, d'aller passer quelques jours chez Eux à Petersham. Sans me refuser à cette offre gracieuse, je n'ai ni la force ni le loisir d'en profiter pour le présent mais je vous prie de les assurer que je saisirai la première occasion pour venir leur rendre une visite qui durera du matin jusqu' au soir, et pour en fixer quelque autre qu' ils voudront bien me permettre de leur faire à leur maison de Campagne dont je connois fort bien la situation, y ayant été autre fois. Je me flatte, que mes visites me procureront le plaisir de vous y voir, soit pour vous remercier des marques précieuses de l'amitié dont vous m'honorez, que pour vous renouveler les assurances du véritable respect avec le quel j'ai l'honneur d'être &c.

A L A

A L A M E M E.

DANS l'incertitude que vous ne me réserviez une place auprès de vous au diner que vous avez arrangé pour demain, je dois vous informer que je ne puis pas profiter de cet honneur, ayant oublié lorsqu' il en a été question chez vous, un engagement d'un Baptême fixé depuis quelque tems, où je suis obligé de figurer. Vous me permettrez donc de vous quitter pour m'employer à l'œuvre meritoire de faire un Chrétien, et je vous promets en revanche de songer constamment à vous aussi tôt que je me ferai Turc. En attendant recevez au lieu du mouchoir, mes remercimens et mes excuses, et faites les agréer à My Lady et au General de la part de Signor D'Agno.

A L A

Joli Coeur des autres,

JE fais fort bien que je ne vous ai jamais fait un présent, depuis que j'ai l'honneur de vous connoître, mais vous avouerez aussi de bonne foi, que vous ne l'avez jamais mérité. Comme je viens depuis peu d'en recevoir un moi-même, dont je ne fais que faire, c'est principalement pour cette raison que je prends la liberté de vous l'offrir. Ce n'est qu'une Estampe tirée d'après le Portrait d'une de vos beautés Anglomaniaques, fait par un Peintre Chevalier. Ma première intention étoit de la vendre enquadrée comme vous la voiez, mais comme il y a quelque tems que ma Galerie est partie avec ma Garderobe, j'ai pensé que la vente de ce seul article ne releveroit pas beaucoup mes finances. Je suis même d'avis, qu'un galant homme, ou bien un homme galant si vous le préférez, ne doit jamais se défaire des Portraits des belles Dames, pour de l'argent, s'il veut se donner une bonne réputation : C'est une marchandise qui vaut toujours un prix sur tout lorsqu'on ne possède pas les Originaux. Bref, je vous donne la gravure, le quadre, et même la Dame qui y est représentée, que je ne connois que de nom, et qui paroît être plus jolie que vous, malgré toutes vos prétensions au contraire. Je préfère de m'en débarrasser au plutôt, car à force de
la

la regarder je pourrois bien en devenir amoureux. Ses traits sont rendus avec une délicatesse admirable, et la *chemise à la Reine* qui couvre sa taille, semble d'une légèreté à s'y méprendre. Une jolie Femme est toujours intéressante, habillée de quelque façon que ce soit, mais les formes de la beauté naturelle, marquées et voilées d'une pareille draperie doivent nécessairement séduire davantage les Artistes et les Amateurs. Je ne fais pas comment Bartolozzi a fait pour la graver si finement. Il faut convenir que le Burin de ce graveur est inimitable. Jugez par là ce qu'il auroit fait pour vous, si feu mon Ami Cipriani eût exécuté le projet que j'avois formé, et qui vous fut communiqué dans le tems si vous vous en rappelez, de vous peindre sur des nuages, sous le caractère d'Iris qui est l'emblème de toutes les bonnes fortunes. Votre Estampe seroit à l'heure qu'il est dans la plus grande réputation ; elle orneroit les expositions, et les Cabinets, et je vous aurois eue aussi dans mon appartement pour cinq chellins, car je ne suis pas fort empressé d'avoir les premières épreuves. Vous avez beaucoup perdu en négligeant mon projet, et vous perdrez encore davantage si vous placez dans votre collection, le Portrait que je vous présente, parce que tombant tous les jours sous vos regards vous serez rongée de dépit en reconnoissant sa beauté Supérieure à la votre. Il y a cependant une chose qui pourra vous consoler, c'est la position
de

de la tête penchée en avant, qui est d'une parfaite ressemblance à la votre. Cela me fait croire, qu'un tant soit peu de courbature dans le Col, et dans les épaules n'est pas un défaut parmi les Dames Angloises, mais simplement une habitude. A' propos de Bosse, vous vous êtes bien distinguée à cet égard au bal de My Lady Duncan, et les pointes de vos pieds jamais tournées en dehors, ajoutoient infiniment à la perfection de l'Ensemble. C'est bien se faire admirer pour une *Admiratrice* du Grand Vestris ! Je vous ai observée avec attention et je dois avouer qu'il n'y avoit rien à dire sur la régularité des Pas et des mouvements en cadence. Si on vous avoit coupé les deux extrémités, vous auriez pu passer pour le tronc d'une jolie Nymphe ou Déesse, tel que celui en marbre, dans le Cabinet de Monsieur Townly, qui quoique sans jambes et sans tête, est cependant très estimé, pour la belle perfection dans l'arrondissement des parties qui restent. Si vous n'êtes pas tout à fait contente des reflexions que je viens de faire à votre égard, et même si vous vous trouvez humilié par quelques unes, sachez que vous devez essuyer ma vengeance pour les torts que vous m'avez faits samedi dernier, lorsque je vous donnois la main après l'Opera, et lorsque impatiente de joindre vos Conquerants, vous avez planté tout seul au milieu de la Couliſſe Votre Cavaliero Servente Signor D'Agno—

A LA BRITTANIQUE,

A L A

A L A M È M E.

LE Myrthe, étant une Plante consacrée à la Déesse de la beauté, on ne sauroit mieux l'employer qu' auprès d'une jolie femme. Signor D' Ageno, se trouvant en avoir une branche artificielle qui ne la cede en rien au véritable, et ne faisant la cour à aucune Dame de grande, moyenne, ou petite vertu, à qui il fût convenable de la présenter, pense que Madame A—— pourroit bien le délivrer de cet embarras, en lui permettant la peut être trop libre liberté de la lui offrir, comme un hommage de son respect. Signor D' Ageno ne croit pas que Madame A—— ait aucun droit de préférence à ce bouquet par le seul avantage de la beauté, car Signor D' Ageno doute très fort que Madame soit aussi belle qu' on le dit, ou comme elle le pense; mais dans la disposition où il se trouve de faire cadeau d'une jolie fleur, il lui semble que Madame A—— pourroit s'en parer mieux que toute autre, si non pour *canvasser* en faveur de Monsieur F——, au moins pour célébrer le gala de sa rentrée au Parlement, à la quelle toutes les beautés de Westminster ont tant contribué. Signor D' Ageno espère que Madame se décidera à accepter, ou à refuser le Myrthe triomphal qu' il garde à ses ordres.——

A L A

A L A M E M E.

SIGNOR D'Agno est à la maison chez Lady Cecilia, pour lui présenter ses devoirs ainsi qu'à Madame A—— et à Monsieur le G——. Il ne compte pas d'aller ailleurs, parce que l'heure du diné approche, et ce qui plus est, il ne veut pas retourner à Londres de nuit, pour éviter d'être attaqué par les voleurs, quoique il n'ait pas beaucoup d'argent à perdre. Il a une voiture qu'on lui a prêtée et il se fera arrêter un chambre dans le voisinage pour y coucher, si la Famille veut bien lui permettre de rester chez elle le reste de la journée pour y jouer, chanter, dancer, et faire le Fou,

A L A

A L A M E M E,

Beauté Britannique,

C E n'est pas mon cœur qui m' a appris que vous avez été en ville, car il ne songeoit point à vous, mais une personne de notre connoissance, à qui vous avez écrit touchant certains chiffons de mode que vous attendez de Paris. Vous avez toujours eu un goût décidé pour tout ce qui est François, et je l'approuve en beaucoup de choses, mais je ne voudrois pas que vous crussiez qu' il n' y a rien en Italie, qui soit digne de votre attention, et encore moins de vos recherches. Je vous prie de vous décider pour quelque article de ce pays là, et de me nommer votre commissionnaire : foyez sûre que je vous servirai avec fidélité et circonspection, sur tout si vous me chargez de vous procurer un *Cavaliero Servente*, autrement dit un *Cicislò*. C'est à Gènes que cette race s'est formée originairement, et ensuite elle s'est dispersée dans le reste de l'Italie, ainsi vous ne sauriez vous adresser mieux qu' à moi pour une telle acquisition. J'ai l'autre jour rendu visite à une jolie Dame Angloise, qui revient de là bas ; elle a fait quelque séjour dans les Villes principales, ses manières et son esprit, l'ayant faite très bien accueillir par tout. Je lui ai demandé combien de *Cicislès* elle avoit laissé en arrière dans les différents endroits qu' elle avoit parcourus. Plus embarrassée que charmée de me répondre, elle

K k

n' a

n'a pas désavoué d'en avoir rencontré par tout, mais elle à déclaré en même tems que rien ne la frappoit autant que le ridicule des *Animaux* de cette espèce. J'ai défendu ma Patrie contre son opinion, en soutenant qu' un *Cicisbé* est un être très commode, qui sert comme un Laquais sans gages et sans récompense, qui accompagne la Dame par tout où son assistance est nécessaire, qui est tour à tour invité, exclus, gardé, chassé, renvoyé par les escaliers, et repris par la fenêtre, le tout suivant le caprice de la beauté cruelle, pour la quelle il doit soupirer et souffrir. Tousces raisonnemens n'ayant pas suffi pour la faire changer d'opinion, j'ai ajouté que toute Dame jeune et jolie doit avoir quelque chose pour se délasser, que dans tous les pays civilisés, les unes ont un chien, les autres un singe, et qu' ainsi il faut permettre aux Italiennes, à la place d'avoir un petit Quadrupède, de garder un gros *Bipède* destiné à les servir et à les amuser. Je ne fais pas quelle étrange manie a pris à cette Dame d'être aussi contraire aux pauvres *Cicisbés* : J'avoue que le plus grand nombre n'est composé que de fots et d'ennuyeux, mais parci par là on en trouve aussi quelqu' un agréable et spirituel, et si je suis chargé de vous en procurer un de ce genre, je vous donne ma parole d'honneur, que vous me serez redevable du choix, car je prendrai bien garde non seulement qu' il soit doué de toutes les qualités requises, mais aussi qu' il ait la mine et la marche de *Conquerant*. Je serai d'autant plus
 empressé

empresé de vous bien servir en ce genre, que l'hiver prochain il appartiendrait à lui seul d'appeler vos domestiques et Votre voiture en partant du Théâtre del' Opera, moyennant quoi je serai dispensé de rester exposé au froid et à la pluie pour vos beaux yeux, comme il m'est arrivé souvent, sur tout, lorsque les *Beaux* se sont tous retirés de la chasse Théâtrale, et que le reste du monde va partir. A' propos d'Opera je me suis trouvé hier au soir chez son Excellence Monsieur l'Entrepreneur en compagnie de toute la Troupe Danfante, et les Personnages des deux sexes ont demandé mon suffrage dans les formes, la renommée leur ayant appris, que je suis un Juge aussi intègre qu'intelligent. Le Grand Noverre compositeur, et le Grand Vestris Acteur ont porté la parole à la place de trois jeunes femmes, toutes premières danseuses, et que j'aurois écoutées plus attentivement, si elles avoient été les Ambassadrices. Une est pour le sérieux, et deux pour le demi caractère; je me flatte qu'elles se distingueront encore plus par leur talent que par leur beauté. Je dois cependant convenir que la sérieuse est assez intéressante, et si ses jambes répondent au son insinuant de sa voix, elle charmera autant les yeux que les oreilles. Elle est bien faite, a une taille fine, un nez retroussé, des traits délicats et par dessus le marché un tein épuisé et malade, qui est le charme le plus puissant pour percer mon coeur. Toutes mes belles passions ont toujours pris naissance dans les maladies, ainsi, si vous ou toute

toute autre Dame Angloise formez le projet de me soumettre à vos appas vainqueurs, sachez au moins qu' il faut commencer par vous mettre à l'agonie. J'ai fait une assez longue conversation avec cette nouvelle malade qui parle avec esprit, et qui m'a étalé un appareil de sentimens capable de reveiller les miens. Pour la fortifier dans de si bonnes dispositions, je l'ai entretenue sur mon opulence, et après beaucoup de Métaphysique débitée de part et d'autre, nous nous sommes séparés, moi très content d'elle, mais je ne saurois vous dire, si elle l' a été également de moi. Cela n'empêchera pas que je ne sois tenté, de la prendre sous ma protection, car ses sublimités jointes aux miennes, pourroient occasionner quelque bel ouvrage. J'aurois grand tort, si en vous parlant de Femmes, j'eusse été assez mal avisé pour oublier le beau Vestris. Il étinceloit au milieu de la compagnie comme un soleil. La Cohorte feminine étoit à ces trouffes, et paroissoit attendre de lui le rayon bienfaisant pour briller par reverberation. Il est changé à son avantage. Vous m'avez toujours entendu dire qu' il paroissoit à mes yeux comme un Magot de cheminée, mais l'autre soir il m'a paru comme un outil de Toilette. Il étoit frisé comme un Chérubin, et si rempli d'odeur et de poudre à la marechalle, qu' il auroit pu s'annoncer par tout comme un Marchand Parfumeur. Je dois rendre justice aux François, ils ont toujours meilleure que les Italiens, qui ressemblent ordinairement à
des

des Marchands de Lard, aussi si les beautés Britanniques favorisent les premiers, elles ont très grande raison, car il est plus agréable de manier la pâte d'amande que la chair de cochon. Après toutes ces belles nouvelles que je viens de vous donner, vous ne me reprocherez plus de ne vous divertir jamais. A votre retour en ville j'aurai encore quelque chose à vous faire lire qui vous amusera. Au reste portez vous bien pendant votre séjour à la campagne, et n'oubliez pas mes respects à My Lady Cecilia, et mes amitiés au Général. Je compte leur donner une fête le Printems prochain dans le Jardin de Bartolozzi, lorsqu' il sera tout en fleurs, et je lui en ferai payer la dépense: Vous n'y ferez pas, si vous ne vous conduisez pas bien dans l'intervalle. Le respect que je vous dois égale la franchise avec la quelle je vous parle, et vous devez être convaincue, que je ne cesserai jamais d'être pour vous, pour moi, et pour les autres *Signor D'Agno*.

A L A

J'ECRIS dans une boutique auprès de vôtre maison, ces deux lignes pour vous dire que vous avez un domestique que je souhaite à tous les Diables, car il me refuse constamment la porte toute fois que je viens pour vous rendre visite ; et comme je m'imagine que c'est contre vos intentions, j'ose vous en porter mes plaintes, dans l'esperance que vous voudrez remédier à cet inconvenient, et empêcher que je ne lui casse la tête dorénavant. Signor D'Agno doit entrer par tout, sur tout lorsqu'il s'avise de faire l'aimable, puisque au bout du compte, s'il n'a point de succès auprès des Belles, il a des qualités pour les faire rire, en leur donnant occasion de se moquer de lui, ce qui forme toujours un amusement pour celles qui n'ont rien de mieux à faire, et qui même quelque fois font mieux. Je vous prie de remercier le sellier qui m'a accueilli dans sa boutique, et qui m'a donné plume, ancre, et papier pour vous dire que je suis *Signor D'Agno*.

UN étranger, laid comme un Savant, sale comme un Italien, et barbu comme un Juif, avec le quel j'avois diné, il y a quelques Semaines chez le Résident de Venise, m'a abordé l'autre jour dans la rue pour m'informer qu' il venoit de Plymouth, et que s'étant trouvé en compagnie d'une belle Dame, qui après lui avoir demandé de moi lui avoit déclaré qu' elle m' *aimoit beaucoup*, ce qui l'engageoit à me féliciter d'un pareil bonheur. Comme je ne savois pas qu' il y eût sur la côte d'Angleterre ni ailleurs, aucune femme qui brûlât d'une belle passion pour moi, je l'ai prié de vouloir bien m'annoncer le nom d'une personne aussi extraordinaire : mais l'animal l'avoit oublié, et ne favoit me donner d'autre indice, si non que la Dame en question étoit fort jolie, et fille d'un grand Général. Impatienté de l'étourderie d'un tel rapport, j'étois sur le point de donner à ce quidam certain nom françois fort en usage, puisque je ne pouvois pas me rappeler le sien, quoique je reconnusse sa figure ; mais bientôt après réfléchissant à ses paroles, et combinant dans ma tête, que la fille d'un grand Général pouvoit bien dans le même tems être celle d'un Général grand, je fus entraîné à nommer Monsieur votre Pere, comme celui qui réunissant les deux attributs répondoit mieux à sa
fotte

fotte description, et aux idées que je venois de concevoir. Au nom du Père ayant fait succéder celui de la Fille, l'Ostrogot s'aperçut que je l'avois deviné, ce qui l'engagea à continuer la conversation pour m'apprendre, qu'il avoit eu l'honneur de vous être connu, que le sachant Italien vous lui aviez fait mention de Signor D'Agno, et que vous vous étiez exprimée dans les termes spécifiés ci dessus. Voila le raccourci de son discours, et l'information de la belle découverte que je viens de faire : si elle n'est pas véritable dans toute son étendue, elle est cependant assez obligeante de votre part, et assez flatteuse pour moi, pour ne pas hésiter à vous en témoigner ma vive sensibilité et mes sincères remerciements. Je trouve néanmoins fort étrange qu' à plus de deux cents milles de Londres vous vous soyiez avisée de faire l'aveu qui me regarde, à un étranger que vous ne connoissiez guères, tandis que depuis plusieurs années, que j'ai l'honneur de vous faire ma cour, vous ne m'en avez jamais rien dit à moi même qui avois plus d'intérêt que tout autre à le savoir. En vérité, Madame, je crois que votre déclaration ne tient rien au physique, et que vous l'avez communiquée à ce Philosophe, comme un de ces Météores accidentels, qui sont aussi tôt élevés que perdus dans l'Atmosphère, et dont on ne fait donner ni calcul ni raison. Ne croyez pas cependant que notre Cosmographe ait été la dupe de l'évaporation de votre tête : il s'est arrêté au solide, et au lieu de prendre garde à vos propos, il a observé de bien près votre figure, et

principalement

principalement vos yeux, dont il a su me décrire la grandeur, l'orbite, et les mouvements avec une précision étonnante pour un Savant qui n'étoit pas alors dans le cas d'employer ni son Cadran, ni son Télescope pour déterminer la parallaxe de votre cœur. Le résultat de toutes ces observations c'est que vous l'avez rendu amoureux, puisque il ne cesse de vous annoncer, et de vous décrire comme une Constellation fort étincellante, de sorte que qui voudra vous voir dorénavant au lieu de vous trouver dans Brook Street, devra vous chercher, si non dans la *Vierge*, au moins à côté d'Andromède ou de Cassiopée. C'est ainsi qu'un ancien Astronome d'Alexandrie, qu'on peut se dispenser de nommer aux Dames, plaça jadis la cheveleure de la Princesse Bérénice dans le Ciel : Il ne sera donc pas étrange de nos jours, que le moderne Astronome de Milan y place les yeux de Dame C. A. et que ceux-ci soient célébrés par les Contemporains, autant que celle-là fut immortalisée par les Poètes. Vous savez qu'il y a quelque tems, que je vous avois placée dans les nuées; un Nouveau venu vous élève davantage, et vous porte à une distance immense, il faudra donc que je vous abandonne dans le grand gouffre du Vuide, puisque je dois avouer franchement que je ne suis pas assez habile Géomètre pour calculer avec certitude vos inclinaisons, ni celles du beau sexe. Avant cependant de vous perdre de vue sur terre je dois m'acquitter envers vous d'une commission dont vous m'a-

L l

vica

viez chargé auprès d'une Dame de vos Amies, et dont je ne me suis point du tout acquitté, comme vous aller voir. Vous vous souvenez sans doute de la dernière promenade, que nous fîmes ensemble dans le jardin de Portman Square avec la surveillante petite Minerve qui vous accompagnoit ; vous me chargeâtes alors de demander à certaine Dame dont on attendoit le retour, si elle vous avoit apporté de l'étranger le cadeau, au quel vous vous attendiez. Je n'eus pas le loisir d'être précisément informé de son arrivée, ayant été engagé dans une partie Angloise pendant un petit séjour qu' on devoit faire à Brighthelmstone. De retour en ville, m'étant rendu à la cour qu' un événement extraordinaire rendoit fort nombreuse ce jour là, je vis de loin la Dame qui paroissoit pour la présentation usitée, et malgré mon empressement à tacher de lui renouveler mes respects, et à remplir votre commission, je n'eus pas même l'occasion favorable de me faire appercevoir de loin en lui faisant une révérence. Je crus pouvoir me procurer cet honneur dès que le cercle seroit fini, mais aussitôt que la cérémonie fut achevée auprès de Leurs Majestés, le bel Astre disparut, et il ne m'arriva plus de le découvrir sur l'Horizon de St. James. Autant que j'ai pu l'entrevoir parmi une flotte de bonnets féminins qui l'éclipsoient souvent, elle se portoit à merveille, et je puis même dire qu' elle m'a paru plus belle et plus fière, qu' avant son départ, ce qui m'auroit engagé à l'approcher d'un côté, et à

me

me sauver de l'autre, si j'avois pu faire tous les deux : Je dois dire aussi que sa coëffure et son habillement ne relevoient pas ses attraits fort avantageusement. Il semble en général dans ce Pays, que certaines personnes placent un mérite singulier à négliger plutôt qu'à seconder les avantages dont la nature les a douées. Je condamne dans les atours des Dames une non-challance affectée, autant qu'une parure trop recherchée. Leur véritable philosophie doit être celle de plaire, et pour cela il faut toujours se montrer sans déguisement, et sans artifice. Je pense donc, et je dis très librement qu'il ne faut pas se coëffer comme la sphinx, quand on a des graces et de beaux cheveux, qu'il ne faut pas traîner ses talons sur ses jupes, quand on n'est point crochue, et qu'il ne faut pas se rendre bossue, lorsqu'on est droite comme une fusée : En voila assez pour vous, et pour votre amie. Je me flatte, que vous aurez la bonté de me faire savoir votre séjour à Hampton Town. J'y ai eu l'année passée un diné, un soupé, un déjeuné, et *un night lodging*. Il me faut la même chose cette année ci, et vous devez l'arranger avec le grand Général, autrement j'en ferai un Général médiocre, et même très petit, s'il ne me donne pas une bonne soupe. Comment fait-on, quand on doit finir une lettre ? On cesse d'écrire, et on dit—

Votre très humble, et très obeissant serviteur D'Agono.

A L A

A L A M E M E.

Ingrate adorable, et point adorée,

DOIS-JE vous adresser une lettre? Vous ne la méritez guères, car vous ne vous êtes informée de l'état de ma Santé, que plus de trois Semaines après que je fus malade. Vous avez daigné enfin m'écrire un billet, ainsi il faut vous répondre, si non par inclination au moins par politesse. Vous concevez bien, qu'ayant été 57 jours enclavé dans un lit, je ne suis devenu ni plus robuste ni plus beau: Une maladie longue et encore plus douloureuse n'augmente à quique ce soit ni les facultés de l'esprit, ni la vigueur du corps, et dépourvu de ses secours, qu'est-ce que pourra écrire *Signor D'Ageno* à la *Signora C*—— lorsqu' il a presque perdu l'usage de la plume avec l'activité de la tête. Je vous dirai cependant quelques Bêtises, et plusieurs vérités. En commençant par ces dernières, il est sûr que vous ne valez rien, et que l'inconstance et l'ingratitude sont les attributs par les quels vous vous distinguez davantage. Les *Beaux Britanniques* vous reprochent la première, et moi je vous prouve la seconde. Vous m'avez oublié depuis un siècle, et il ne falloit qu' une circonstance pour vous rappeler que j'étois au Monde, et c'est exactement celle où j'étois prêt à le quitter. Ma mort n'auroit pas diminué le
nombre

nombre de vos adorateurs, mais vous auriez perdu un Ami qui, sans intéresser votre coeur, a quelque fois flatté votre amour propre. Je n'ai jamais cessé de vous écrire deux ou trois fois par an, et si vous n'avez pas entièrement oublié mes lettres, vous vous souviendrez que j'ai fait souvent votre éloge, qu' en qualité d'Orateur et de Poëte j'ai mis des Conquérants à vos pieds, et que j'ai placé tantôt votre Personne au dessus des nuées, et tantôt vos yeux parmi les constellations les plus étincelantes. Je parie que Mr. J — qui écrit beaucoup mieux que moi en vers, et qui doit également me surpasser en prose, puisqu' il ne cesse de vous entretenir constamment de sa conversation soit à l'Opera, soit dans tous les endroits où il peut vous approcher, je parie, dis-je, qu' il ne vous en a jamais dit autant aux oreilles, et inséré tout autant dans ses ouvrages. Pouvez-vous à cette heure nier d'être une ingrate ? A la suite des mauvais traitements dont vous m'accablez, je suis résolu de ne plus vous élever au Ciel, mais de vous abandonner sur la Terre, desortequ' au lieu d'être admise à la société des Dieux, vous resterez exposée à l'indiscrétion des Vagabonds, ou pour le moins livrée aux poursuites des Etourdis. My Lady votre Mère, et Monsieur votre Père ont gagné mon coeur beaucoup plus que vous. Ils m'ont fait l'honneur de passer à la porte de mon habitation pour demander de mes nouvelles, et en me témoignant par écrit toute l'amitié possible ils m'ont
 invité

invité à passer quelques jours chez Eux à la Campagne aussi tôt que je serai rétabli. Je ne puis pas profiter pour le moment de leur offre gracieuse, car j'ai encore besoin de l'assistance de ceux de la faculté, qui me droguent constamment, mais si pendant le reste de la saison je parviens à pouvoir faire des petites excursions dans le voisinage de la Capitale, je me rendrai chez Eux pour y passer un couple de jours avec autant de satisfaction que de reconnoissance. C'est pour les remercier de leur bienveillance, et pour leur marquer que j'accepte l'invitation dont ils m'honorent, que je prens la liberté de joindre à celle ci une lettre pour Eux, en vous priant de la leur remettre. Au reste je me flatte qu' aussi tôt que j'arriverai à Hampton, vous sortirez tout de suite de la maison. Votre absence est d'autant plus nécessaire qu' il se trouve dans votre voisinage certaine *cruelle* Beauté de mon ancienne connoissance, dont l'habitation et quelques fenêtres donnent sur votre Parc, ainsi je ne veux pas que vous gâtiez mon jeu et mes entretiens, car vous êtes assez mutine pour élever du tapage dans la maison, lorsque je lui rendrai une visite. Outre les obligations du tems passé, que je garde à cette Dame, je viens d'en contracter des nouvelles, car me sachant malade, Elle a envoyé trois fois en ville pour s'informer de mon état, et cette politesse marquée de sa part, doit être rendue en quelque façon de la mienne. Je pense que votre curiosité vous entraînera à l'observer avec plus d'at-

tention

tention qu' auparavant : Elle a été assez jolie, possède un esprit assez cultivé, et sans faire étalage de sentimens, ne manque pas de montrer de la sensibilité. C'est un raccourci de ses qualités connues, car pour les occultes je ne saurois rien vous dire— Je me trouve depuis lundi dernier à la campagne de Bartolozzi, où vous me trouverez si vous voulez me faire une visite. C'est à l'aide de l'air que je respire dans son joli jardin, que je tâche de recouvrer un peu de force pour m'acheminer à un rétablissement plus assuré. Comme je prévois que j'y resterai encore plusieurs jours, si vous m'honorez d'une réponse, c'est à cet endroit que vous pourrez l'adresser suivant l'adresse marquée au bas de cette page.* Quelqu'un qui vous a vüe depuis peu m'a donné des vos nouvelles, car j'en avois demandé. Il m'a appris que vous mettiez de l'embonpoint, et c'est ce que je n'aime pas, car la graisse me déplait. Fi, se gâter la taille pour la couvrir d'une enveloppe de suif. Ce n'est qu'aux Femmes qui ont passé quarante ans, qu'il est permis de s'élargir dans leur circonférence, et vous êtes encore bien loin de ce terme. Me voilà au bout de la feuille. Faites en un bon usage, car elle renferme les sottises, et l'écriture de *Signor D'Agno*.

* North End, Hammer Smith, at Mr. Bartolozzi's.

F I N I S.

5830801